

Il Labour ha perso ben 749 seggi, sparsi per tutta la Gran Bretagna, ma neanche i tories di Iain Duncan Smith possono cantar vittoria. Il potere del premier è ancora saldo.



Il documento può unire gli interessi di tutti gli attori coinvolti nel conflitto israelo-palestinese. Cruciale è però la legittimazione dei nuovi leader Anp, che passa per il disarmo delle milizie.

Parte oggi a Rimini il secondo forum nazionale dei circoli della Margherita. Marina Magistrelli spiega come mille portavoce si confronteranno sull'attualità politica e sul futuro del partito.

Analisi del politologo gesuita sul futuro del centrosinistra. All'Ulivo che verrà, dice, serve più riformismo, oltre ad una maggiore omogeneità. Bisogna osare, con un programma coraggioso.



EUROPA



SABATO 3 MAGGIO 2003

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N°62 • € 1,00

Interlocutore
non più
credibile

ARTURO
PARISI

Ieri sera il presidente del consiglio ha detto, uscendo da palazzo Chigi, che il governo non s'era occupato di "criminalità giudiziaria", ma solo di criminalità comune. La riconduzione dell'attività della magistratura alla categoria della "criminalità giudiziaria", e le precisazioni sul significato della lettera al *Foglio*, venute dopo l'immediato richiamo del capo dello stato alle regole della legalità repubblicana, confermano e aggravano la nostra convinzione che Berlusconi abbia aperto in Italia, prima ancora che una questione democratica, la questione istituzionale.

La totale assenza di senso della legge in cui che oggi è capo della maggioranza e del governo, conferma che con la vittoria della casa della libertà il nostro paese rischia di aver imboccato la strada che porta alla decadenza della democrazia. Anzi, alla sua trasformazione in tirannide della maggioranza, secondo le cause, i tempi e i modi ampiamente descritti dai grandi pensatori dell'occidente, da Aristotele a Tocqueville.

Se non intervenissero in tempo correzioni profonde in questo orientamento del capo del governo e, quindi, dell'intero sistema istituzionale da lui messo in crisi, sarebbe impossibile ogni dialogo, e ancor più quel "dialogo costruttivo" auspicato dal presidente della repubblica. Non è possibile infatti immaginare "quale" confronto tra maggioranza e opposizione che non faccia riferimento al principio di legalità e a una comune preoccupazione per la tenuta delle istituzioni.

È bene che tra le componenti della maggioranza che dicono di riconoscersi nella costituzione e rivendicano una continuità con le tradizioni culturali che ad essa diedero vita, le rare voci finora levatesi non vengano lasciate sole. Prima che sia troppo tardi.

Cosa c'entra il nodo Imi-Sir col mandato degli elettori? Forse quel mandato assolve da eventuali reati? Come può il presidente del consiglio dare a intendere che il suo durissimo giudizio contro la magistratura e l'annuncio di guerra ad esso conseguente vada letto come giudizio storico e non per quello che è: una gravissima interferenza nel lavoro della magistratura e un tentativo di intimidazione dei giudici da parte del potere esecutivo?

Chi può immaginare di intavolare alcun discorso con una dirigenza politica di questo tipo? Chi può illudersi di costruire alcunché con interlocutori come questi? Come potrebbe svolgere il confronto con chi controlla direttamente, in modo così totalitario, sia i pulsanti del voto parlamentare che quelli delle telecamere?

A questi quesiti è necessario rispondere. Chi pensa di sottrarsi, nascondendosi dietro nuove forme di immunità-impunità strappate al parlamento, sbaglia di grosso, sbaglia tutto.

Il premier al termine del consiglio dei ministri parla di «criminalità giudiziaria»

Berlusconi ignora Ciampi e alza il tono dello scontro

L'opposizione: così dialogo impossibile. A Palermo assolto Andreotti

Come stesse giocando una partita a poker, e non con le istituzioni, il presidente del consiglio rilancia sul piatto. Alzando oltre il livello massimo lo scontro tra poteri dello stato, ignorando il richiamo di Ciampi e promettendo di «non arretrare di un millimetro». Di nuovo all'attacco contro i magistrati: Berlusconi prima li definisce «golpisti» poi parla di «criminalità giudiziaria». E per timore che nessuno fraintenda avverte minaccioso che se qualcuno ha intenzione «per linee dirette o per li-

nee storte, di cacciare di nuovo il governo eletto e sostituirlo con un governo scelto da settori politicizzati della magistratura e dei loro alleati, se lo tolga dalla testa». Tutto questo non prima di aver «spiegato» il progetto del governo di reintrodurre l'immunità parlamentare giustificandolo con il ritorno «allo spirito e alla lettera della Costituzione». Che qualche giorno fa definì «sovietica». La maggioranza è avvertita: dalla prossima settimana tutti in trincea. Intanto a Palermo è stata

confermata l'assoluzione a Giulio Andreotti. In un quadro ben diverso dallo «stile Previti-Berlusconi». Il senatore a vita si è comportato in modo esemplare - e lo stesso presidente della corte d'appello di Palermo lo ha riconosciuto - manifestando sempre fiducia nelle istituzioni. Lamentando solo i tempi lunghi della giustizia. Tutto il contrario delle strategie dilatorie e insultanti tenute dagli imputati berlusconiani a Milano.

ALLE PAGINE 4 E 5



All'Unione europea serve un motore

Barbara Spinelli e Gad Lerner si confrontano sul futuro dell'Europa dopo le divisioni prodotte dalla guerra. Per ripartire occorre una posizione comune dei paesi fondatori. L'incognita inglese e il ruolo della Francia di Chirac. Le speranze legate alla Convenzione.



“La colomba della guerra”

Intervista con Jean Michel Folon che, dal 10 maggio, espone un centinaio di opere a Lucca. Il maestro, da sempre impegnato sui temi della pace, parla dell'arte, del suo amore per l'Italia, dell'opera-manifesto con la quale ha lanciato all'umanità un appello contro la guerra.



Epidemia della globalizzazione. L'ultimo bilancio dell'Organizzazione mondiale

della sanità parla di 6.046 casi nel mondo e 417 morti a causa della Sars. Secondo gli studiosi dell'università

di Hong Kong, il rapido mutamento del virus ostacola la ricerca di un vaccino. Anche l'Italia si appresta

a varare le misure di contrasto. Il ministro della sanità ieri ha proposto l'obbligo di misurare la febbre

a chi arriva nel nostro paese da zone a rischio. Ma la decisione slitta alla prossima settimana poiché,

a quanto pare, mancherebbero gli strumenti, a cominciare dai termometri. (foto Reuters)

America oggi

Rick “santimonioso” Santorum e la grande famiglia americana

RITA CIRESI*

TAMPA, FLORIDA

Si chiamava Ralph. Sedeva davanti a me alle lezioni di storia degli Stati Uniti. Era il ragazzo che era così bello da sembrare uno strano fenomeno della natura; il ragazzo cui le ragazze avevano affibbiato il nomignolo “Ralphie-Alphie-Alph”; il ragazzo che osava infrangere l'innominabile tabù (gesticolare mentre parlava, anche se non era italiano). Vedevo spesso Ralph allungare le sue dita bianche e sottili alle sue spalle, per accarezzare la pelle sopra il colletto della sua camicia, come se cercasse di consolarsi, quando gli altri ragazzi urtavano “distrattamente” contro il suo banco, o quando lo chiamavano, di punto in bianco, un “frocio”.

Non ho mai preso in giro Ralph - non perché ero pro-gay, ma perché avevo un punto di osservazione perfetto del suo collo, che da solo raccontava la sto-

ria del suo imbarazzo clandestino. Vedevo quanto lui si sentisse umiliato - solo ad essere ciò che era - dal fatto che la pelle sopra al bianco colletto diventava rossa ogni volta che lo chiamavano con qualche epiteto. Non potevo guardarlo in faccia. Ma mi chiedevo spesso se inarcase incredulo entrambe le sue bellissime sopracciglia - pensando: «Dimmi qualche altra bugia!» - quando il nostro docente di storia (che non metteva mai freno ai bullettini in aula) sciorinava la sua lezione su come tutti gli americani fossero uguali di fronte alla Costituzione statunitense.

Pensavo a Ralph, durante gli anni '80, quando l'Aids, come una spugna malevola, sembrava assorbire così tanti uomini gay. E pensavo a lui proprio la scorsa settimana, quando il senatore degli Stati Uniti, Rich Santorum si è espresso contro quegli «atti al di fuori delle tradizionali relazioni eterosessuali» - un commento che ha acceso una tiepida discussione tra me e mio marito. Mio marito sosteneva che Santorum ha il diritto di esprimere le sue preoccupazioni

per il futuro della famiglia americana. Io sostenevo che gli americani avessero dal canto loro il diritto di non votare un tale santimonioso, moralista “son-meglio-di-te”.

Siccome mio marito stava lavando i piatti, in quel momento, ho pensato che fosse meglio evitare di spingere l'argomento fino alla mia solita, lamentosa conclusione: in fondo che cosa c'è di così grande nella tradizionale famiglia americana, se il partner senza il pene di solito finisce per svolgere la maggior parte del lavoro in casa? D'altro canto, le coppie gay e lesbiche - e anche gli stessi poligami che Santorum condannava - non litigano alla stesso modo quando si tratta di decidere di chi sia il turno di lavare pentole e padelle? Cosa sarebbe, allora, a rendere i loro rapporti peggiori o persino diversi?

Santorum mi vorrebbe far credere che siccome sono immersa in una relazione monogama ed eterosessuale - con un figlio, se non dei figli (al plu-

rale) a mio credito - io contribuisco alla stabilità e al futuro della mia nazione. Eppure mi dispiace dire che dimostro ogni giorno di avere quel comportamento che lui ha chiamato «antitetico per una famiglia sana, stabile e tradizionale». Mi lamento per la biancheria, non sopporto fare le commissioni, odio pagare i conti. Preferirei scrivere il mio prossimo romanzo che portare mia figlia in macchina a lezioni di danza. E (abbia pietà della mia anima, senatore) ho la scondia abitudine di sognare altri uomini. Oggi quell'uomo era Ralph. come ho detto, sedeva dietro di lui a lezione di storia. Che significa aver avuto tutto il tempo per guardare il suo collo da dietro e rendermi conto che il Dio che aveva messo Ralph nel suo corpo era lo stesso che aveva riversato me nel mio. Perché evidentemente Ralph, come me, non faceva altro che desiderare e aver bisogno del tocco della mano di qualcun altro che non fosse lui stesso.

*scrittrice americana
(Traduzione di Stefano Pitrelli)

ROBIN Cose Rai

Un cantante incensurato

ha straparlatto per venti se-

condi. Scandalo! Era in di-

retta. Un imputato condan-

nato ha straparlatto per ore.

Perfettamente legittimo. Era

una registrazione. Ma è più

grave un incidente all'insa-

puta dei conduttori o un in-

vettiva contro i poteri dello

stato, complice la Rai?

sabato 3 maggio 2003

Powell a colloquio con Assad

■ Il segretario di stato Usa Colin Powell è volato ieri a Damasco per colloqui con il presidente siriano Bashar el Assad. Al centro delle discussioni, la ricostruzione in Iraq, ma anche i rapporti tra Stati Uniti e Siria. Lungo il tragitto Powell ha fatto tappa a Tirana, per esprimere il ringraziamento per l'appoggio che l'Albania ha offerto alla guerra in Iraq.

Rumsfeld e Blair parlano di Ue

■ Il segretario alla difesa americano Donald Rumsfeld, di ritorno da una visita a Bagdad e a Kabul, ha fatto tappa in Gran Bretagna, per incontrare il suo omologo Geoff Hoon e il premier Tony Blair. Probabile argomento, tra gli altri, il minivertice sulla difesa che Francia, Belgio, Germania e Lussemburgo hanno tenuto nei giorni scorsi.

Aiuti: Bruxelles accusa gli Usa

■ Secondo Bruxelles, la partenza di un C-130 con 19 tonnellate di materiale tra strumenti chirurgici, tavoli operatori, incubatrici, anestetici, vaccini, ossigeno e siringhe, è stata cancellata per una variazione dei piani di volo chiesta dalle autorità militari americane che vogliono evitare che l'aereo raggiunga l'Iraq passando dalla Turchia.

Messaggio di pace da New Delhi

■ Il premier indiano Atal Behari Vajpayee ha annunciato oggi l'intenzione di riallacciare le relazioni diplomatiche con il Pakistan e ripristinare i collegamenti aerei tra i due paesi. La mossa a sorpresa è stata salutata con favore da Islamabad, che punta ora a una ripresa del dialogo dopo le tensioni di un anno fa, quando si sfiorò una guerra.

Difesa europea

Gli italiani sono entusiasti, non il governo

MASSIMO ITALO
BRUXELLES

Il “governo dei sondaggi” sbanda sull'Europa. Le critiche del ministro degli esteri Franco Frattini al mini-vertice a quattro che ha lanciato l'Uesd (Unione europea della sicurezza e della difesa - vedi *Europa* del 30 aprile), cozzano clamorosamente contro la volontà degli italiani (e degli europei), che invece auspicano esattamente iniziative come queste.

Secondo i risultati di un “eurobarometro” resi noti ieri, ben 82 italiani su 100 sono favorevoli a una difesa comune (12 sono contrari, 6 si astengono) e 74 su 100 auspicano anche una politica estera comune. Per l'Europa della difesa, solo i lussemburghesi sono più “caldi” di noi (83%); tutti gli altri ci seguono: dai tedeschi (77%) ai belgi (76%), dagli spagnoli (76%) ai francesi (74%). La media europa, impressionante, è di 71 favorevoli su 100 (17 contrari, 12 astenuti). Sotto la media, come prevedibile, la Gran Bretagna (dove comunque il 52% è favorevole a una difesa comune) e i paesi neutrali (Austria, Finlandia, Svezia, Irlanda), tradizionalmente riluttanti a iniziative europee in questo settore. Gli irlandesi, in particolare, sono il fanalino di coda: 46 favorevoli e 28 contrari.

In ognuno dei quindici paesi, comunque, esisterebbe una schiacciante maggioranza di cittadini favorevoli. Da notare che il sostegno alla difesa europea non sembra una moda passeggera perché si è sempre attestato, negli ultimi cinque anni, tra il 73 e il 71% a livello europeo. Un sondaggio separato, relativo al solo settore della politica estera, fa registrare un numero di “favorevoli” leggermente inferiore (la media europea è del 63%), ma anche in questo caso tutti i paesi, meno uno, sono d'accordo: l'eccezione viene da oltremania, dove 39 britannici su 100 vogliono mantenere una politica estera nazionale (o atlantica?) e soltanto 34 sono favorevoli alla Pesc.

I dati si riferiscono al periodo 15 gennaio-15 febbraio ed erano stati richiesti da Valéry Giscard D'Estaing a Romano Prodi al termine di una sessione plenaria della Convenzione a gennaio: si era nelle convulse settimane che portarono alla guerra in Iraq e il presidente della Convenzione, annunciando i futuri dibattiti sulla politica estera e di difesa, sostenne che era importante «tastare il polso dell'opinione pubblica su questi temi».

In una lettera datata 29 aprile, Prodi invia a Giscard questi primi risultati annunciando che altri seguiranno, con cadenza mensile, per valutare l'evoluzione nel tempo di tali dati. Numeri che non mancheranno di alimentare l'attuale dibattito sulla politica estera e di difesa comune, lanciato dalla Convenzione e accelerato dal recente mini-vertice tra Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo.

Mancano i dati sui futuri paesi membri, che saranno resi noti nei prossimi giorni. Sarà certamente interessante valutare gli orientamenti delle opinioni pubbliche dei paesi dell'ex-blocco dell'Est, che si sentono attratte dall'Europa ma al tempo stesso rassicurate da un forte legame atlantico (e Washington, come si sa, non vede di buon occhio iniziative come la Uesd).

Nel frattempo, alcuni di quei governi hanno già mostrato interesse - pubblicamente o meno - per la nascente “Schengen della difesa”, a partire dalla Romania.

E intanto l'Italia critica e frena. Nonostante il parere degli italiani.

Tony Blair perde nelle città, ma i tories non vincono. Un punto per i “no war”

Tony Blair si aspettava un “rimbalzo” da Bagdad. E i suoi più stretti consiglieri l'avrebbero considerato tale se ci fosse stata una sconfitta contenuta, non certo il successo immaginato dal premier. E così è stato.

La scelta della guerra in Iraq ha pesato sulle elezioni amministrative in Gran Bretagna, ma l'esito non è stato quello auspicato dal primo ministro laburista, galvanizzato dai sondaggi positivi dopo la caduta di Bagdad. Dopo un paio di mesi sul filo del rasoio di una guerra che era comunque un grande azzardo politico, e per il quale erano state messe in conto le dimissioni sue e del suo gabinett, la caduta di Saddam aveva creato un'atmosfera euforica a Downing street, tanto da far immaginare un rovesciamento nell'orientamento prevalente nell'opinione pubblica. Ma l'onda lunga del *no* alla guerra si è rivelata più forte e durevole, ha condizionato l'elettorato molto più del clima che sembrava dominare dopo l'abbattimento della statua del tiranno. E se la sconfitta del Partito laburista non è apparsa una brutta battuta d'arresto, è solo perché di fronte c'era un partito conservatore ancora alla ricerca di un leader credibile, ancora frastornato dalla perdita del potere sei anni fa, in un secolo in cui i Tories sono stati i dominatori della scena politica, interrotti da brevi pause di egemonia laburista.

I 25 ministri degli esteri a Rodi per porre le basi dell’eurodifesa

I ministri dell'Unione europea sono arrivati ieri sull'isola greca di Rodi per un incontro, nel corso del quale cercheranno di dimostrare che l'Europa può parlare con un'unica voce in politica estera. Durante i due giorni di colloqui - dopo mesi di aspri disaccordi in merito all'intervento angloamericano in Iraq - i quindici membri dell'Unione, più i dieci che sperano di aderirvi l'anno prossimo, cercheranno di guardare avanti anziché indietro. «(Noi europei) siamo ancora nella fase dell'adolescenza», ha osservato alla *Reuters* il padrone di casa dell'incontro, il ministro degli esteri greco George Papandreu.

Un tema chiave in programma è, naturalmente, il controverso piano di Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo per stabilire un quartier generale militare separato dalla Nato. Gran Bretagna, Italia e Spagna porteranno le loro critiche all'iniziativa.

L'intenzione dichiarata di Papandreu è quella di portare i 25 ministri verso il lancio di un nuovo sforzo a lungo termine per disegnare una risposta europea alle minacce e una strategia comune per la sicurezza che possa evitare future divisioni su temi come l'Iraq. Se riusciranno ad accordarsi, i leader europei chiederanno a Javier Solana di preparare un'analisi congiunta dei rischi e delle risorse del blocco.

In visita a Madrid, il segretario di stato americano Colin Powell ha dichiarato, in merito al progetto del quartier generale separato dalla Nato: «Tutto ciò che aumenta la capacità d'azione (della Nato), mi vede favorevole. E tutto ciò che sembra portarci per sentieri differenti o che non sembra portare ad un miglioramento della capacità della Nato... penso che dovrebbe essere analizzato molto attentamente».

La grande cerimonia mediatica di George Bush. Finisce la guerra, e ora il conflitto nei campus

Comunque la si voglia vedere, il discorso di George W. Bush dal ponte dell'*Abraham Lincoln* non ha lasciato nessuno indifferente. In prima serata e con una regia da Oscar, il presidente degli Stati Uniti ha usato tutto il suo stile oratorio, (quello monotono di un “metronomo”, come osserva Tom Shales dalle colonne del *Washington Post*) per arringare gli americani davanti alla televisione, più che quelli presenti nella baia di San Diego. Lì dove la presenza dei manifestanti rompeva l'atmosfera idilliaca, protestando contro la cerimonia in stile cartolina patriottica, e tutto quello che rappresentava.

Ma che cosa vogliono, questi pacifisti?, sembra lamentarsi David Brooks dalle pagine del *Weekly Standard*, una delle testate portabandiera del neoconservatorismo americano. Tutti quei cartelli, quegli slogan, e quei manifestanti, infatti, lo mettono

«di pessimo umore». Quali manifestanti? I duecento a San Diego erano pochini, in effetti, fischianti dai presenti che si erano sentiti disturbati di fronte alla attuale-ma-già-storica cerimonia. La polizia ne ha anche arrestate un paio, di manifestanti, tanto per non perdere l'abitudine.

Ma basta dare uno sguardo alle università cittadine, e le manifestazioni non mancano, da quelle alla *San Diego State university* all'U.C. *San Diego*, all'*University of San Diego* and *City College*.

E quali slogan? Ci sono quelli che chiedono alle truppe americane di abbandonare l'Iraq, e che definiscono la loro presenza una forza di «occupazione, non di liberazione». Quei manifestanti che osano dichiarare, come riporta il *San Diego Union Tribune*, che «Bush vuole conquistare il Medio Oriente». Che in fondo «non ne valeva la pena».

Dimentichi, questi “cinici”, del sacrificio degli uomini e delle donne presenti su quella nave - scrive Brooks - che sono stati per così tanti mesi lontani dalle loro famiglie. E di coloro che ci hanno lasciato la vita in Iraq. Dimentico, Brooks stavolta, che «la più grande vittoria per i diritti umani dalla sconfitta dell'Unione Sovietica», come definisce la sconfitta di Saddam Hussein, resta per ora una caotica anarchia disconosciuta dall'Onu e dalle leggi internazionali. Dimentico del sacco di Bagdad, e delle sparatorie sulla folla. Comunque la si veda, “l'evento politico americano” di Brooks o la “spettacolare produzione televisiva” di cui parla il *Post*, non importa. Dalla Lincoln, Bush non poteva sentire nulla di tutto questo, e procedeva placido - con un cartello ben in vista che dichiarava: «Missione compiuta» - ad annunciare la fine dei principali combattimenti. (s.p.)

La Spagna verso le elezioni amministrative. I sondaggi danno i socialisti in testa

I popolari di Aznar si giocano tutto nelle città

ETTORE SINISCALCHI
MADRID

Il 25 maggio la Spagna voterà per le elezioni amministrative. Oltre 34 milioni di cittadini eleggeranno 8.108 sindaci e 13 presidenti delle Comunità, corrispondenti grosso modo ai nostri governi regionali.

Si tratta di una tornata elettorale di estrema importanza, banco di prova per un *Partido popular* per la prima volta, da dieci anni a questa parte, in crisi di consensi, e per i socialisti del *Psoe*, che si trovano ad amministrare un vantaggio nelle intenzioni di voto fino a pochi mesi fa imprevedibile.

La posta in gioco ha convinto il premier José Maria Aznar a impegnarsi personalmente per evitare una sconfitta del suo partito, che sarebbe un pessimo viatico per le elezioni generali del 2004; alle quali l'attuale capo del governo non parteciperà, avendo da tempo annunciato il suo ritiro dalla politica attiva in coincidenza con la fine del suo secondo mandato. Nelle due settimane precedenti il voto, Aznar ha programmato ben 22 incontri elettorali, il doppio di quelli del '99, quando il *Psoe* ottene complessivamente solo 42mila voti in meno dei popolari.

I tempi della campagna elettorale costituiscono il primo terreno di scontro tra le due pri-

cipali forze del paese. La legge prevede infatti che i partiti possano cominciare a richiedere il voto agli elettori solo dopo che la pubblica amministrazione abbia loro comunicato le liste dei cittadini aventi diritto, che devono poi essere restituite. Ma circa mezzo milione di spagnoli residenti all'estero hanno già ricevuto lettere firmate da Aznar, cosa che ha spinto i socialisti a ritenere che siano state riutilizzate quelle delle scorse elezioni, o che il *Pp* abbia avuto accesso anticipato alle nuove, e ad annunciare un ricorso ai tribunali per frode elettorale.

Si tratta delle prime scintille di un confronto che si annuncia caldissimo. I popolari scontano fondamentalmente le conseguenze derivanti da quattro questioni: la crisi economica, la catastrofe della petroliera *Prestige*, il coinvolgimento attivo della Spagna nella guerra all'Iraq e il problema basco.

L'economia spagnola è stata raggiunta dalla crisi che attanaglia tutto il continente. Con il crescere della disoccupazione e del costo della vita, derivato dall'aumento degli affitti e dal passaggio all'euro (Spagna e Italia sono i paesi in cui il cambio di valuta ha comportato la maggiore salita dei prezzi), gli spagnoli hanno cominciato a perdere fiducia in Aznar. Alla condizione economica si è aggiunta prima la catastrofe ecologica della *Prestige*, con la goffa e irresponsabile reazione del governo che ha cata-

lizzato il malcontento diffuso, poi l'adesione alla guerra di Bush, invisa alla quasi totalità degli spagnoli di ogni colore politico, che ha compromesso - vedremo se definitivamente - la lunga luna di miele tra Aznar e gli spagnoli, che vedeva una crescita continua del consenso suo e del *Pp*.

Secondo gli ultimi dati della radio *Cadena Ser*, generalmente affidabili, l'incredibile 6 per cento in più accreditato ai socialisti, col cessare della fase bellica del conflitto iracheno, si sarebbe ridotto di due punti. Dopo aver giocato di rimessa, Aznar si è deciso a contrattaccare, denunciando i patti locali tra il *Psoe* e *Izquierda unida* (*Iu*) come un rinnovato “pericolo rosso”. Strategia che, per adesso, sembra favorire *Iu*, rendendola protagonista della polemica politica. Il che, togliendo voti al *Psoe*, potrebbe rappresentare il vero obiettivo di Aznar.

Ma la questione che più pesa sulle imminenti elezioni riguarda il problema basco. La disoluzione di *Batasuna*, il partito vincolato all'organizzazione terroristica *Eta*, decisa dal tribunale supremo in base alla “*Ley de partidos politico*”, approvata a larga maggioranza e rifiutata solo dai partiti nazionalisti e da *Iu*, affronta la sua prima prova. Dirigenti e militanti della disciolta *Batasuna* hanno fondato la piattaforma *Autodeterminaziorako Bilgunea* (*AuB*) e si sono riciclati in una miriade di liste e partiti diversi,

nel tentativo di aggirare le restrizioni. Sono circa 250 le liste che presentano oltre 700 candidati vincolati a *Batasuna*, per le quali l'avvocatura di stato ha chiesto giovedì al tribunale supremo che si pronuncî sulla loro esclusione dalle elezioni, dopo che le giunte elettorali di Navarra e del Paese basco avevano accettato la loro presentazione.

La richiesta si basa in parte sul materiale ritrovato in coincidenza con l'arresto di un terrorista dell'*Eta* lo scorso febbraio che, secondo le accuse, proverebbero che *Batasuna* organizzava, agli ordini dell'*Eta*, liste indipendenti per aggirare lo scioglimento. Questi documenti sono alla base anche della serie di arresti ordinati dal giudice Baltasar Garzon, che mercoledì scorso hanno smantellato l'apparato elettorale di *AuB* con l'arresto di otto dirigenti, sei dei quali consiglieri comunali o regionali, sempre accusati di agire per conto dell'*Eta*.

Inoltre ritorna con l'avvicinarsi delle elezioni, dopo un periodo di relativa calma, la *kale borroka* (lotta di strada), la strategia di continui attacchi a sedi del *Pp* e del *Psoe*, case del popolo, centri e mezzi della polizia basca e aggressioni a semplici cittadini contrari all'indipendentismo: mercoledì scorso è stato attaccato e incendiato in pieno giorno un furgone delle poste che recapitava missive a un ufficio del municipio di San Sebastian.



Bush sulla Lincoln
Il presidente Usa George Bush dalla portaerei Lincoln: «La battaglia in Iraq costituisce soltanto una singola vittoria nella guerra al terrorismo che è tuttora in corso».



Dopo il terremoto
A Bingol (Turchia) i poliziotti sparano in aria per disperdere dei manifestanti che chiedevano più aiuto alle autorità nei soccorsi per il terremoto. I morti sono più di 100.



Polizia militare
A Bagdad, un soldato americano trattiene un iracheno dopo averlo arrestato per saccheggi. Queste scene sono la norma nell'Iraq senza un governo.



La rete di Osama
Giacarta, Indonesia. Abu Bakar Bashir, il leader religioso islamico sospettato di guidare una rete terroristica asiatica, saluta i giornalisti al suo arrivo nella prigione Salemba.

ROAD MAP

Il disarmo di tutti i movimenti armati palestinesi è fondamentale per la ripresa dei negoziati



Cinquantamila persone hanno invaso Gaza in occasione dei funerali delle vittime del raid dell'esercito israeliano di giovedì. Obiettivo della rabbia dei manifestanti era anche il premier designato del'Anp, Abu Mazen (foto Reuters)

ANTONELLA CARUSO

Una delle due condizioni imprerogabili per la ripresa del processo di pace in Medio oriente è stata pienamente soddisfatta. Seguendo le raccomandazioni americane, ma anche arabe e europee, l'Autorità nazionale palestinese (Anp) si compone adesso di un primo ministro, Mahmoud Abbas alias Abu Mazen, e di un governo, entrambi legittimati dalla grande maggioranza (51 voti su 72) del consiglio legislativo.

Al suo interno, i nuovi equilibri di forza intendono confinare il vecchio leader Yasser Arafat a una presidenza onoraria di tipo sudafricano e porre la gestione degli affari interni ed esteri nelle mani del nuovo esecutivo. Il voto dello scorso martedì, che rivela innanzitutto il ricompattamento delle file di *al-Fatah* attorno al progetto di riforma interna e all'accettazione della *road map* - fortemente caldeggiati dal neo-primo ministro - si traduce di fatto nella volontà palestinese di ritornare al tavolo negoziale con Israele sulla base del ripristino dell'ordine e della sicurezza nel territorio della futura Palestina.

Priorità del governo palestinese è difatti la messa al bando di armi e di centri di decisione illegali e, quindi, la riorganizzazione degli apparati di sicurezza secondo la formula, coniata dallo stesso Abu Mazen dinanzi al parlamento, «si al pluralismo politico, *no* al pluralismo della sicurezza». In quest'ottica, la nomina di Mohammed Dahlan a ministro di stato per gli affari della sicurezza acquista tutto il suo significato. A lui, l'uomo forte dei servizi e intransigente oppositore della politica di sicurezza del presidente Arafat, spetterà soddisfare la seconda condizione per la ripresa del dialogo con Israele, vale a dire la cessazione della violenza e, quindi, il disarmo di tutti i movimenti armati.

Questa missione - che già fallì nel 1996, nel 1998 e nel 2000 - è attualmente sostenuta da alcuni fattori. Innanzitutto, la formula "pace in cambio della sicurezza di Israele" gode oggi della piattaforma politica della *road map*, che fissa entro la fine di quest'anno la proclamazione dello stato provvisorio della Palestina.

La guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein, come primo passo per un "nuovo Medio oriente", ha poi riportato l'amministrazione americana nel vivo delle trattative per la pace israelo-palestinese e arabo-israeliana. La guerra appena combattuta potrà qui trovare una sua giustificazione attraverso il riconquistato ruolo di *neutral broker* che gli Stati Uniti intesero giocare, anche se non sempre in modo imparziale, nel cor-

Le guerre per la mappa della pace

Anp, Israele, Stati Uniti, Siria, Iran: il percorso verso la pace, si sa, sarà disseminato di insidie e i compromessi per conseguirla saranno dolorosi per tutti gli attori coinvolti. In particolare, la nuova leadership palestinese dovrà vincere in casa la pace contro la delusione degli uni e la radicalizzazione degli altri. La sua legittimazione passerà attraverso questa vittoria e la partita, a ben vedere, è ancora aperta.

so della lunga presidenza Clinton.

Le pressioni americane sulla leadership palestinese non potranno non essere accompagnate, allora, da analoghe pressioni sulla Siria e su Israele per arrivare alla soluzione regionale del conflitto. Damasco, oggi fortemente indebolita sia dalla posizione anti-americana e presumibilmente pro-Saddam assunta durante il conflitto, sia dal suo novero nell'*asse del male* dell'amministrazione Bush, potrebbe ritornare al negoziato con Israele guadagnandosi il Golan senza perdere completamente il Libano.

Il piano di pace proposto dal principe ereditario saudita Abdullah bin Abd al-Aziz, e preparato dalla Lega araba nel marzo 2002, offre il più ampio sostegno arabo alla "normalizzazione" con Tel Aviv, una volta proclamato lo stato della Palestina dentro i confini pre-1967.

Infine l'Iran, politicamente perdente in Asia centrale, recupererebbe la sua centralità geopolitica nel Golfo persico attraverso la collaborazione con gli Stati Uniti nella ricomposizione del nuovo Iraq. Un ruolo pacificatore tra le diverse componenti dello sciismo iracheno, accompagnato da un disimpegno nel conflitto arabo-israeliano, gli varrebbe difatti il sostegno internazionale e regionale nel difficile passaggio interno, tuttora in progresso, da una repubblica islamica post-rivoluzionaria a una repubblica *tout court*. La "perdita" del Libano del sud (leggasi: disarmo di *Hezbollah*) verrebbe così bilanciata da una sua influenza più propositiva nell'Iraq meridionale.

Se questi sono alcuni tra i fattori a vantaggio dell'azione di Mohammed Dahlan, molti altri ne ostacolano invece il successo. Innanzitutto, l'ostilità dei movimenti *Hamas*, *Jihad* islamica e Fronte popolare di liberazione della Palestina (Fplp)

- e delle loro rispettive fazioni armate - al nuovo governo e alle sue future azioni interne e estere.

Ben consapevoli del fatto che a ogni passo ufficiale verso la pace corrisponde un'ondata di repressione nei loro confronti, questi movimenti non deporranno le armi e non abbandoneranno il terrorismo di oggi - lotta legittima di ieri - fintanto che la loro azione troverà giustificazione nell'occupazione israeliana. Quest'ultima, a sua volta, perderà fino a quando Israele rimarrà esposto al pericolo di nuovi attacchi. Rompere il circolo vizioso violenza-repressione richiederà allora il coraggio dei rispettivi leader nel perseguire la pace, anche al prezzo delle proprie opinioni pubbliche.

Il coraggio palestinese sarà tuttavia testato sul terreno, perché così impone la *road map*. Quello israeliano lo sarà di conseguenza. Il rischio maggiore è, ovviamente, lo scoppio della guerra civile nei territori. Responsabilità, questa, a cui si espongono governo e opposizione assieme.

Gioca ancora a favore dei movimenti armati la circospezione dell'amministrazione Sharon nei confronti del proprio partner negoziale, a cui si accompagnano dichiarazioni e azioni contrarie alla conciliazione. Tra queste basta citare l'espansione delle colonie (sono ormai 200, con una popolazione di 400mila abitanti) in Cisgiordania e Gaza, la costruzione del muro di separazione tra la Cisgiordania e Israele, le punizioni collettive contro villaggi e quartieri urbani, le uccisioni mirate di esponenti radicali palestinesi, il controllo sulla circolazione delle persone.

L'opposizione si fa forte, inoltre, dell'accusa di illegittimità al nuovo governo di Abu Mazen il quale, formatosi a seguito delle forti pressioni internazionali, e in ultima analisi israeliane, non rifletterebbe la volontà del popolo palestinese a lottare contro l'occupazione. Conforta quest'accusa l'ultimo sondaggio del *Jerusalem Media and Communication Centre*, che fissa al 75.3% la percentuale dei palestinesi a favore dell'*intifada al-Aqsa* e a circa il 60% quella di chi sostiene le operazioni suicide contro i civili israeliani. Da questo sondaggio emerge però un altro dato significativo. Oltre il 36 per cento degli intervistati dichiara di essere disilluso dai propri leader politici mentre *Hamas* e *Fatah* raccolgono, ciascuno, il 22 per cento dei pareri favorevoli. Il percorso verso la pace, si sa, sarà disseminato di insidie e i compromessi per conseguirla saranno dolorosi per tutti. In particolare, i nuovi leader palestinesi dovranno vincere in casa la pace contro la delusione degli uni e la radicalizzazione degli altri. La loro legittimazione passerà attraverso questa vittoria e la partita, a ben vedere, è ancora aperta.

Tra israeliani e palestinesi sarà difficile ricostruire il clima che portò agli accordi di Oslo

La fiducia è la grande sconfitta. A ricucire ci penserà la crisi economica

DAN RABA' BENJAMINA

Una famosa canzone rap, molto ascoltata in Israele, suona così: «Tutti parlano della pace, nessuno parla della giustizia». Significa che tutti hanno la "loro" pace personale, il "loro" ideale, il "loro" sogno. Ma nessuno si preoccupa dell'ordine generale, che contiene tutti gli elementi, i tuoi come quelli dell'avversario, nonché la responsabilità della legge.

Alla fondazione dello stato di Israele, il 7 maggio 1948 (giornata dell'indipendenza), l'Onu aveva proposto la divisione della Palestina in due stati, uno ebraico e uno palestinese; gli arabi non accettarono e la Cisgiordania venne a far parte della Giordania. Poi venne rioccupata nel 1967 e oggi è sotto governo militare. Il problema della pace, dunque, pone anche il problema del confine, che non è mai stato definito. Oggi esso si basa su mappe e linee di battaglia, non è un vero confine internazionale.

Il partito più di destra, Moledet (una sorta di

Alleanza nazionale), il cui leader, Rehavam Zeevi, fu ucciso l'anno scorso, quando era ministro del turismo, proponeva di trasferire i palestinesi nei paesi arabi vicini. Il suo successore ha addolcito la pillola, proponendo un *trasferimento* concordato. E' una proposta che ha sempre disturbato la maggioranza dell'opinione pubblica israeliana: *trasferimento* rievoca la deportazione, i campi di sterminio, i vagoni piombati.

La destra più moderata sostiene che la *west bank*, ovvero la Cisgiordania, è lo stato palestinese. La sinistra invece si tormenta, con contraddizioni non indifferenti, tra le necessità difensive e militari e la coscienza di occupare il paese altrui. Ma vorrebbe trattare le soluzioni villaggio per villaggio, territorio per territorio.

Così, nelle campagne elettorali, i politici, presi singolarmente, si dichiarano per la pace. E quindi tutti gli israeliani si pensano pacifisti. Ma forse vale la pena vederla con un'altra angolazione: chi è disposto a trattare con i palestinesi? Chi è disposto a dare "qualche cosa" agli arabi? Territori, paesi, diritti? Chi è in grado di incontrare i palestinesi e riconoscere le sofferenze reciproche?

Ma ci sono degli arabi disposti a sedersi con noi? In questi ultimi anni di conflitto, molto è stato distrutto del tessuto di dialogo/confronto/conoscenza che era stato costruito nel periodo di avvicinamento precedente, e i gruppi di contatto arabo-israeliani sono molto diminuiti.

Un esempio: esisteva una forza unificata di arabi e israeliani che controllava il confine. Giravano insieme con le jeep lungo le postazioni, concordavano insieme come reagire alle trasgressioni. Nel corso di alcuni di questi pattugliamenti è successo che soldati palestinesi hanno ucciso a tradimento i loro compagni israeliani. Azioni raccapriccianti, tra persone che si conoscevano e avevano rapporti amichevoli, e che improvvisamente si sono trasformate in assassini. Azioni che nella memoria collettiva israeliana, hanno finito per cancellare la possibilità della fiducia reciproca, di rapporti camerateschi, solidali. Un altro episodio, terribile per la sua drammaticità, riguarda due soldati riservisti che, per raggiungere la loro base, hanno sbagliato strada e sono finiti in un villaggio arabo. Là sono stati linciati (in diretta tv) e tutto il villaggio ha parte-

cipato. Quando infine sono morti, atrocemente, uno dei partecipanti al linciaggio si è affacciato alla finestra con le mani insanguinate. Come negli antichi riti dei sacrifici di animali. E' urfimgine tra le più forti, le più indelebili del conflitto.

Sono certo che chi vive dall'altra parte del confine può raccontare crudeltà e sofferenze analoghe. Questi sentimenti sono profondi nella memoria dei popoli ed è necessario vivere esperienze di riparazione. Quasi dieci anni fa vennero annunciati gli accordi di Oslo, un embrione di pace. Si fece un gran discutere di questa trattativa, che si era svolta in segreto. I rappresentanti delle due parti si erano incontrati in un luogo isolato e lontano dalla curiosità, con tutti i comfort, fino a trovare l'atmosfera giusta, lo stato d'animo favorevole. Così quattro o cinque mediatori portarono la buona novella. Fu una grande sorpresa, ma il mondo intorno ha continuato a girare in un senso diverso. Oggi, qui in Israele, c'è chi li vuol mettere sotto processo. «La pace? mi accontenterei di un *cessate il fuoco*!».

E il campo palestinese? E' assai confuso, fra-

stagiato. I leader di Hamas, su posizioni militanti, sono più popolari di Yasser Arafat. L'idea di una democrazia con tanto di organismi collegiali limita il suo potere d'un tempo, di capo indiscusso, e poi la sua salute malferma non gli permette di comparire e scomparire come faceva un tempo. Ma gli altri possibili rais non conoscono la libertà e l'autonomia che dovrebbe avere un dirigente democratico. Non si sono mai cimentati in questa veste. E anche per il popolo, esercitarsi al gioco democratico richiede tempo. Alla fine, il dato che può giocare a favore della pace è, paradossalmente, la crisi economica, disastrosa tra i palestinesi come in Israele. Le due parti ora chiedono all'America e all'Europa aiuti, investimenti, etc. Sempre che i mediatori saranno in grado di trattare aiuti in cambio di pace, o almeno del silenzio delle armi.

Il Medio oriente potrà ricostruirsi, e offrire lavoro e una vita decente ai suoi popoli, solo se la pace si mostrerà più attraente del conflitto e il principio della convenienza supererà i nazionalismi così autodistruttivi.

Amministrative, test importante

■ Le elezioni amministrative che si terranno il prossimo 25 maggio nel nostro paese sono una «consultazione elettorale di estrema importanza», secondo il segretario dei Ds Piero Fassino, «perchè gli elettori potranno dare un segnale chiaro del malcontento che c'è in una vasta fascia dell'opinione pubblica nei confronti del centrodestra»

A Pontida referendum sul governo

■ Al tradizionale raduno di Pontida la Lega terrà un referendum fra i suoi militanti con tre quesiti sull'azione di governo portata avanti in questi mesi.«L'assemblea dovrà verificare se e come il governo abbia rispettato il patto elettorale», ha detto Roberto Calderoli. Fra i punti sotto esame, dalla devolution alle riforme costituzionali.

Concerto 1 maggio, polemiche

■ «Messaggi di parte al concerto del primo maggio». Il consigliere Rai Veneziani, chiede che sia messa in discussione la delibera sulla diretta televisiva. D'accordo anche il consigliere Rumi. Ma il presidente della Vigilanza Petruccioli precisa: «Il concerto non ha nulla a che vedere con quanto stabilito per le manifestazioni politiche».

Trapani, Cdl ancora divisa

■ Massimo Grillo, deputato e coordinatore provinciale dell'Udc, non stilerà una lista elettorale per sostenere Beppe Bongiorno (An) a presidente della provincia di Trapani contro Giulia Adamo (Fi). «Perchè - denuncia Grillo - c'è a monte un accordo politico, una richiesta di Follini e Buttiglione di non schierare Udc contro Adamo».

Voci di mercato

Tra Mediobanca e Generali il caso è aperto

RAIDER

Il caso Generali-Mediobanca è tutt'altro che chiuso. *«The game is over»*, ha detto il numero uno di Capitalia, Cesare Geronzi, all'assemblea del gruppo bancario che si è tenuta mercoledì scorso. «La stabilità deve essere la regola assieme all'indipendenza del management». Tutto giusto. Eppure si ha la sensazione che nella compagnia triestina, controllata da Mediobanca, stia succedendo qualcosa di strano. Il colosso assicurativo è appena uscito da una stabilizzazione azionaria e gestionale che è passata contemporaneamente per Mediobanca, dove è uscito Vincenzo Maranghi ed è arrivato Gabriele Galateri, ma la corrente elettrica tra i nuovi azionisti sembra che non sia destinata a cadere. Anzi ci sono segnali che vanno nella direzione opposta e che aprono un vero e proprio giallo.

Il caso più eclatante è quello di Vincent Bollorè, che pare non entri in consiglio. La cordata dei francesi ha avuto un ruolo importante nei mutamenti azionari della controllante di piazzetta Cuccia ed è dunque strano che il rappresentante più importante non entri neppure nel consiglio d'amministrazione. La scorsa settimana, tra l'altro, proprio Bollorè, sia pure in via informale aveva fatto sapere di essere interessato ad entrare nelle Generali anche in forza di un pacchetto dell'1 per cento. Che cosa sta accadendo, dunque, tra gli azionisti bancari e Bollorè? Per ora il mistero resta.

Non siamo soltanto noi a notare strani movimenti. Giovedì primo maggio l'anomalia è stata notata anche dal *Sole 24 ore*, molto attento a ciò che sta accadendo alle Generali e molto critico nei confronti delle banche che hanno provocato il ribaltone triestino. Sulla prima pagina di *Finanza@Mercati* un corsivo non firmato parla di marcia indietro di Monsieur Bernheim rispetto al raider d'oltralpe. Che cosa dice il presidente delle Generali a proposito del mancato ingresso di Vincent Bollorè nel consiglio d'amministrazione? «Per quanto ne so Vincent Bollorè non ha comprato azioni Generali e non è minimamente previsto che entri nel cda». E' evidente che qualcosa non quadra. Il mancato ingresso di Vincent Bollorè nel consiglio d'amministrazione delle Generali segue tra l'altro quello di Giovanni Bazoni, presidente del gruppo Intesa.

Ancora più misterioso è quello che avviene in Borsa attorno a piazzetta Cuccia: mercoledì scorso è passato ai blocchi l'1,38% di Mediobanca e nessuno dei protagonisti sa di chi sia la mano invisibile. Giampiero Pesenti cerca di distinguere i destini di Mediobanca da quelli della compagnia triestina.

E a proposito del finanziere francese dice: «Non so cosa voglia fare Vincent Bollorè. Io so che ha sottoscritto il nuovo di sindacato». Lo stesso Piergaetano Marchetti, presidente del patto di sindacato dell'istituto dice di non saperne nulla. Assicurando comunque che Mediobanca non ha venduto. Il 14 maggio si terrà la prima riunione del consiglio d'amministrazione della banca d'affari presieduto da Gabriele Galateri e probabilmente in quell'occasione si saprà cosa sta succedendo nel cuore della finanza italiana.

PIERLUIGI MANTINI

La professionalità è ormai un *brand* della vita contemporanea e lo è ancor più a Milano che è, per eccellenza, *community* di professionisti. Nel mondo del lavoro che si trasforma con ritmi straordinari, l'organizzazione delle professioni intellettuali tradizionali e dei servizi professionali non può essere più retta da regole della prima metà del Novecento. Noi riteniamo essenziale la riforma delle professioni intellettuali per la modernizzazione e la maggiore competitività del nostro

paese nell'economia globale. Una riforma che abbiamo a lungo perseguito sin dal disegno di legge n. 5092 approvato dal governo Prodi il 3 luglio 1998. Una riforma che riteniamo parte integrante del più generale «nuovo statuto dei lavori» teso a ridisegnare le forme moderne di incontro tra occasioni di sviluppo e diritti. Siamo alle soglie di scelte legislative di grande rilievo cui abbiamo molto contribuito.

La “bozza Vietti”, largamente condivisa da ordini e nuove professioni, è in buona parte figlia delle proposte del centrosinistra nella passata e nell'attuale legislatura. Creazione di un sistema duale, che

modernizzi gli ordini e riconosca finalmente anche il vasto mondo delle nuove professioni; sviluppo delle società professionali, originate dalla legge Bersani del 1997, pubblicità informativa e obbligo di copertura assicurativa dei professionisti, a garanzia degli utenti; più formazione permanente; nuove forme di tirocinio e diritto all'equo compenso per i giovani professionisti, risorsa troppo spesso mortificata: sono solo alcuni punti della riforma che vanno nella direzione giusta.

Certo ci sono dubbi e omissioni nell'attuale testo del sottosegretario alla giustizia Michele Vietti. Avremo voluto, e pretendiamo, maggior

coraggio sulla riforma degli esami di stato, le possibili «barriere all'accesso», i numeri chiusi di alcune categorie. Vogliamo una riforma in cui qualità e responsabilità si coniughino con il mercato e i benefici della concorrenza. Vogliamo rimuovere, in chiave europea, le ambiguità che sembrano albergare nel pensiero, ad esempio, di Stefano Zappalà, relatore della direttiva europea sulle professioni: il mondo futuro non sarà certo quello delineato da un «reticolo di competenze riservate» e dalla gelosa difesa di nicchie corporative ma piuttosto quelle delle «reti di valore della conoscenza», dialoganti e tendenzialmente interdisci-

plinari.

Ci sono problemi ponderosi ma abbiamo oggi il dovere di fare un passo in avanti, almeno uno, lasciando ci dietro le spalle le normative del secolo scorso.

Noi, come forza riformista di governo, dobbiamo assumerci il peso di questa responsabilità e dialetticamente collaboriamo, fin quanto possibile, con l'attuale maggioranza, nell'interesse del Paese.

Ma il dibattito deve essere ancora ampio, libero, radicale.

Abbiamo dinanzi a noi un tema che è emblematico della «quarta via»: quale governo per la *knowledge society*?

“Milano e la riforma delle professioni” è il tema al centro della tavola rotonda che si terrà lunedì prossimo, alle ore 16, a Milano, nella Sala delle Colonne nella sede della Banca Popolare di Milano. Tra i partecipanti Morris Grezzi (Università Statale di Milano, presidente Cirm), Pietro Rutelli (Università Iulm), Raffaele Sirica, presidente nazionale Cup, Giuseppe Lupoi, presidente nazionale Colap, l'onorevole Pierluigi Mantini, responsabile nazionale professioni della Margherita, Michele Vietti, sottosegretario alla giustizia. Presiede la tavola rotonda Onofrio Battista Amoroso, vice-coordinatore della Margherita della Lombardia.

Andreotti assolto. Da Palermo una lezione di correttezza istituzionale

La corte d'appello di Palermo ha assolto il senatore Giulio Andreotti dall'accusa di aver favorito la mafia. La sentenza di ieri è il punto d'arrivo di una vicenda giudiziaria iniziata dieci anni fa. Dopo una prima assoluzione il 19 aprile del 2001 era iniziato il processo d'appello. Ieri mattina poco dopo le nove la Corte si era ritirata per mettere a punto la sentenza. Non senza un breve prologo denso di significati. Molto più che una lezione di stile: una lezione di correttezza istituzionale. Prima che la corte d'appello si ritirasse in camera di consiglio, infatti, il presidente della prima sezione penale della corte d'appello, Salvatore Scaduti, ha voluto sottolineare, con una dichiarazione pronunciata anche a nome dei suoi due colleghi, la correttezza tenuta durante il dibattimento da accusa e difesa. Riferendosi alle polemiche di questi giorni dopo la sentenza del processo Imi-Sir, Scaduti ha voluto rivolgere esplicitamente «all'accusa pubblica e privata e al collegio di difesa il riconoscimento e il ringraziamento della Corte in questo doloroso e sanguinante momento di aspre contrapposizioni tra potere politico e giudiziario. Voi - ha aggiunto il presidente - senza mai rinunciare alle vostre prerogative, avete dato esempio al paese di una serena dialettica giudiziaria, quale deve essere sempre intesa e deve necessariamente estrinsecarsi se si vuole e si crede ancora nella separazione dei poteri, soprattutto in uno stato che si continua a ritenere civile e ancor più geloso delle sue secolari tradizioni di culla del diritto».

E il senatore a vita, da parte sua, aveva contribuito al rasserenamento del clima - in un momento non privo di tensione personale - inviando una lettera al presidente della Corte in cui spiegava le ragioni che lo avevano indotto a non essere presente a Palermo per l'ultima udienza. «Si-

gnore presidente - aveva scritto Andreotti - pensavo di venire a Palermo per partecipare all'ultima udienza del processo. Ma gli avvocati mi dicono che dato il momento particolare la mia presenza provocherebbe un afflusso di giornalisti che recherebbe solo disturbo. Per questa ragione - concludeva Andreotti - non sarò presente».

Anche dopo la lettura del verdetto le reazioni hanno segnato la distanza abissale non tanto geografica, ma politica, tra Palermo e Milano. Tra chi rispetta le istituzioni e chi le calpesta. Il diretto interessato ha usato poche, significative parole. «Il tempo è galantuomo - ha detto Andreotti - i magistrati giudicanti sono stati di assoluta obiettività. Non ho mai fatto polemiche - ha aggiunto il senatore a vita - e tutto l'andamento del procedimento d'appello è stato piuttosto sereno. Per questo ero abbastanza tranquillo. Potevo avere qualche timore solo per la singolare sentenza di Perugia, alla quale spero rimedi la Corte di cassazione». Ben altro tono quello di Berlusconi, che ha parlato (pro domo sua) di assoluzione che «liquida il secondo dei grandi teoremi giustizialisti che nella primavera del '93 furono imbastiti per condizionare e deformare il volto della nostra democrazia». Seguono le consuete contumelie contro i «magistrati politicizzati alleati a politici forcaioli».

Anche i commenti che giungono dal fronte politico evidenziano la sostanziale distanza tra il comportamento tenuto da Andreotti e quello di Previti-Berlusconi. Dice Gerardo Bianco: «Giustizia è fatta. Ecco perché bisogna avere fiducia nella magistratura». E Anna Finocchiaro, dei Ds, pur non commentando la sentenza, sottolinea la diversità di comportamento tra gli imputati di Palermo e quelli di altri processi altrettanto recenti.

I FATTI LORO

La verità (o mezza)

Il ministro Carlo Giovanardi ha ritenuto oppor-

tuno polemizzare con il presidente dell'Anm a pro-

posito dell'immunità parlamentare. Il pugnace mi-

nistro contesta a Bruti Liberati una frase: se pas-

sasse la riforma della Cdl i giudici rischierebbero

di restare disoccupati. Dichiarazione certamen-

te opinabile. Tuttavia Giovanardi dovrebbe pri-

ma spiegare come fa oggi ad andare a braccetto

di quei signori, come Bossi e Fini, che furono tra

i più grandi sostenitori dell'abolizione dell'im-

munità. Altrimenti non si capisce cosa voglia di-

re il ministro quando, solenne, dichiara: «Par-

tiamo dalla verità». Già, ma per andare dove?

I circoli della Margherita a convegno a Rimini. Per discutere di politica. Ma non solo

Parte oggi a Rimini il secondo forum nazionale dei portavoce dei circoli della Mar-

gherita. La coordinatrice, Marina Magistrelli, spiega a Europa come, nei due gior-

ni della manifestazione, mille portavoce si confronteranno sull'attualità politica e

sul futuro del partito. Che deve puntare a costruire un programma di governo per

l'Ulivo. Molte le personalità della Margherita presenti, da Rosy Bindi a Dario Fran-

ceschini, da Enzo Carra a Giuseppe Fioroni. Domani conclude Francesco Rutelli.

Marina Magistrelli ha vissuto in questi giorni l'agitazione (e l'iperattività) che precede gli eventi importanti. Avvocato di professione, senatrice (da questa legislatura) per passione politica, ha organizzato ogni dettaglio del Forum nazionale dei portavoce dei circoli della Margherita previsto per oggi e domani a Rimini. Forum che in realtà si è già riunito una volta, durante la fase costituentente, «ma questo è il primo incontro dopo i tesseramenti e prima dei congressi», puntualizza Magistrelli. Al *meeting*, al quale saranno presenti numerose personalità della Margherita (da Rosy Bindi a Dario Franceschini, da Enzo Carra a Giuseppe Fioroni) e della società civile (fra gli altri, Sergio Marelli, presidente delle Ong italiane) e che si chiuderà domani con l'in-

tervento di Francesco Rutelli, non parteciperanno i portavoce di tutti i novemila circoli distribuiti nel paese. «Non era possibile chiamare tutti a raccolta - spiega Magistrelli -. Ne abbiamo convocati mille, in modo che fosse garantita la rappresentanza territoriale, ma anche in modo che la riunione possa portare a uno scambio effettivo». A una concreta occasione di incontro fra coloro che rappresentano e testimoniano il tessuto vitale e la rete politica e operativa del partito. Per confrontarsi sui temi dell'attualità politica, verificare il lavoro svolto, discutere di aspetti organizzativi «vista la nostra scelta di costruire un partito federale» e guardare avanti, al futuro politico della Margherita. Che la senatrice Magistrelli vede come un partito plurale e non ideologico

che si colloca al di fuori della - «superata nei fatti dal bipolarismo» - divisione fra un centro e una sinistra, ma che ragiona guardando alla coalizione e alla costruzione di un programma di governo per l'Ulivo. «Il partito che noi abbiamo in mente non è ossessionato dalla domanda: “Chi rappresentiamo?” - afferma Magistrelli -. Vuole invece impegnarsi con tutte le sue forze per costruire un progetto di governo per il paese». Dentro l'orizzonte della coalizione. Una questione determinante che «in questi due giorni dovrà guidare la riflessione anche dentro i circoli».

Magistrelli è una veterana dell'organizzazione della società civile per la politica. Cominciò nel 1996 coordinando i comitati Prodi, divenuti poi Movimento per l'Ulivo ed ora è la responsabile nazionale dei circoli della Margherita. Che oggi sono appunto tantissimi, novemila in tutto il paese. «Un numero che dà soddisfazione - commenta a Europa Magistrelli -. Quando siamo partiti ci speravamo, anche se non c'era niente di scontato». E spiega però che presto si andrà a verifica: «Noi vogliamo un partito partecipato, siamo contro le truppe cammellate e quindi bisognerà andare a vedere che i circoli sul territorio non siano

involucri vuoti, ma luoghi veri della discussione e del dibattito».

Appunto, la partecipazione. Ovvero il recupero dell'idea che si possa e si debba fare politica a partire dalla propria realtà concreta. E prima ancora di essere dei “semplici” tesserati, numeri con funzione elettorale. Esattamente ciò che ha portato alla struttura in circoli, cellula di base pensata come un *agorà* politica della società civile e anche come cinghia di trasmissione con la Margherita, ma del tutto estranea dalla logica delle sezioni «perchè i circoli non stanno dentro una struttura di partito e ognuno può fare politica scegliendo quale aspetto vuole approfondire. Per esempio, noi abbiamo circoli che riuniscono gli studenti o anche tematici sulla scuola o sull'ambiente», dice ancora Marina Magistrelli. E tutto questo in pieno raccordo con il partito: «Ogni circolo già rappresenta la Margherita, e si relaziona con gli altri circoli sul territorio per contribuire a formare le politiche e la classe dirigente». Così come vuole la logica federale che la Margherita si è data. E che, alla fine dell'anno, porterà all'assemblea nazionale in cui saranno costituiti gli organi di partito. Formati dal basso.

(fabrizia bagozzi)

Lunedì a Milano, una tavola rotonda sulla riforma delle professioni

Dialogo bipartisan per superare leggi del secolo scorso

Economist, verdetto imbarazzante

■ La sentenza di condanna di Cesare Previti «uno dei più cari amici di Silvio Berlusconi» pone il premier italiano «in difficoltà, perché Previti, ritenuto colpevole nel caso Mondadori, agiva nell'interesse di Berlusconi, che ottenne il controllo della Mondadori nel 1991». Così l'*Economist* che definisce la sentenza «imbarazzante».

Toni alti del conflitto tra istituzioni

■ Per il senatore a vita Emilio Colombo «si alzano i toni del conflitto tra le istituzioni dello Stato e questo è veramente un grave danno». Piena condivisione invece di quanto detto da Ciampi sull'equilibrio che deve sussistere tra politica e giustizia e sul rispetto delle sentenze e di chi è condannato, presunto innocente fino a condanna definitiva.

Infondata equazione Craxi-Previti

■ Per Ugo Intini dello Sdi è «completamente infondata l'equazione Craxi uguale Previti» usata da Berlusconi. L'ex leader del Psi «era accusato di reati connessi alla politica e compiuti come segretario di un partito. Previti è accusato di reati che nulla hanno a che fare con la politica, compiuti (secondo i giudici di primo grado) come avvocato».

Anm, da Ciampi conforto a toghe

■ Il monito del presidente della repubblica a rispettare le sentenze che i giudici emettono nel nome del popolo italiano rappresenta, per il presidente dell'associazione nazionale magistrati Bruti Liberati, «il più alto conforto non solo per i magistrati milanesi oggetto di attacchi gravissimi ed inaccettabili, ma per la magistratura tutta».

Questa destra liberale solo a parole

ENZO BALBONI

Sconvolgente ed inquietante è stato il commento pubblicato su *Il Foglio* dal presidente del consiglio Berlusconi subito dopo l'emanazione da parte della IV sezione del tribunale di Milano della sentenza sul caso Metta, Squillante, Previti e altri, condannati in primo grado per fatti penalmente gravissimi: la corruzione di magistrati e la vendita di sentenze.

Ineccepibile e rincuorante, per contro, è stata l'esternazione del presidente della repubblica Ciampi che, pur rifiutandosi - giustamente - di commentare le sentenze e ancor più i commenti (impropri) ad esse, ha pronunciato parole sagge, motivate ed equilibrate in un momento molto grave per la condizione della giustizia in Italia.

La lettera firmata da Berlusconi non può non essere collegata alla sentenza Previti appena pronunciata perché ad essa fa esplicito riferimento: «il suo obiettivo - viene detto - non è fare giustizia (...) ma colpire le forze che hanno avuto il mandato di governare e rinnovare l'Italia...».

E poco più sotto, con una fraselogia che non per caso è stata usata nei titoli stessi di apertura dei due maggiori quotidiani italiani, si parla di logica golpista: «in una democrazia liberale i magistrati politicizzati non possono scegliersi, con una logica golpista, il governo che preferiscono». Questo è un gravissimo e determinato attacco all'autonomia ed indipendenza della magistratura e bene ha fatto il Csm, e il suo vice-presidente Rognoni, ad aprire un ombrello di protezione sulle teste del presidente Carfi e dei due giudici componenti la sezione del tribunale di Milano.

Ovviamente non è chi non veda il pericolo di affibbiare senza un criterio di ragione a giudici decidenti, dei quali nessuno ha mai denunciato fatti o detti ascrivibili a "politicizzazione", una patente di paria o di impuri servitori della giustizia. Tutt'altro. Anzi l'esemplare comportamento del collegio in tutta la lunghissima fase processuale sta a testimoniare qualità e doti che meritano rispetto e riconoscenza. Era pertanto indispensabile che il presidente Ciampi dicesse ieri le poche, ma chiare, frasi che ha pronunciato, richiamando i principi costituzionali inviolabili sul punto. E cioè: che la giustizia è amministrata in nome del popolo italiano, in quanto è questo - e non il governo del giorno - il titolare della sovranità. Bellissima la foto che campeggiava su tutte le prime pagine dei giornali là dove, alle spalle dei giudici spiccava la scritta in lettere dorate "la legge è uguale per tutti".

In secondo luogo, ha proseguito Ciampi, i giudici sono sottoposti soltanto alla legge. La legge è la volontà generale che esce filtrata e purificata dai liberi dibattiti parlamentari, non è ancora meno rigurgito sondaggistico frutto di interviste alla gente...

Da ultimo è vero, anzi è sacrosanto, in una democrazia ispirata al principio di libertà, che "nessuno può essere considerato colpevole sino alla sentenza definitiva", ma ciò non significa che la frase possa essere rovesciata nell'altra, spesso raccontata da frettolosi commentatori, secondo la quale: tutti sono innocenti sino alla conclusione del terzo grado di giudizio. Perché una sentenza di condanna, ancorché revisionabile in appello e in Cassazione, è stata pronunciata con tutte le garanzie del processo, e non è dunque il luogo e il tempo per considerare questo fatto come ininfluyente e solo transitoriamente fastidioso. Resta l'attacco freddo, determinato e intenzionale all'autonomia ed indipendenza dell'ordine giudiziario e dei suoi componenti. E ciò è davvero inquietante in una democrazia liberale, che rappresenta l'ideale dichiarato del presidente del consiglio. Ma quanto diversa e più bassa è la realtà.

GABRIELLA MONTELEONE

È meno male che tutti speravano in qualche modo che non ci fosse un utilizzo politico della sentenza di Milano. Condanna o assoluzione, si diceva, profilo basso. La vicenda è e deve restare giudiziaria, tanto più che chiama in causa un deputato, Cesare Previti, ma per fatti commessi prima che fosse eletto e in quanto avvocato. Parole al vento. Appena arrivata la condanna ecco Berlusconi sferrare il primo attacco contro la magistratura, ribadito e rafforzato nell'ormai famosa lettera a *Il Foglio*, brandendo la sentenza come una clava per schiacciare «la logica golpista» dei soliti magistrati politicizzati. A dispetto della «*moral suasion*» usata da Ciampi per ricordare che le sentenze vanno rispettate in nome della costituzione, ieri sera in una nota ribadiva il concetto di voler «tornare allo spirito e alla lettera, dico alla lettera, della Costituzione che fondò questa repubblica», ossia reintroducendo l'immunità. Aggiungendo: «Su questa linea siamo uniti e non cederemo di un millimetro».

Il messaggio, chiaro, è rivolto alla sua maggioranza perché come ai tempi della Ciriacci si mobiliti per far passare quella «riforma del pianeta giustizia» che lo stesso Previti, il giorno dopo la condanna in una delle numerose interviste, ha detto essere «la conseguenza». L'uso, questo sì politico, della sentenza milanese vedrà ancora una volta il parlamento impegnato a mettere al riparo prima di tutto lo stesso Berlusconi da un'eventuale condanna al processo Sme ancora in corso e che dovrebbe - ma il condizionale è più che mai d'obbligo - concludersi a fine estate. Dunque in pieno semestre europeo con la presidenza in mano al nostro premier: è questa l'unica motivazione capace di superare la riottosità degli alleati di An e Udc alla presentazione di un disegno di legge per sospendere i processi a carico delle alte cariche istituzionali, compreso il presidente del consiglio. «È giunto ormai il momento che il parlamento faccia la propria parte per rendere effettiva la separazione dei poteri dello Stato e il loro riequilibrio» diceva ieri il capogruppo azzurro Schifani chiamando a raccolta i suoi senatori per esaminare al più presto «meccanismi che tutelino le scelte democratiche dai rischi di interferenze esterne», come il corso della giustizia appunto.

Qualcuno deve intervenire

«Vogliono affermare la loro intangibilità - afferma amareggiato Nando Dalla Chiesa - è come se si giocasse una partita in trasferta e senza armi, qualcuno deve intervenire». Ma Ciampi lo ha fatto richiamando la Costituzione, tant'è che Berlusconi è stato costretto a precisare subito dopo che non parlava della sentenza. Peccato che ieri ha parlato di «criminalità giudiziaria». «Ai loro interventi da bulldozer si risponde con la camomilla - incalza Dalla Chiesa - è sproporzionato l'intervento soffice di Ciampi, di fronte alle randellate dovrebbe dire: le camere le scioglio io». La miccia era già accesa sul fronte della giustizia, ma dopo Milano si è arrivati pericolosamente all'innescio della crisi istituzionale. I continui richiami alla sua maggioranza sembrano far temere a Berlusconi qualche cedimento: solo la Lega, in effetti, ha palesato la sua fedeltà rilanciando persino l'elezione diretta dei pubblici ministeri (peraltro cara anche al presidente della commissione giustizia alla camera, Pecorella, e avvocato del premier al processo Sme) che risolverebbe a loro modo la politicizzazione dei giudici. Ma i tempi stringono. Ecco perché la strategia prevede anche un altro piano, quello processuale, dove da martedì Berlusconi entrerà in scena.

I PIANI DI GUERRA DI BERLUSCONI

Alleati in riga sull'immunità a difesa del semestre europeo

Pronto alla battaglia finale

Il presidente del consiglio parla ancora di «criminalità giudiziaria», nonostante il richiamo del capo dello Stato e chiama a raccolta la Cdl per varare il salvacondotto dell'immunità. Ma giocherà le sue carte anche sul piano processuale: lunedì sarà a Milano per sparigliare le carte della vicenda Sme e chiamare in causa Prodi. Dalla Chiesa: intervengono come bulldozer e si risponde con la camomilla. Qualcuno deve intervenire, la "moral suasion" di Ciampi non basta. Dovrebbe dire: ora le camere le scioglio io.



Il presidente del consiglio, Silvio Berlusconi (foto Ap)

MOSSE E PROGETTI

Parlamento in fibrillazione dalla prossima settimana

Per chi ricopre incarichi istituzionali (presidenti della repubblica, delle camere, del consiglio e della consulta)

l'intenzione della Casa delle libertà è quella di presentare un disegno di legge ordinario ad hoc, che ricalchi il cosiddetto "Lodo Maccanico", introducendo una causa di non procedibilità processuale che cadrebbe con il venir meno della carica.

Il 7 maggio, mercoledì prossimo, riprende in senato l'esame in seconda lettura della legge di attuazione dell'articolo 68 della Costituzione (cosiddetta legge Boato) sulle regole che attualmente disciplinano l'immunità parlamentare secondo le quali, dal 1993 quando fu riformata, i magistrati devono chiedere l'autorizzazione al parlamento solo per procedere a perquisizioni, intercettazioni e arresto di parlamentari. La maggioranza, "falchi" di Forza Italia in testa, intende presentare un emendamento per reintrodurre intanto l'immunità per deputati e senatori dei quali la magistratura abbia chiesto l'arresto, non concesso però dal parlamento: un modo per aggirare i tempi lunghi richiesti per una modifica della costituzione e la maggioranza necessaria di due terzi per l'approvazione.

Alla camera invece già da martedì prossimo sarà in discussione in aula la proposta di legge per l'istituzione di una commissione di inchiesta parlamentare sul fenomeno degli illeciti rapporti tra sistema politico e sistema economico-finanziario e sull'uso politico della giustizia (cosiddetta commissione su tangentopoli). Con tutta probabilità, essendo in calendario altri provvedimenti, verrà chiesta per questa una corsia preferenziale con l'inversione dell'ordine del giorno. I componenti della commissioni avranno i poteri dell'autorità giudiziaria e potranno quindi intervenire anche sui processi in corso richiedendo documenti processuali.

Sarà infatti in aula, hanno fatto sapere i suoi legali, «per dare il suo contributo a quella che è la realtà del processo. Spiegherà come sono accaduti effettivamente i fatti». Innanzitutto, il fatto di non essere più contumace, consentirà a Berlusconi alla bisogna di invocare il legittimo impedimento e dunque far rinviare il processo. Ma poi è ormai chiaro che pur di non rischiare un'eventuale condanna al momento della presidenza Ue, intende far spostare l'attenzione del processo chiamando in causa Romano Prodi - che all'epoca della vendita del colosso agroalimentare Sme presiedeva l'Iri e verso il quale più magistrati interpellati sul caso hanno ritenuto di non dover procedere - e poi anche Di Pietro che interrogò da pm il presidente della commissione Ue. Lunedì sarà comunque a Milano davanti ai giudici della prima sezione penale per rendere dichiarazioni spontanee: i suoi legali sono già pronti a richiedere dopo «ulteriori prove».

Immunità per tutti

Anche in questo processo è coinvolto però il suo sodale Cesare Previti, legato a doppio filo come d'altronde Marcello Dell'Utri, imputato per concorso esterno in associazione mafiosa a Palermo. L'agenda politica della maggioranza prevede quindi che si pensi anche a loro reintroducendo l'immunità parlamentare, magari già da mercoledì prossimo presentando un emendamento alla legge di attuazione all'articolo 68 della Costituzione per sospendere i processi nei confronti di quei parlamentari dei quali è stato negato l'arresto. Ecco il perché del riferimento dello stesso Berlusconi lo scorso 18 aprile, quando andò a Milano a fare la prima comparsata al processo, al *fumus persecutionis* riconosciuto all'amico Previti. Ma Nando Dalla Chiesa non ci sta e denuncia le falsità: «Non è vero che fu riconosciuto il *fumus persecutionis* - ricorda - è vero invece che anche chi, come il Ppi, votò contro l'arresto lo motivò con la presenza di tali prove schiaccianti raggiunte che, si disse, non riuscirà ad uscirne neanche da libero». L'esponente della Margherita al senato arriva quasi ad auspicare, cinicamente, che riescano a farla questa benedetta legge sull'immunità «così poi facciamo il referendum e lo vinciamo». Sarebbe una «manna dal cielo», aggiunge convinto, al punto da non spiegarsi come quelli della Casa delle libertà non si rendano conto del boomerang che creerebbero «acciecati come sono dalla loro arroganza». E certo l'opposizione farà di tutto per evitare quest'ulteriore strappo alla Costituzione, ostruzionismo compreso. Resta comunque il rammarico per la possibilità ridotta di farlo dal momento che sotto la legge di attuazione all'articolo 68 c'erano anche le firme del centrosinistra: il risultato è che «riusciranno a ficcarci dentro l'emendamento riducendo il rischio dell'ostruzionismo solo a 2 volte».

Difficile dunque ipotizzare una capacità di dialogo tra maggioranza e opposizione sull'argomento, mancano i presupposti, quelli riconosciuti dalla stessa carta costituzionale laddove sancisce un effettiva separazione dei poteri. Come si fa quando un ex sottosegretario di Forza Italia, Carlo Taormina, ancora ieri è tornato a chiedere di sospendere i processi penali contro deputati e senatori «per decreto legge» e poi di «sciogliere le componenti dell'Anm, a cominciare da magistratura democratica ove risulti che si avvalgano della forza di intimidazione derivante dalla emanazione di sentenze politiche»? Siamo ormai oltre l'intimidazione. Difficile se non impossibile il confronto considerando che l'atteggiamento di Berlusconi e Previti «ci fanno tornare a prima dello stato di diritto - dice anche Rosy Bindi - quando il sovrano non era sottoposto alla legge che lui creava a suo uso e consumo».

Governo lavora con Ong amiche

■ «Questo governo lavora solo con le Ong amiche». Questa la denuncia del presidente dell'associazione Ong Italia, Sergio Marelli. «Un esponente di An e l'ambasciatore italiano a Bagdad, hanno dichiarato che la ricostruzione in Iraq sarà fatta solo con quelle Ong che non hanno preso posizione all'interno del patto di solidarietà per l'Iraq».

E solo con le comunità amiche

■ «Il governo fa lavorare non solo le Ong amiche, ma anche comunità terapeutiche amiche, il volontariato e il terzo settore amico: da questo punto di vista la denuncia di Marelli è provata dai fatti». Così l'ex ministro alla sanità, Rosy Bindi, ha appoggiato la posizione del presidente delle Organizzazioni non governative, Marelli.

Bobba: salvare la legge 328

■ «Applicare la legge 328 costituisce per le Acli priorità assoluta per il futuro del welfare nel nostro paese: le politiche sociali nazionali e locali non possono prescindere dal principio dell'universalismo selettivo e dagli altri suoi principi ispiratori». Lo ha detto il presidente delle Acli Luigi Bobba precisando quelle che sono le richieste dell'associazione.

«Maroni non attua gli impegni»

■ «Maroni ci ha accusato di essere un po' di parte, però devo dire che, a distanza di quasi nove mesi, Maroni non ha attuato neanche uno degli impegni che aveva preso in quell'occasione e tra questi soprattutto la legge di riforma della 266 sul volontariato». È quanto ha dichiarato il portavoce nazionale del Forum del terzo settore, Edoardo Patriarca.

Scalfaro: violata la Costituzione. Nessun privato può possedere tre reti televisive

L'ex capo dello Stato al meeting dei giovani delle Acli: «Dovete diventare cittadini europei nella mente e nell'anima. L'allargamento è un successo grandioso, ma bisogna fare in modo che vi sia una voce comune del nostro continente». «A un ragazzo che non si occupa di politica, perché la ritiene sporca, rispondo che la politica fa parte del mondo e se il mondo è sporco è anche colpa di chi non fa nulla. I giovani cristiani non hanno solo diritti e doveri, ma hanno anche il compito fondamentale di testimoniare la propria fede».

Ottocento giovani in piedi che applaudivano l'anziano ex presidente della repubblica italiana, Oscar Luigi Scalfaro. Così si è chiusa la prima mezza giornata di lavori di *Agorà 2003*, il tradizionale meeting dei giovani delle Acli, apertosi ieri a Lignano Sabbiadoro. L'incontro con Scalfaro è stato caloroso, partecipato, informale. In poco meno di due ore, il senatore a vita, intervistato da Cristian Carrara, segretario nazionale dei giovani delle Acli, ha ripercorso le tappe che hanno portato alla creazione dell'attuale Europa a 25 stati. Una testimonianza autorevole, di un testimone che in prima persona ha vissuto la dittatura fascista, la liberazione, l'iter costituyente, gli anni di piombo e quelli della caduta del comunismo.

Molti sono stati i riferimenti alla carta costituzionale repubblicana, di cui Scalfaro si è professato strenuo difensore.

re: «Oggi i media – si è sfogato l'ex presidente – non ci dicono tutto quello che ci dovrebbero dire. L'articolo 21 della Costituzione, che dice che "ogni cittadino può esprimere liberamente il proprio pensiero" è oggi in stato di sofferenza. Lo dico come ex magistrato, come ex presidente e come cittadino. Perché ci fosse questa libertà bisognerebbe che le decisioni della Corte costituzionale venissero rispettate quando stabiliscono che nessun privato può avere più di due reti televisive. È una sentenza vecchia - ha continuato -, ma noi tutti sappiamo che questo privato oggi non è più tale – ha assunto un'importante ruolo pubblico - e di reti ne ha tre. Ogni qualvolta cito questo articolo – che ho votato – penso a come l'ho applaudito quando è nato, quando i grandi maestri del diritto che hanno scritto la costituzione – che non avevamo mai ceduto alla dittatura – ce lo hanno pro-

posto. Siamo stati buoni, perché non abbiamo messo "ogni cittadino ha il dovere di avere un pensiero". Non l'abbiamo scritto perché è facoltativo».

«Ho conosciuto persone come De Gasperi, Schuman, Adenauer. Con loro abbiamo respirato la fede nell'Europa che c'era nel loro cuore. Di Europa non c'era nulla, ma la forza di questi profeti dell'Europa è stata grandiosa. L'allargamento - ha proseguito - è un successo grandioso, ma bisogna fare in modo che vi sia una voce comune del nostro continente. La formazione del cittadino europeo deve diventare da teorica ad umana, reale. Deve nascere il cittadino d'Europa che, partendo dalla sua essenza nazionale deve sentire e vivere questa anima europea. Noi vecchi abbiamo bisogno di vedere dei passi avanti, non indietro. È la politica di questi ultimi tempi con la guerra dell'Iraq. Io ho grandi affetti con Francia e Germania, ma credo che le loro posizioni non siano state molto corrette. È stato sbagliato anche l'atteggiamento degli altri, che andavano in giro, quasi raccogliendo delle firme, per dire "noi siamo con Bush". Questo è stato uno degli atteggiamenti più tristi e sbagliati di questi ultimi tempi». «Sono sempre stato amico dell'America - ha continuato - ritengo che questa alleanza sia fondamentale per la politica estera dell'Italia. Essendo amici, il presidente italiano doveva dire a quello americano che stava sbagliando tutto. Al Senato ho detto due volte no alla guerra. Perché la guerra preventiva è contro la natura umana».

Rispondendo alla domanda: «La costituzione italiana è ancora "viva"? Perché qualcuno ha detto che contiene profili sovietici?», Scalfaro ha risposto ironicamente «Si tratta solo di leggerla e di capirla».

«Voglio citarvi a memoria – ha sottolineato l'ex presidente della repubblica - il significato di tre importanti articoli della costituzione italiana che meritano di essere meditati, perché fra qualche anno ci saranno delle elezioni politiche, ed è tempo perso lamentarsi quando si è stati a casa a dormire. Il primo è "Ogni cittadino ha diritto di votare. Personale, libero, segreto". Se non ha queste tre qualifiche non è un voto. Il secondo è "Ogni cittadino è libero di mettersi insieme per creare insieme dei partiti per lottare insieme". "Ogni cittadino può essere eletto e può ricoprire cariche pubbliche". Ad un giovane che non si occupa di politica, perché la ritiene sporca, rispondo che la politica fa parte del mondo e se il mondo è sporco è anche colpa di chi non fa nulla. Questo perché tutti noi siamo parte del mondo. I giovani cristiani come voi non hanno solo diritti e doveri, ma hanno anche il compito fondamentale di testimoniare la propria fede».

«I principi - ha concluso il senatore Scalfaro - sostenuti nella vita privata devono essere sostenuti anche nella vita pubblica. Vi auguro di poter dire a voi stessi: "ho creduto". Non so se io ho vinto o ho perso, ma ho creduto in quello che ho fatto».

STRAGE DELLA FOLLIA



Una strage inspiegabile, maturata apparentemente tra la passione per le armi e il timore di perdere il lavoro, quella compiuta da un lavoratore socialmente utile, Giuseppe Leotta, a Acicastello, a pochi chilometri da Catania. Leotta, dopo aver assassinato il sindaco, tre impiegati comunali e un pensionato, e aver ferito una sesta persona in modo non grave, è fuggito, ma è stato trovato dentro una chiesa di Vittoria, dove si è suicidato. (Foto Ap)

L'altra faccia del Veneto: un volontariato che sa dare, ma con discrezione

Adriana Zanon lavora al Comune di Venezia dal 1974 e non c'è settimana, da anni ormai, che il martedì non prenda il vaporetto per la Giudecca, destinazione il vecchio, tristissimo carcere femminile dell'isola. E qui, con l'Associazione Granello di Senape, partecipa, organizza le attività per e con le detenute, molte immigrate dell'est. Eventi, incontri, dibattiti. Allestimento di mercatini per vendere i prodotti da loro preparati.

Adriana è tutt'altro che caso unico, o raro. Nel Veneto, di persone così, ce ne sono tante. Persone che al lavoro affiancano, per scelta e con forte motivazione, un'attività di volontariato. E mostrano, cifre alla mano, che il Veneto è una regione che sa dare, senza il bisogno di urlarlo al mondo intero.

Mercoledì scorso, in occasione dell'ottava mostra convegno della solidarietà, dell'economia sociale e civile di Padova, nota con il nome di Civitas, è stata presentata la terza rilevazione Fivol, riferita ai dati del 2001 (ultimo studio disponibile dopo quello del 1997), sulle organizzazioni di volontariato nel Veneto.

Quel Veneto da tutti identificato dalle fredde cifre dell'economia, dalla sfrenata e sfrontata passione per gli affari, o ancora peggio attraversata dal fenomeno del leghismo, ebbene quel Veneto si attesta al quarto posto, secondo la rilevazione Fivol, dopo Lombardia, Emilia-Romagna e Toscana, per numero di organizzazioni di volontariato presenti sul proprio territorio.

Quasi un milione sono le persone impegnate nel sociale, la maggioranza delle quali sono soci, iscritti e tesserati ad associazioni, mentre l'altra metà è costituita dai donatori di sangue e organi.

La maggior parte sono donne, il 57%, l'età media si attesta intorno ai trenta-quarantacinque anni e perlopiù sono in possesso di un'occupazione. Si adoperano in gran parte nei cosiddetti settori del welfare, tra cui il comparto socio-assistenziale e quello sanitario. Basti ricordare che nel solo 2001, l'Avvis Veneto registrò un totale di oltre 170mila donazioni a fronte di 108mila donatori iscritti all'associazione. Dati elevati, che anche in questo caso fanno figurare la Regione Veneto una tra le più generose del settore.

Lo stesso vale per quanto riguarda la donazione degli organi, che ha fatto registrare nel 2002 un 24,9% di donatori per milione di abitanti, mentre le media nazionale si attestava intorno al 18,1%. E se la Fondazione Banca degli Occhi del Veneto ha potuto vincere l'Oscar di bilancio e della comunicazione delle organizzazioni nonprofit 2002, classificandosi al primo posto per la capacità di soddisfare completamente il fabbisogno della Regione Veneto e contribuendo alla soddisfazione delle necessità delle altre regioni italiane, certamente lo deve a coloro che hanno dimostrato generosità d'animo e spirito altruistico.

Dato interessante da rilevare, inoltre, dalle statistiche presentate ieri è la sempre

minore appartenenza a matrici culturali o ideologiche precostituite.

La cultura del fare ha reso quindi debole il legame di tipo "confessionale", tanto che l'ultima rilevazione ha voluto aggiungere alla scelta tra ispirazione "confessionale" e quella "aconfessionale", una terza opzione chiamata "nessuna matrice esplicita", indicativa quindi di una pluralità di matrici ideali all'interno delle organizzazioni.

Anche il volontariato veneto ha abbandonato in parte quelle matrici ideologiche fondate sul radicamento democristiano che trovavano nelle Acli la loro fonte vitale per promuovere azioni caritatevoli, e si sta muovendo nella direzione di una missione mossa da obiettivi pratici da perseguire piuttosto che da ideali da corrispondere.

E il fare questa volta non ha intenti economici ma esclusivamente umanitari, se per umanitari si intende il prestare il proprio tempo e le proprie risorse per altri. Tanto che è stato stimato che il lavoro gratuito prodotto complessivamente dai volontari veneti equivale a quello di 6.170 persone impegnate a tempo pieno.

Certo il paragone è un po' forte, ma indica quanto possa "pesare" il loro servizio nella società. Le fredde statistiche riferite al Veneto, solitamente riguardanti guadagni, produttività e affarismo, questa volta fotografano e mostrano una regione attiva e vivace, dove quei volti sanno, in maniera discreta offrire una mano al prossimo.

(Caterina Falomo)

Qual è l'impatto dei conflitti moderni sulla popolazione, sul territorio e sulle risorse?

La guerra è sporca. Anche per l'ambiente

Ora è giunto il momento di mettersi di fronte ai «danni delle nuove guerre all'uomo e all'ambiente». Massimo Zucchetti è professore di impatto ambientale dei sistemi energetici al Politecnico di Torino e con un gruppo di altri docenti di discipline scientifiche si è, recentemente, interrogato per Jaca Book sulle conseguenze sulle persone e sulla natura delle ultime guerre combattute in Iraq, in Afghanistan, in Jugoslavia... Si tratta di affrontare consapevolmente le conseguenze di questa "Guerra Infinita, Guerra ecologica" cui sembra ci si voglia abituare, con l'aiuto di serate televisive che narcotizzano le ultime difese immunitarie di spirito critico rimaste.

Che cosa sono in realtà le armi convenzionali?

Sono armi non nucleari che non sono vietate dalle convenzioni internazionali. Possono causare centinaia di migliaia di morti, ma "secondo le regole"...

...e quelle di distruzione di massa?

Sono armi vietate dalle convenzioni internazionali. Cito quelle che funzionano, un esempio di chi le ha usate e quando: armi chimiche (Italia, 1936; Iraq, 1988); munizioni all'uranio impoverito (Nato e Usa, 1991, 1995, 1999, 2001, 2003); bombe a grappolo (Usa, 2001); bombe atomiche (Usa, 1945); bombardamenti a tappeto di insediamenti civili (Italia e Germania, 1936-1942; Gran Bretagna e Usa, 1942-1945; Iraq, 1988; Nato, 1999); napalm e agen-

te Orange (Usa, anni '60).

Come definirebbe gli "effetti collaterali" di una guerra d'oggi?

Quando si scatena una guerra moderna, da sempre la popolazione nemica viene duramente colpita: distruzione di infrastrutture civili, morti e feriti nei bombardamenti, fame, povertà, malattie. Chiunque lo sa. Ora queste cose vengono pietosamente chiamate "effetti collaterali".

E la guerra dell'inquinamento che cosa è?

La vera minaccia per il futuro dell'umanità è il consumo dissennato delle risorse energetiche da parte dei paesi industrializzati, e gli sconvolgimenti nell'ecosistema e nel clima terrestre dovuti alle emissioni inquinanti di nazioni

che, con il 20% della popolazione, consumano oltre l'80% delle risorse. Le stesse nazioni che non esitano a ricorrere alla guerra per procurarsi altre risorse energetiche per continuare, anche se ancora per pochi decenni, un piano di sviluppo suicida per l'ambiente.

Sono state riscontrate e provate su persone e ambiente effetti del rischio di uranio impoverito?

L'inalazione di polveri di uranio era causa di malattie professionali in certi lavoratori nelle fabbriche di combustibili nucleari fin dagli anni '50. L'uranio è radioattivo, vi sono moltissime prove scientifiche della sua pericolosità se inalato. Dati epidemiologici molto chiari si avevano in Iraq negli anni '90: chissà, ora, che fine faranno quei dati. (R.B.)

GUARDA IL MONDO E L'ITALIA DA UN LUOGO SPECIALE

EUROPA

DA CASA TUA

ABBONAMENTI A EUROPA

Trimestrale (66 numeri)	€ 55,00 (*17% sconto)
Semestrale (132 numeri)	€ 100,00 (*25% sconto)
Annuale (264 numeri)	€ 180,00 (*32% sconto)

*Sul prezzo in edicola

COORDINATE BANCARIE
Banca dell'Umbria 1462 spa - ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Beneficiario: Edizioni DLM Europa srl - Quotidiano Europa
Nella causale del bonifico bancario indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la contabile del bonifico effettuato, con dati relativi, al numero 06 45401041
I prezzi si intendono solo per l'Italia

www.europaquotidiano.it

Ds condividono appello su art.18

■ «È totalmente condivisibile l'appello a non partecipare al voto sull'articolo 18», firmato, tra gli altri, da Carniti, Giugni, Benvenuto e Sylos Labini. Lo sostengono, per i Ds, Damiano e Gasperoni, secondo i quali il referendum non risolverebbe alcun problema, ma rischia anzi di crearne di nuovi. È per il "sì", invece, Cesare Salvi.

Inchiesta sui lavori della Scala

■ Alla luce di alcune varianti approvate in corso d'opera, il gruppo consiliare della Margherita chiederà al sindaco di Milano Albertini l'apertura di un'inchiesta. La direzione dei lavori avrebbe infatti approvato alcune modifiche di competenza della giunta, facendo così lievitare l'importo complessivo della spesa già stanziato e approvato.

Più candidate nel centrosinistra

■ I candidati di centrodestra al consiglio provinciale di Palermo sono 362 e le donne in corsa appena 25, pari all'8% del totale. Nel centrosinistra, invece, su 380 candidati 68 sono donne, il 18%. In sostanza il 10% in più. Così il candidato del centrosinistra, Luigi Cocilovo, sottolinea «la diversa sensibilità delle coalizioni sulle pari opportunità».

Mastella chiede un chiarimento

■ Chiarimento politico o congresso straordinario del partito. Lo chiede il leader dell'Udeur Clemente Mastella, se «l'atteggiamento di qualche alleato del centrosinistra non dovesse cambiare». Secondo Mastella «così com'è, l'Ulivo rischia l'opposizione per altri 25 anni» e auspica poi il ritorno al sistema proporzionale.

INTERVISTA A PADRE BARTOLOMEO SORGE

«Sono in gioco le sorti del paese, la costituzione e il bene comune»

All’Ulivo che verrà serve più riformismo

«La nostra è ancora una stagione di semina. Il raccolto verrà dopo. Tuttavia la primavera d'Italia è nell'aria. I primi frutti non tarderanno ad apparire. Talvolta mi pare di rivivere qui a Milano un clima simile a quello che negli anni '80 precedette la "Primavera di Palermo", quando i cittadini del capoluogo siciliano trovarono finalmente la forza di mobilitarsi, al di là delle divisioni ideologiche, contro il potere mafioso. La semina, fatta a Palermo nei primi anni '80, avrebbe prodotto i primi frutti nell'arco dei dieci anni successivi. Qualcosa di simile mi pare stia avvenendo oggi in Italia».

Parla padre Bartolomeo Sorge, direttore delle riviste *Aggiornamenti sociali* e *Popoli*. «Siamo ancora nel tunnel - aggiunge - ma si intravedono già le prime luci. La strada è in salita; il percorso è faticoso, insidioso e pieno di ostacoli. Non sarà una passeggiata riuscire a oltrepassare le pericolose concezioni neo-liberiste oggi dominanti che, da un lato, spingono la maggioranza verso un liberismo sempre più radicale e individualistico e, dall'altro, favoriscono il riemergere di frange vetero-massimaliste nella opposizione.

«Per andare oltre il guado, è necessario un appello a tutti gli "uomini liberi e forti", credenti e non credenti, cioè a tutti i riformisti che si riconoscono nei valori di libertà, di democrazia e di solidarietà. Bisogna muoversi, perché non sono in gioco la tutela di una ideologia, di un gruppo o di una classe, ma le sorti del nostro paese: i valori della costituzione, il bene comune».

Padre Sorge, non crede di essere anacronista, di parlare in modo obsoleto?

Se fosse così... Beh, sarei in compagnia di tanti giovani, donne, pensionati, lavoratori... che vivono sulla loro pelle le crescenti difficoltà di una politica senz'anima.

Anche lei è un girotondino?

Sono solamente preoccupato. Il sistema politico è soffrente. La crisi della politica è grave, colpisce tutte le grandi forze, che hanno fatto la storia del nostro paese. È una priorità reagire al clima di depressione e di sconforto, che paralizza le migliori energie. Bisogna fare qualcosa per restituire un'anima etica, ideali forti alla politica.

Siamo in una Babele?

In certo senso, sì. La confusione delle lingue è totale. Fino al punto da credere che l'uno o l'altro governo si equivalgano. La crisi del vecchio modo di fare politica, pragmatico e asettico, che ha fatto morire la Prima Repubblica, non è stata ancora risolta e rende difficile la nascita della Seconda Repubblica. L'aspetto più preoccupante è la cultura "anti-politica" che, come reazione alla confusione regnante, si manifesta nel crescente astensionismo e nel disinteresse dei cittadini per i partiti e per le tematiche politiche. Bisogna uscire da queste sabbie mobili.

È ancora possibile salvare il paese dalle sabbie mobili?

Sì. Ma non c'è altra via che passare a una democrazia matura. Con quale faccia possiamo dire che in Italia si sta realizzando la democrazia dell'alternanza? Il premier Silvio Berlusconi afferma: «Il popolo mi ha votato, ho la maggioranza e faccio quello che voglio...». E va dritto per la sua strada: smantellando lo stato sociale; affrontando con ottica aziendale i problemi del lavoro, della sanità, della scuola, dell'immigrazione; alimentando il conflitto tra i poteri dello stato; rendendo incerti i confini della legalità e dell'uguaglianza dei cittadini, attraverso l'approvazione di leggi favorevoli a interessi chiaramente di parte... Tanto che, se il centro sinistra dovesse vincere le prossime elezioni, dovrebbe per prima cosa necessariamente sanare i guasti prodotti da questo governo. Mi chiedo: è questa dunque la democrazia dell'alternanza, che obbliga a disfare ciò che si è fatto nella precedente legislatura?

Il guaio è che il bipolarismo attuale, sul quale si dovrebbe fondare una democrazia matura, è solo di facciata. La Casa delle libertà e l'Ulivo, in realtà, sono coalizioni di forze disarmoniche tra loro, che stanno insieme solo per vincere le elezioni e per dividersi il potere. Come possono convivere Gianfranco Fini e Umberto Bossi, quando il primo si fregia di quel tricolore che il secondo disprezza? E, dall'altra parte, come possono convivere Fausto Bertinotti e PierLuigi Castagnetti? Indubbiamente i massimalisti strappano più facilmente l'applauso della piazza ma, in un mondo in movimento e in un'Europa unita, rappresentano il vecchio, non possono amalgamarsi con le forze del cambiamento che guardano al futuro.

Che fare allora: ritornare al sistema proporzionale?

Non è questo l'antidoto. Infatti, il problema non sta nel-



Padre Bartolomeo Sorge. (foto Contrasto)

lo strumento, ma nel modo con cui ce ne serviamo. Non possiamo ignorare che la riforma elettorale in senso maggioritario è rimasta a metà, incompiuta; e, per di più, si continua a gestirla con mentalità ancora "proporzionale". La legge elettorale è solo uno strumento, serve se serve. Non è un dogma. Ma, prima di ritornare al vecchio sistema, perché non provare a perfezionare quello approvato in forma quasi plebiscitaria dal referendum del 1993?

È possibile uscire dal tunnel?

Sì. Ma dal tunnel si esce guardando avanti, non voltandosi indietro. Mi spiego. Il sistema bipolare in Italia oggi è come impantanato. È praticamente impossibile che si verifichi un travaso significativo di voti da uno schieramento all'altro, perché in entrambi i poli sopravvivono ancora pregiudizi ideologici, duri a morire. Basti vedere con quanto frutto una delle due parti agiti il fantasma del comunismo, nonostante siano passati quasi quindici anni dalla caduta del Muro di Berlino... Di con-

seguenza, molti preferiscono ingoiare un rospo dopo l'altro e sottostare ai ricatti della Lega o di Rifondazione comunista, piuttosto che passare da un Polo all'altro o compiere un necessario salto di qualità

Quale "salto di qualità"?

Bisogna creare uno spazio politico nuovo, al di fuori dei due poli, in cui i riformisti di diversa tradizione possano convergere tra di loro, intorno a un programma comune, con una forte carica ideale ed etica, che tragga linfa dai valori della costituzione, e sia ispirato da una cultura politica solidale, chiaramente alternativa al "pensiero unico" neoliberalista.

Chi sarebbero questi riformisti?

Tutti i "liberi e forti", di cui già parlava Sturzo. Cioè, i riformisti appartenenti alle tradizioni liberaldemocratica, socialdemocratica, cattolico-democratica e ambientalista. Inoltre, in questo spazio politico nuovo, potrebbero ritrovarsi pure quanti stanno stretti nella Ca-

sa delle libertà e nel vecchio Ulivo, a causa dei ricatti soprattutto morali a cui devono sottostare. Nessuno di costoro passerebbe mai allo schieramento opposto; molti invece si sentirebbero a loro agio in un'area di cultura politica riformista, né di centro-destra né di centro-sinistra, libera dai condizionamenti ideologici esistenti all'interno dei due Poli.

Allora vorrebbe creare un altro partito o un terzo polo?

Assolutamente no! Non ha senso aggiungere un altro partito ai troppi che già vi sono. Né avrebbe senso ipotizzare un terzo polo di centro, impossibile nell'attuale sistema bipolare.

Si tratta, più semplicemente, di prendere atto che la crisi politica dei nostri giorni rende possibile realizzare l'intuizione sturziana di popolarismo. Questa è valida non solo per i riformisti cattolico-democratici, ma per tutti i riformisti di ogni tradizione ideale; infatti suggerisce un modo nuovo di fare politica e una forma nuova di partito, che solo oggi si possono attuare, dopo la caduta delle ideologie, dopo la fine della forma-partito ideologica (caratterizzata dal "centralismo democratico"), e dopo che l'Italia è avviata verso il federalismo e un regionalismo maturo.

Sturzo pensava a una forma-partito, intesa soprattutto come "area", cioè come luogo d'incontro di tutti i riformisti (credenti e non credenti e di diversa matrice ideale), che convenissero però su un programma coraggioso di cose da fare, fondato su valori etici condivisi, non diversi da quelli recepiti nella nostra costituzione repubblicana.

La nuova forma-partito, dunque, deve nascere dal territorio (non da Roma, dal vertice), con una necessaria flessibilità (pur nell'accettazione di regole comuni).

Vorrebbe rispolverare lo "scudo crociato"?

Lungi da me! Non ha alcun senso. I cattolici democratici non potrebbero mai tentare da soli l'avventura politica. Del resto, un simile tentativo sarebbe contrario alla stessa intuizione sturziana di un'area popolare democratica, la quale di natura sua è aperta a tutti i riformisti, "liberi e forti". Anche per questo, il rinnovamento tentato dalla Margherita riuscirà, solo se i suoi circoli periferici si realizzeranno come "area" aperta a tutti i riformisti, preoccupandosi di realizzare "l'area delle aree" ("l'area delle solidarietà") più che di rafforzare il partito.

Ma quale sarà il futuro dell'Ulivo?

L'esperienza del vecchio Ulivo penso proprio che ormai sia finita. L'intuizione di Prodi era giusta, e non è un caso che essa sia risultata vittoriosa e, grazie a essa, l'Italia sia entrata in Europa. Il suo tallone d'Achille, però, fu il vizio originario con cui l'Ulivo nacque: la disomogeneità di cultura politica tra i partner della coalizione. Non basta vincere le elezioni, se poi manca la necessaria omogeneità culturale tra i membri della coalizione. Speriamo che tutti abbiano imparato la lezione e non si ripeta più il medesimo errore.

Può darsi quindi che, per varare "l'Ulivo che verrà", si debba pagare come prezzo anche qualche scissione o lacerazione. Ma bisogna avere il coraggio di fare il necessario salto di qualità. Altrimenti l'alternativa è il cedimento strutturale (o la scomparsa?) dello schieramento riformista, lasciando via libera al dilagare del pensiero unico neoliberalista. Il costo maggiore di questo esito infausto lo pagherebbero - come sempre - le fasce sociali più deboli, perché la cultura liberista non è in grado di garantire uno sviluppo equo in un paese che viaggia a due velocità, com'è il caso dell'Italia.

Prodi e Cofferati potrebbero guidare i riformisti?

Vedo difficile l'accoppiata, perché si tratta di personalità diverse, che hanno storia, cultura e percorsi diversi.

Che cosa le fa più paura l'azione legislativa del Polo delle libertà o le difficoltà dell'opposizione del centro-sinistra?

Non ha molta importanza morire di una malattia o di un'altra. Del Polo delle libertà mi fa paura soprattutto la cultura neoliberalista a cui esso ispira la propria azione legislativa. Del centro-sinistra mi fa paura soprattutto la mancanza di una cultura politica omogenea tra i partner, ispirata a un umanesimo integrale, capace di ispirare un coraggioso programma riformista e solidale. Una concezione sbagliata della convivenza o l'assenza di coesione ideale sono ugualmente pericolosi e letali. Ecco perché ormai è tempo di osare. Se ciò vale indistintamente per tutti, per i cristiani deve valere due volte: come cittadini e come credenti, che attingono dalla fede luce e forza per costruire un mondo nuovo assieme a tutti gli uomini di buona volontà.



LERNER

La costruzione europea sembra andare avanti per inerzia, quasi per nascondere il trauma profondo provocato dalla guerra. Non si vedono all'orizzonte né i leader né il disegno generale. E poi, chi può credere a uno Chirac davvero europeista?

G

GAD LERNER Dopo la fine della guerra all'Iraq su cui si è scoperta divisa come non mai, l'Europa ha rispettato - come per inerzia - il suo calendario istituzionale, formalizzando a Atene il processo di allargamento dell'Unione da quindici a venticinque paesi, e confermando la scadenza del 30 giugno per la bozza di costituzione elaborata dalla convenzione. Questa forza d'inerzia istituzionale dell'Unione - che di per sé non era scontata e quindi va considerata un bene prezioso - temo mascheri però un trauma molto profondo, esaltato dalle vicende della guerra. Stiamo vivendo cambiamenti velocissimi, e sotto una cornice formale salvaguardata mi chiedo se nella sostanza non sia esplosa, non si sia frantumata l'idea stessa dell'Unione.

BARBARA SPINELLI Sì, esiste questa forza d'inerzia ed esiste anche il trauma mascherato. Tuttavia questo aspetto ha risvolti negativi e positivi che poi sono abbastanza legati tra loro. Quello negativo è che nel corso di tutta la preparazione della guerra e anche dopo l'Europa è tornata a un riequilibrio delle potenze: una serie di Paesi si alleano con altri per far fronte alla potenza egemone degli Stati Uniti ma anche alla forza egemone franco-tedesca all'interno dell'Europa. Siamo tornati all'equilibrio che la nascita dell'Europa negli anni '50, dopo la seconda guerra mondiale, voleva superare come sistema di rapporti tra gli stati. C'è il rischio di un effimero e illusorio ritorno delle sovranità nazionali.

L. Sì, torna in auge l'idea westfaliana dello Stato nazione come unica sede di sovranità efficace e perfino come unica sede possibile di democrazia. Del resto lo stesso dibattito tra cosiddetti "comunitari" e "intergovernativi" in seno alla Convenzione europea segnala questa nostalgia diffusa per le prerogative di sovranità dello Stato nazione. E c'è subito chi ce ne fornisce una traduzione giornalistica, come Eugenio Scalfari: bando alla retorica su di una cittadinanza europea inesistente, prendiamo atto che l'idea di unità federale è semplicemente una dolce chimera appartenente al passato più che al futuro. Tu invece pensi che questo revival dello Stato nazione sia effimero?

S. La verità più profonda della crisi dei rapporti tra Europa ed America è che i singoli stati europei da soli non riescono a fare assolutamente niente. Ma è anche vero che siamo di fronte a una situazione in cui gli Stati Uniti (e questo prima ancora di Bush) tendono ad abbandonare il teatro europeo e a creare delle coalizioni ad hoc secondo le missioni che vogliono portare avanti. Questa tendenza si è accentuata in maniera parossistica con l'amministrazione Bush ma era già presente nella presidenza Clinton.

L. Ed è di questi giorni la notizia che sposteranno in Bulgaria e Romania buona parte delle basi militari prima dislocate in Germania o in Italia...

S. Appunto. E questo significa che l'Europa dovrà fronteggiare le proprie responsabilità, cioè non ha più vicino il grande pacificatore americano. Questo può trasformare l'Europa in una serie di stati vassalli che continueranno a litigare tra loro oppure la spingerà a prendere in mano il proprio destino e a darsi una propria difesa. Quando tu dici, citando Scalfari, che forse la cittadinanza europea è una grande utopia e che gli stati nazionali sono tornati sulla scena come protagonisti può essere vero in diplomazia, ma se guardiamo ai cittadini europei, alle grandi manifestazioni della pace, vediamo che la richiesta di istituzioni internazionali forti, di un'Onu forte e di un'Europa politicamente unita esiste ed è vitale.

L. Questo è un dato cruciale. Già prima di esprimersi omogeneamente nelle manifestazioni per la pace, l'idea di cittadinanza europea era molto cresciuta non solo nei valori ma anche nella consuetudine, nella pratica quotidiana di settori crescenti delle diverse società europee. Non penso solo agli imprenditori, ma a tutto il mondo del lavoro e forse più ancora al mondo della scuola.

S. L'effetto degli scambi Erasmus è abbastanza straordinario: praticamente non si vede più un giovane oggi che non abbia fatto esperienze di studio all'estero...

L. Sì, ma insisto nel chiederti di precisare

meglio perché definisci effimera la stagione del revival degli stati nazione. Conosci gli argomenti che la rafforzano: già altre volte la storia ha conosciuto periodi di forte internazionalizzazione dell'economia e di forti organizzazioni sovranazionali, seguiti da riflussi e crisi. Oggi invece non solo il terrorismo ma perfino la polmonite atipica sembrerebbero incoraggiare nuovi protezionismi. E poi - altro argomento - la Gran Bretagna non è mai stata europea né mai potrà esserlo fino in fondo. E ancora: la scelta di rottura operata da Chirac nei confronti degli Stati Uniti, sarebbe in realtà semplicemente il revival del nazionalismo francese. Chi può davvero immaginarsi uno Chirac europeista? Ecco, questi argomenti secondo te sono deboli?

S. Ciò che dico naturalmente ha un forte elemento di scommessa. La scommessa è che i singoli paesi si rendano conto dei limiti della sovranità nazionale assoluta. Quando è cominciata la guerra in Iraq Chirac ha subito voluto accelerare il processo di costruzione europea. Lo stesso tentativo di chiedere la mediazione dell'Onu non rientra nella tradizione nazionalista e gollista francese: De Gaulle considerava le istituzioni internazionali e soprattutto l'Onu semplici aggeggi, strumenti che non servono a niente. In Francia c'è qualcosa nel profondo che sta succedendo, che va proprio nel senso di limitare la sovranità assoluta degli stati

L. Vuoi dire che Chirac potrebbe diventare europeista malgré soi?

TE
EUROPA
LE

L'Unione ha bisogno di un motore

la guerra in Iraq ha diviso i Quindici e messo a grave rischio le prospettive comunitarie: come uscire ora dal gua-
do? Barbara Spinelli ne discute con Gad Lerner. A partire da una convinzione: se l'Europa ripartirà, ripartirà con un
piccolo gruppo di stati, da una posizione comune dei paesi fondatori. Il tema della difesa europea può essere un
banco di prova decisivo. Il revival degli stati nazione è fenomeno effimero o prelude ad una nuova stagione di na-
zionalismi? Le speranze legate alla Convenzione e la necessità di superare il diritto di veto.

S. Chirac ha compiuto molti errori: la Francia non può pretendere che Polonia o Repubblica ceca non abbiano una sovranità assoluta senza cominciare lei stessa a limitare la propria sovranità. Trovo però che alcuni passi in avanti potrebbero essere compiuti con questa idea della difesa comune europea. Mi riferisco al vertice dei giorni scorsi a Bruxelles, al quale è gravissimo che l'Italia non abbia preso parte.

L. Sai bene che questo vertice è stato visto come un affronto. Blair ha parlato di pericoli di nuova guerra fredda. Il ministro Frattini si è affrettato a dire che senza gli inglesi e gli spagnoli non si può...

S. Ma è ridicolo che il governo italiano abbia completamente perso la memoria della storia dell'Unione europea, che si è fatta sempre senza gli inglesi. Dal Trattato di Roma alla Ceca, dallo Sme a Schengen all'euro, tutto è stato fatto senza l'Inghilterra che poi si è sempre accodata. Con l'euro non è ancora successo ma succederà.

L. Tu vivi a Parigi ma se avessi modo di leggere i giornali più vicini a Berlusconi ti accorgeresti che da qualche settimana in prima pagina compaiono quotidianamente attacchi molto pesanti a Chirac e alla Francia, commenti irridenti anche molto brevi. E' come se essere filo-americani oggi in Europa comportasse l'umiliazione della Francia e di Chirac.

S. Lo so benissimo ma mi sembra un gioco al massacro perché questo è precisamente tornare alla *balance for power*, alla fine dell'idea di cooperazione. Ed è molto coerente con quello che

Berlusconi ha detto al vertice di Atene riferendosi al progetto di alcuni paesi sull'Iraq: che ogni stato ha il potere di veto. Questa è la posizione inglese...

L. Ormai anche italiana, purtroppo...

S. Ecco. Ma allora diciamolo chiaramente: di volta in volta noi siamo semplicemente un membro delle possibili coalizioni americane - cosiddette dei volonterosi - senza avere mai una nostra politica estera, non dico verso l'America ma verso il mondo.

L. Apprezzo la tua scommessa sulla Francia. Ma al momento, anche se è un po' desolante, dovremo pur riconoscere che non si vedono né i leaders né il disegno europeista alternativo. Francia e Germania fino ad ora sembrano aver considerato l'Unione europea semplicemente come l'amplificatore delle proprie scelte, come un proprio strumento. Basti pensare al modo in cui hanno annunciato la loro posizione sulla guerra a Versailles. Siamo di fronte a piuttosto a una somma di interessi nazionali che non a un disegno comunitario.

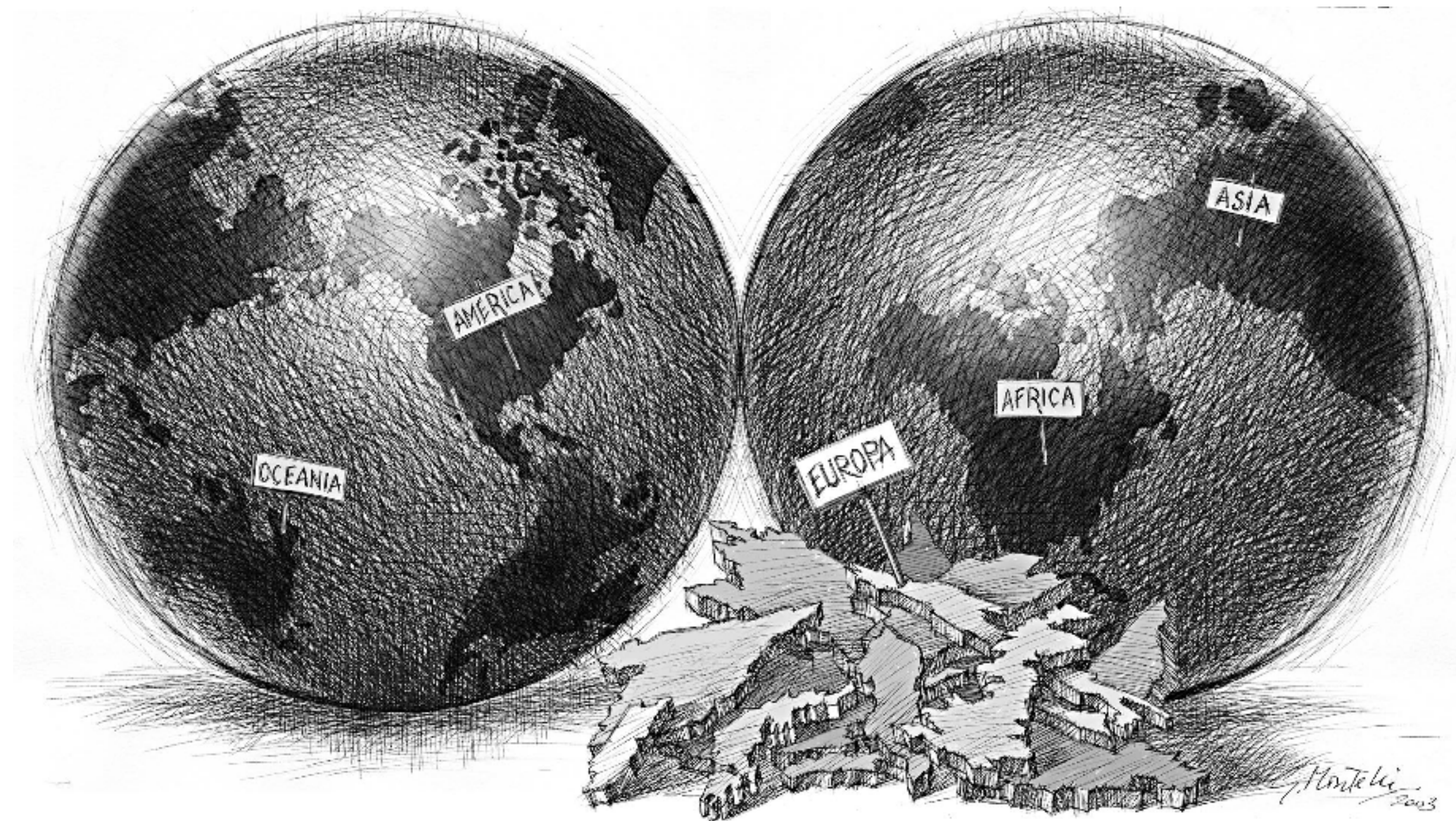
S. Sono d'accordo e per questo spero moltissimo che dalla Convenzione esca fuori una proposta importante. I limiti della posizione franco-tedesca sono evidenti: l'errore principale è stato di non consultare sulla propria linea né paesi come l'Italia né i paesi dell'est europeo. Per esempio Gieremek, l'ex ministro degli esteri della Polonia, ha detto se ci fosse stata una chiara politica europea proposta a tutti i paesi è probabile che la Polonia avrebbe scelto quella politica. Inoltre quest'alleanza di Francia e

SPINELLI

Smettiamola di discutere se siamo o no a favore dell’America: il discrimine non è quello. E non possiamo nemmeno aspettare l’Inghilterra: l’Unione europea non si sarebbe mai fatta seguendo loro. Il ritorno alla sovranità degli stati nazionali è effimero e illusorio



“I cinque continenti”
Illustrazione di Giancarlo Montelli



Germania con la Russia era qualche cosa che andava discusso profondamente con tutta l'Europa orientale: il ricordo che questi paesi hanno della Russia è tale che una frontiera non chiara a est è per loro un motivo di grandissima inquietudine. In realtà quelli che criticano l'allargamento criticano il fatto che questo ancora non funziona. Se ci fosse già un'Unione dove tutti delegano una parte importante della propria sovranità non ci sarebbero le Lettere degli Otto...

L. Non sarà poi un caso se chi nel passato si mostrava diffidente nei confronti dell'allargamento dell'Unione, oggi si proclami filo-russo a tal punto da prospettare un impossibile ingresso di Mosca nell'Ue. Avendo una visione dell'Ue come somma di Stati nazionali, Berlusconi può ignorare completamente la questione cecena e - come dicevi tu - la minaccia che ancora viene percepita nei paesi dell'est dai rapporti con questo vicino potentissimo e invasivo.

S. Trovo abbastanza scandaloso che Berlusconi si dipinga in un certo senso come l'uomo che protegge le democrazie dalle grandi dittature (al punto da non dover neanche partecipare alle cerimonie di ricordo della Resistenza perché lui il suo dovere l'ha già fatto in Iraq) e allo stesso tempo stringa continuamente la mano e abbracci Putin che sta compiendo una guerra di sterminio in Cecenia: questa per me è una cosa incomprensibile...

L. No, è comprensibile in un disegno che vede l'Unione europea come un insieme di stati nazione che può essere allargato a dismisura. Anche questa disinvoltura nel proporre l'ingresso della Russia o della Turchia nell'Unione europea è una barzelletta in termini geopolitici ed economici ma rivela l'idea che l'Europa ormai sia un simulacro, perché quello che conta è il rapporto diretto di ciascuno con gli Stati Uniti.

S. Sì, ma è una farsa. Quando un governo come quello italiano scimmiotta la politica estera unilaterale americana dicendo «noi siamo soltanto limitati nel nostro potere da un'Euro-

pa federale» io mi chiedo: ma quale potere? Non è solo una posizione illusoria ma anche profondamente ipocrita. In realtà il governo italiano lo sa benissimo cosa significa dipendere dagli Stati Uniti e non dall'Europa. Mi ha molto colpita quello che ha detto il ministro Buttiglione in un'intervista al *Corriere della Sera* il mese scorso: «I nostri elettori non sono disposti a pagare le spese di un apparato militare che ci offra le possibilità d'intervento paragonabili a quelle degli Stati Uniti. Non credo che si tratti di miopia ma di una corretta percezione del fatto che l'apparato militare americano in parte protegge anche noi. Il nostro elettore non si sente minacciato dagli americani ma si sente in parte almeno parzialmente protetto da essi. Per questo non è disposto a pagare i costi di un massiccio riarmo europeo». Questo significa semplicemente che gli italiani vogliono continuare a essere, come durante la guerra fredda, quello che gli americani chiamano i *free riders*.

L. Già, e questo nel mentre che gli americani si apprestano a spostare le loro basi dall'Italia verso est.

S. E poi *free riders* di che cosa? Il governo dovrebbe fare un discorso di verità ai suoi elettori e alla popolazione italiana dicendo: «Ci vorranno degli sforzi per ottenere quello che chiedete nelle piazze, un'Europa politica e un'Europa di difesa», ma non se la sente di farlo. E questo diventa il grande problema della sinistra che invece il discorso sulla difesa europea lo deve fare. E lo deve fare dicendo che questo costerà molto meno di quello che dicono le destre. Perché con la frammentazione che c'è ora mettere insieme una forza di difesa europea significherà un grossissimo risparmio come lo è stato l'euro per le Banche centrali nazionali. Perché l'Europa sul *peacekeeping* e sugli aiuti allo sviluppo è più forte degli Stati Uniti.

L. Mi interessa rilevare che tu, contrariamente ai commenti prevalenti in Italia in questi giorni, valuti importante e non un semplice bluff il vertice quadrangolare sulla difesa europea di Bruxelles.

S. Naturalmente è un peccato che siano pochi i paesi e siano solo quelli. Ma allo stesso tem-

SPINELLI

Quando un governo come quello italiano scimmiotta la politica estera unilaterale Usa dicendo “noi siamo soltanto limitati nel nostro potere da un’Europa federale” io mi chiedo: ma quale potere? E’ una posizione non solo illusoria ma anche molto ipocrita

po sono convinta che se l'Europa ripartirà, ripartirà con un piccolo gruppo di stati. Sono d'accordo con Ciampi: si deve ripartire da una posizione comune dei paesi fondatori: in fondo a Bruxelles erano assenti Olanda e Italia. Bisogna che questo gruppo si rinsaldi e diventi l'avanguardia dell'Europa, gli altri seguiranno. Lo ripeto: l'Europa è stata fatta fortunatamente senza l'Inghilterra.

L. Perché fortunatamente?

S. Perché altrimenti non si sarebbe fatta. Sono contentissima che in Europa ci sia anche l'Inghilterra con la sua democrazia e la sua storia. Ma l'Europa unita bisogna farla senza aspettare l'Inghilterra perché se avessimo aspettato l'Inghilterra a quest'ora non ci sarebbe niente.

L. Qual è il paese che dovrà più di altri cambiare per contribuire all'unità europea?

S. Fino a oggi il paese che ha fatto il sacrificio più grande è stato la Germania: ha sacrificato quello che era il simbolo più forte della sovranità nel dopoguerra, la moneta, e l'ha messo in comune con gli altri paesi. Ma oggi secondo me è la Francia che deve compiere una scelta forte, perché non è uscita vincente dalla battaglia dell'Onu e da questa situazione si può uscire in maniera efficace solo dall'alto. Il grande passo avanti che può compiere nella Convenzione è superare il diritto di veto in Europa: gli altri paesi non potranno fare altro che seguir-la.

L. Questo implica che si chiuda la stagione del gollismo.

S. Penso a una posizione più vicina a Monnet che a De Gaulle. Io posso essere ottimista però la Francia è in mezzo al guado. Il suo comportamento rivela che forse la vecchia idea gollista che le istituzioni sovranazionali sono aggiaggi inutili è finita. Per esempio la Francia potrebbe mettere a disposizione dell'Europa il suo seggio al Consiglio di sicurezza dell'Onu, poi si vedrà che cosa succede.

L. Anche perché all'interno del suo paese Chirac è in una posizione di forza.

S. Posso sbagliarmi, potrebbe essere che i critici della Francia abbiano ragione, ma secondo me i giochi sono molto più aperti.

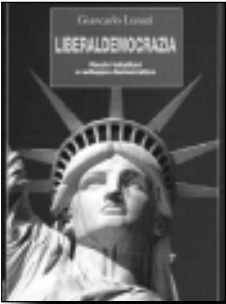
L. Come vedi il consenso interno di Chirac dopo la guerra?

S. Come ho detto, dipende molto se ne uscirà dall'alto oppure no. Se cioè saprà rilanciare un disegno europeo e mondiale, non meramente nazionale. Se riconoscerà che in effetti l'Onu non può continuare a funzionare così com'è oggi. Per esempio sulla riforma delle Nazioni Unite sono d'accordo con Jurgen Habermas: il problema è di riformare il diritto internazionale non di abolirlo; e di riformarlo in modo che i diritti della persona abbiano la preminenza sui diritti dello Stato sovrano. Ci sono molte cose che la Francia potrebbe fare. Deve avere la chiarezza e la sincerità di dire che l'Onu ha fallito molte volte dopo la caduta del Muro, ha fallito nei Balcani, in Ruanda, a Timor Est. Se vogliamo che l'Occidente si identifichi con la difesa del *rule of law*, dell'imperio della legge, bisogna che rivediamo anche gli errori che sono stati fatti.

L. E sulla Convenzione europea?

S. Trovo che questa discussione intorno alla proposta Giscard poi emendata -se debba essere più importante l'intergovernativo o la Commissione - nasconda la vera sfida. La vera sfida secondo me è se questa politica sarà una politica decisa a maggioranza o all'unanimità. E' questo il punto cruciale. Se si vota a maggioranza, a me va bene anche il modello intergovernativo. Il grande salto qualitativo è che chi è messo in minoranza accetti di esserlo e non blocchi la decisione europea. Questo è il criterio della Convenzione. E un'altra cosa va detta. E' ora di smetterla di discutere all'infinito se siamo o no d'accordo con l'America, prendendo questo punto come unica discriminante per la costruzione europea. Il discorso che fa Panebianco, e che fa in parte anche Scalfari, non centra il problema. L'Europa deve avere una sua politica estera verso il mondo, verso il Medio Oriente, verso la Russia. Se ci dobbiamo dividere su chi è più o meno amico degli Stati Uniti ne verranno fuori solo delle belle discussioni tra editorialisti, ma l'Europa politica non si farà mai.

(a cura di Giovanni Ciccocioppo)



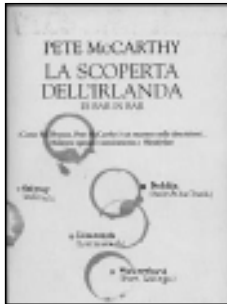
Il saggio
Liberaldemocrazia
di Giancarlo Lunati
(Editori Riuniti)
I rischi che anche oggi possono trascinare le istituzioni verso forme di potere non democratiche.



Il romanzo
Un vero bugiardo
di Tobias Wolff
(Einaudi).
Il volto duro dell'America degli anni Cinquanta visto dagli occhi di un ragazzino intraprendente.



Il film
La vita come viene
di Stefano Incerti
(Medusa)
Una ricca periferia del Nord. Storia frammentaria e corale sul senso della vita e il suo nonsense.



Viaggi
La scoperta dell'Irlanda di bar in bar
di Pete McCarthy,
Ugo Guanda editore
Uno spassoso diario scritto in pub famosi descrive un paese accogliente.

La creatività
resisterà
alla clonazione?

FILIPPO
LA PORTA

Strano. Il libro di George Steiner *Grammatiche della creazione* (Garzanti) avrebbe dovuto creare qualche imbarazzo alla nostra cultura della chiacchiera, al ceto politico e a quello giornalistico. Invece niente. Alcune pagine sono state anticipate da un importante quotidiano nazionale, ma non vi è stata reazione. Lo stesso autore -, ebreo cosmopolita, uno dei maggiori saggisti viventi - è stato poi celebrato nel nostro paese in vari incontri pubblici. Strano, se si guarda al suo furore polemico-apocalittico, alla portata altamente drammatica del suo messaggio, ormai già da qualche anno. Steiner non si limita a parlare di mutazione. Citando tra l'altro Kierkegaard e Kraus ci ripete che la fine della civiltà occidentale è stata preparata da una crisi del linguaggio, dalla sua banalizzazione, «dalla sua corruzione da parte della mentalità politica e della volgarità del consumo», dal fatto che i giornali hanno normalizzato qualsiasi falsità e bestialità. Forse esagera. Possibile però che tutto questo non ci riguardi? L'apprensione, tipicamente ebraica (l'identificazione spirito-lettera) di Steiner per le sorti della parola scritta, sempre più in ritirata, sempre più incapace di dire la verità, di esprimere zone dell'esistenza, ha a che fare con il tema - centrale in questo libro - della creatività, e in specie quella letteraria. Come nelle altre sue opere l'autore si interroga caparbiamente sulle “questioni ultime”, di cui non si occupa più neanche la filosofia (mortalità, esperienza del tempo, presenza del male nel mondo...). E qui lo fa, proprio come un bambino, in relazione al tema delle origini, dell'esordio del cosmo oltre il Big Bang. La sua è una trattazione affascinante, che ci rivela continuamente connessioni imprevedute tra punti distanti tra loro del sapere universale. A volte l'erudizione di Steiner - che trapassa con disinvoltura dal filosofico al teologico, dal cristianesimo all'Islam, dalla matematica alla dodecafonia, - ci abbaglia prima ancora di stimolarci intellettualmente. Come se volesse esibire ad ogni riga tutta la sua sterminata erudizione da superstudente (ma forse è solo l'invidia a farmi parlare...). Certo la differenziazione e parziale sovrapposizione delle aree semantiche di Creazione e Invenzione è un argomento inesauribile. L'artista “crea” (benché non propriamente dal nulla: ogni opera d'arte, anche la più solipsistica, nasce in un determinato contesto storico) mentre lo scienziato “inventa”, nel senso etimologico che “trova” qualcosa di pre-esistente. Il fare dell'artista implica comunque un elemento di individualità irriducibile, e poi solitudine, silenzio, concentrazione, privacy...la ricerca degli scienziati invece è quasi sempre anonima, collettiva, cumulativa e poi, osserva Steiner, perfino le più straordinarie “scoperte” scientifiche sono comunque nell'aria, e senza Einstein la relatività sarebbe senz'altro stata scoperta nel XX secolo, solo più tardi.

Nell'ultima parte Steiner analizza lucidamente i mutamenti epocali nel sentire e nel pensare, prodotti dall'informatica, da Internet, dalla medicina dei trapianti, dall'eccesso di informazioni: deperimento della lettura, enorme accumulo di un patrimonio librario che forse non sarà mai letto da nessuno, equazione pensiero = calcolo, messa in discussione del concetto di autorità e originalità, impossibilità di un vero silenzio nella rumorosa metropoli contemporanea. E conclude malinconicamente che nel cyberspazio non si danno più le premesse della creazione stessa. Paradossalmente potrebbe salvarci l'esperienza della “ineluttabilità della morte”, rimasta sostanzialmente invariata in tutto il periodo dell'evoluzione, nonostante i progressi medici e terapeutici. È da quella drammatica esperienza infatti, conclude Steiner, che si origina buona parte della creazione artistica e intellettuale dell'umanità. Probabilmente è vero che oggi chi “crea” in realtà “inventa”, ovvero ricombina, manipola, si limita ad assemblare *objet trouvé*, e in ciò dunque si allontana da qualsiasi analogia con l'opera divina della Creazione. No, non siamo più capaci di una “attenzione focalizzata”. Però già ci accontenteremmo se in quell'“inventare” si potesse percepire un legame indissolubile con l'individuo, con la sua singolarità irripetibile, con quello che in lui non è clonabile e che resiste a ogni riproduzione digitale.

Intervista a Jean Michel Folon

Pace in pericolo:
S.o.s. all'umanità



L'opera manifesto del maestro Jean Micheal Folon “Colomba della guerra”. Nella pagina accanto “Volo”.

SIMONA
MAGGIORELLI

Quasi in forma di diario intimo, confidenziale, come comunicazione diretta che passa da persona a persona. Una scelta di un centinaio di opere fatta direttamente da Jean Michel Folon, dal 10 maggio in mostra a Lucca. Acquerelli, sculture, illustrazioni, arazzi, incisioni, alcune opere mai prima esposte e piccoli oggetti che permettono di penetrare nell'*atelier* del maestro belga, di percepire le fonti affettive del suo lavoro, qualcosa dei processi creativi che l'hanno condotto a realizzare opere manifesto come la recente, folgorante, *Colomba della guerra*. Una colomba librata nell'aria, ancora libera e splendente nella delicata tavoloz-

za di colori tipici di Folon, ma resa inquietante, quasi bombarda a orologeria, da quel sinistro carico di mine che le è stato ficcato nel becco. Documento bruciante dei nostri tempi, come in altro modo lo erano state le tavole che Folon aveva disegnato per la nuova edizione della *Dichiarazione universale dei diritti umani* edita da Amnesty International diversi anni addietro. Del decennale impegno di Folon sui temi della pace, del dialogo fra culture, dell'ambiente e dei diritti umani c'è più di una traccia a Lucca, nella mostra orchestrata dal curatore Massimo Marsili su tre sezioni. Dallo scalone d'ingresso di Palazzo Ducale parte la sezione sculture fino a un piccolo giardino all'italiana dominato dalla fontana intitolata *Vivre*: fontana-scultura in effigie di panchera, simbolo della città di Lucca, ma anche scattante immagine di vitalità e ribellione interiore. Poco oltre, opere

in pietra fossile africana e pietra gialla del Pakistan, suggestive figure umane che il maestro belga ha creato seguendo le originarie tracce fossili sedimentate e stratificate sulla pietra. E poi ancora piccoli totem e figure mitologiche, vecchi taglieri di legno scolpiti in forme che ricordano maschere africane, nella sezione oggetti. Il rapporto con una cultura orale che si declina in forme sorprendentemente analoghe nei diversi paesi che si affacciano sul Mediterraneo, reclamando dal vivo, fra mondo arabo africano e sud europeo, se non una *koinè* culturale comune, almeno patenti e suggestive assonanze. E al culmine, nella sezione dei disegni e degli acquerelli, immagini di uomini che spiccano il volo sulle ali di Dedalo di una fantasia che non si strugge al sole: un po' ricordo dell'arcangelo della chiesa lucchese di San Michele che Folon vide du-

Pietroburgo, il genio
italiano in Russia

Come quel lungo piano sequenza che è il bellissimo e recente film *L'Arca Russa* del cineasta Aleksandr Sokurov, passaggio virtuale nei corridoi bianchi del museo Hermitage accompagnati dalla storia, così il nostro percorso attraverso la mostra *San Pietroburgo e L'Italia (1750-1850). Il genio italiano in Russia* (al complesso del Vittoriano fino 15 giugno), è un *rewind* nella breve e intensa vita di San Pietroburgo e nel rapporto ricco e prolifico che ebbe con gli artisti italiani. Solo tre secoli di esistenza (1703-2003) per una città che Aleksandr Puskin definì «una finestra sull'Europa» e Dostoevskij «astratta e premeditata». Solo tre secoli per vedersi cambiato il nome ben due volte: Pietrogrado (a seguito della dichiarazione di guerra del 1914); Leningrado (pochi giorni dopo la morte di Lenin nel 1924). L'essenza fu colta fin dall'inizio da Pietro I il Grande. Questo spiega come lo zar abbia fatto in così poco tempo a far sorgere dalle inospitali paludi del Baltico l'emblema di una Russia moderna, potenza marittima ed europea.

Fu lui a chiamare per primo i migliori artisti e tecnici occidentali dell'epoca: il ticinese Domenico Trezzini progettò ed eseguì, tra l'altro la fortezza e la cattedrale dei SS. Pietro e Paolo. Seguendo la propria indole vivace, amante degli apparati decorativi e scenografici, la zarina Elisabetta scelse Bartolomeo Rastrelli come proprio architetto di corte, facendone l'assoluto protagonista del rinnovamento edilizio e architettonico della capitale imperiale. Una generazione dopo, il favore di Caterina II andò al romano Antonio Rinaldi che siglò il proprio capolavoro nel Palazzo di Marmo, e a Giacomo Quarenghi, architetto bergamasco fecondo interprete del neoclassicismo in Russia. Sterminata la letteratura sul tema del collezionismo di Caterina II che diede origine al museo Hermitage con l'acquisto nel 1764 della raccolta Gockovskij. Il percorso della mostra romana si snoda attraverso questi ricordi: bozzetti di architetti, tele di pittori italiani operanti in Russia, disegni di scenografi come Carlo Bibiena, tele di artisti italiani presenti nelle collezioni russe dell'epoca (per la maggior parte provenienti dall'Hermitage). Il periodo scelto, quello che va dal 1750 al 1850, è emblematico per il passaggio dal classicismo al romanticismo, per il suo connotare l'anima della città, la sua essenza di

involontario monumento a se stessa. Capitale patriarcale e statica, aristocratica e sonnolente, noiosa, languida, bislacca e poetica come una qualsiasi opera di Anton Checov. Ma questo appartiene al passato. (L. Nic.)

Una legge per salvare
gli antichi organi

Salvare gli organi antichi e tutelare l'arte organaria, che rappresentano «un settore del nostro patrimonio culturale, artistico e musicale che si colloca tra i segmenti più radicati nella storia civile e religiosa della comunità italiana, mantenendo tuttora una funzione viva in diverse aree del Paese». È l'obiettivo di una proposta di legge presentata dal deputato della Margherita Lino Duilio e sottoscritta da altri esponenti del suo gruppo e anche da rappresentanti della Casa delle libertà, all'esame della commissione Cultura della Camera. Il provvedimento mira a colmare un vuoto legislativo in materia e a porre rimedio alla «aleatorietà delle provvidenze finanziarie», per evitare così che «sia per abbandono, sia per

manomissione» venga depauperato questo «patrimonio culturale di notevole valore». Il testo propone l'istituzione presso il ministero dei Beni Culturali di una commissione permanente per la tutela del patrimonio organario antico, chiamata a definire e a censire gli organi antichi che hanno valore artistico esistenti sul territorio nazionale e a vigilare sui restauri. La legge prevede poi un rimborso fino al 20 per cento delle spese sostenute dai proprietari per il recupero degli organi. Viene infine riconosciuto un ruolo di rappresentanza di fronte all'amministrazione pubblica alle associazioni degli organari legalmente costituite. «L'organo - spiega il relatore della proposta di legge Andrea Colasio - entrò stabilmente nelle chiese verso la fine del nono secolo. Nello stesso tempo si diffuse nei monasteri, dove conobbe un graduale perfezionamento tecnico, sino a raggiungere l'attuale conformazione “moderna” attorno all'anno mille. Nel contempo l'organo acquisì nuovi significati che ne innalzarono lo *status*, in rapporto ad altri strumenti musicali, sicché all'interno dell'universo simbolico religioso venne a porsi in posizione di assoluto rilievo». In Italia, prosegue Colasio, «l'arte organaria raggiunse il suo culmine artistico tra il quindicesimo e il sedicesimo



Psicologia
Individualismo e cooperazione di Giovanni Jervis
Editori Laterza
Una interpretazione originale e critica delle radici psicologiche dell'agire politico.



La rivista
Quaderni radicali
Interpretazione di Montanelli
«non solo testimone»
in un lungo dialogo tra Federico Orlando e Geppi Ripa.



Il sito
Su www.focus.it, aggiornati in tempo reale, tutti i dati e i segreti della polmonite atipica che sta terrorizzando l'intero pianeta.



Il disco
Nel nuovo cd doppio *Rendezvous* (Universal music) il grande pianista jazz Chick Corea si cimenta in diverse formazioni con musicisti d'eccezione.

rante il suo primo viaggio in Italia quando aveva poco più di 18 anni, un po' citazione delle celebri pitture del Beato Angelico. Il ricordo di quel primo viaggio, del resto, sembra essere ancora forte, a distanza di molti anni. Era una mattina estiva dei primi anni '50 quando, zaino in spalla, Folon arrivò da autostoppista nei dintorni di Lucca. Stregato da quel paesaggio di strade e stradine, chiesette e mura si mise a disegnarle e da allora quello speciale feeling con una certa Italia pare non si sia più interrotto.

Maestro Folon, nell'intervista pubblicata sul catalogo che accompagna la mostra di Lucca, parafrasando Carroll e la sua "Alice", lei parla di un'Italia delle meraviglie. Che cosa ancora, dopo tanti anni di frequentazione, la colpisce di questo paese?

Il fatto che in ogni città italiana, in ogni chiesa, in ogni paese ci sia un'immane appuntamento con la bellezza. Giotto a Padova, Piero della Francesca ad Arezzo, il Beato Angelico a Firenze. E per citare un artista più vicino a noi, ai nostri tempi, Morandi a Bologna.

Cosa rischia oggi di rendere l'Italia meno bella oggi?
Per dirla seccamente, il maggiore pericolo mi sembra venga da Berlusconi.

Prima delle ultime elezioni lei scrisse su *Le Monde* un articolo molto forte e reciso, denunciando i rischi di un governo di centrodestra in Italia. Da quando Berlusconi è diventato presidente del consiglio come ha visto cambiare la realtà del paese?

Rimango colpito da un contrasto stridente. Il vostro è il paese dell'arte e avete un premier per il quale l'arte non esiste..... Fortunatamente lui è provvisorio, mentre l'arte è eterna.

Lei sa che Tremonti, il ministro dell'economia dell'attuale governo Berlusconi, aveva annunciato la vendita del patrimonio pubblico, comprendente anche palazzi storici e d'arte. Che cosa ne pensa? Si possono vendere i beni artistici di un paese come una qualunque merce? Il patrimonio pubblico non appartiene a nessuno. L'arte, lei dice spesso, è nutrimento. Qual è il compito che un artista si trova oggi davanti?

Il compito è unico: creare opere così importanti, così necessarie, come lo sono il canto di un usignolo o il sorriso di un bambino.

La sua arte comunica uno *streiben*, una tensione verso un ideale di armonia, di semplicità, di pace, Un'immagine opposta alla distruzione della guerra. Cosa pensa di questo conflitto in Iraq che si è appena concluso? E soprattutto cosa può fare l'arte contro la guerra?

Penso sia stata la peggiore delle guerre. Una guerra senza avversari. Una guerra per arricchirsi, per fare bottino. Nel-

le fotografie Bush e Berlusconi sorridono insieme. Non pensano che al profitto. Si assomigliano in una maniera impressionante.

Lei ha disegnato una colomba che reca in bocca missili al posto del classico ramo d'ulivo. Un messaggio nella bottiglia? Un s.o.s. all'umanità?

Mi è sembrato di non poter creare una "Colomba della pace" in questa terribile congiuntura. Così ho creato una "Colomba della guerra". Sono d'accordo con lei, è un s.o.s. all'umanità.

Quando un uomo arriva a ucciderne un altro è sempre un segno di follia, di qualcosa che non funziona nel profondo, negli affetti, nel rapporto con l'umano?

Un animale uccide per mangiare. L'uomo uccide per uccidere. Dovrebbe cercare la saggezza nella natura.

Durante il Social Forum lei ha donato una scultura a Firenze. Una fontana scultura che dopo un sondaggio fra la cittadinanza è stata collocata in un punto di passaggio molto frequentato, un punto di snodo piuttosto caotico all'ingresso della città. Un'immagine bella, d'arte, può "curare" un quartiere di una città dal degrado? Può rendere più vivibili luoghi anonimi, freddi?

L'arte è come l'acqua, come il pane. Non se ne può fare a meno. È necessario poterne avere una razione giornaliera per vivere.

Anche come artista, non solo come "fruitore"? Io ho bisogno di scoprire qualcosa ogni giorno, altrimenti sono infelice. Sono così. Ho bisogno di scoprire qualcosa ogni giorno, ho bisogno di questo stupore.

Che tipo di opere ha privilegiato nella selezione per la mostra che presto si aprirà a Lucca?

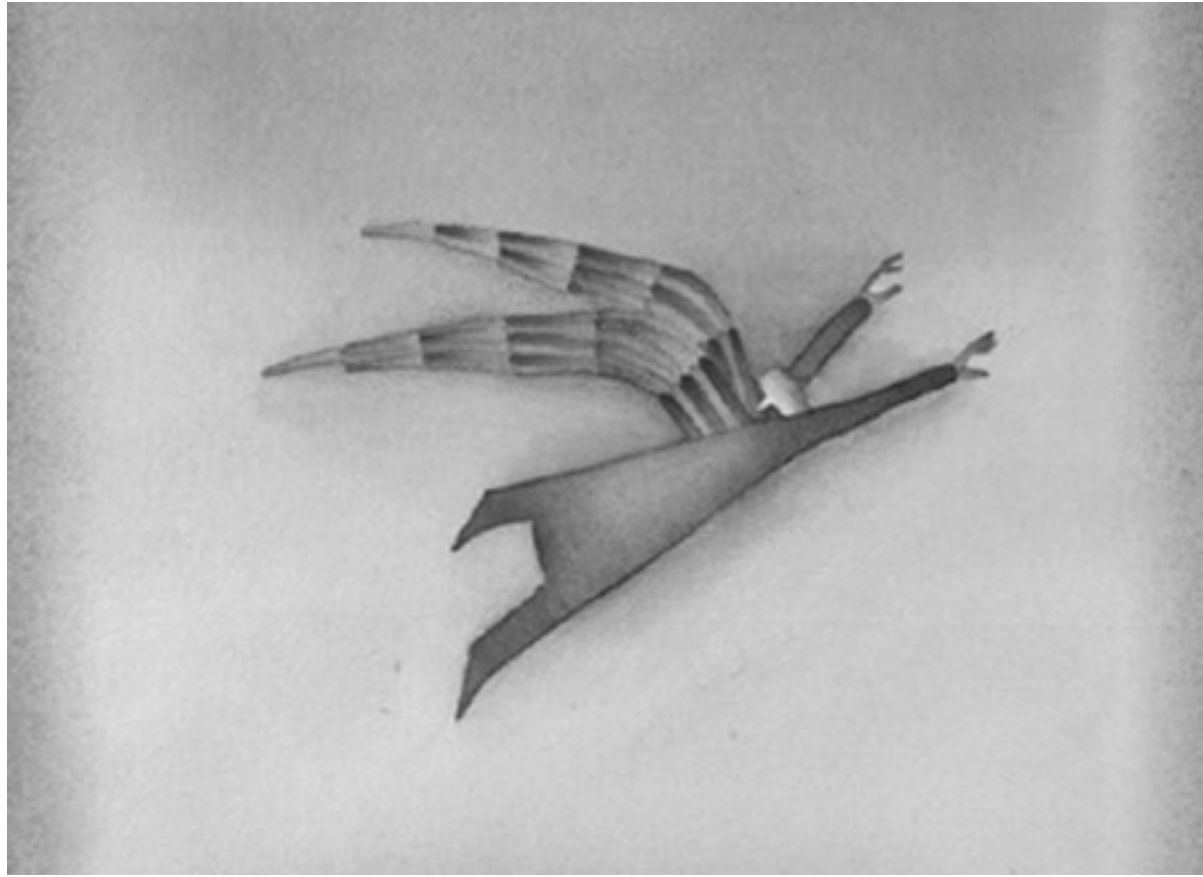
Ho privilegiato oggetti e opere fin qui mai esposte, cose che ho creato a poco a poco, portandomele dietro giorno dopo giorno.

Sta per uscire un suo libro che racconta la sua amicizia con Balthus. Quali sono gli artisti che più l'hanno ispirato?

Seurat è il mio pittore preferito. Ma quando scolpisco, traggio ispirazione soprattutto dall'arte antica delle Cicladi, da quella etrusca, dai totem degli Indiani del nord America.

Un'immagine ricorrente nella sua pittura è quella del volo, come apertura all'immaginazione, alla fantasia. Quale significato ha precisamente per lei?

Tutti i giorni vorrei volare. Ma è dura. Una tremenda fatica per le spalle, complesso il movimento delle braccia. Troppo difficile. Allora mi metto lì e disegno un uomo che vola.



secolo, quando la presenza di un organo di grande pregio architettonico e fonico era motivo di orgoglio per l'intera cittadinanza». «Tra il 1880 e il 1920 la grande tradizione organaria fu ripudiata e vennero introdotte tecniche costruttive non più basate su collaudati criteri artistici e artigianali, ma sulla fabbricazione seriale di tipo industriale. Tali tecniche incisero negativamente sul restauro degli organi». «Va anche sottolineato -conclude Colasio- il ruolo svolto dalle associazioni e dal nostro artigianato artistico per la crescita di una corretta cultura del restauro».

Antonio Gramsci e i Sud del pianeta

I massimi studiosi di Antonio Gramsci - autore peraltro studiato ormai più nei campus americani che nelle nostre università - si daranno appuntamento la prossima settimana a Napoli per un convegno dal titolo *Immaginare l'Europa nel mondo postcoloniale*. *Gramsci e i Sud del pianeta*, coordinato dall'Università "L'Orientale" nel quadro di "Cultura 2000" della Commissione Europea. Se sono note le analisi gramsciane sull'industrialismo e sull'atlantismo, meno conosciute

sono sicuramente la sua riflessione sugli squilibri tra Nord e Sud del mondo, nonché le sue "profezie" sulla "colonizzazione occidentale permanente". Sarà questa l'occasione per interrogare un grande classico come un "testimone del presente" da punti di vista disciplinari molteplici, a testimonianza della impostazione complessa e articolata del pensiero del filosofo italiano, che rifiuta ogni semplificazione e omologazione, mentre dà conto degli intrecci profondi tra politica e filosofia, tra il particolare e l'universale, tra dimensione locale, nazionale e internazionale, tra passato, presente e futuro. L'iniziativa vedrà la partecipazione, fra gli altri, di studiosi di fama internazionale come Giorgio Baratta, Etienne Balibar, Francisco Buey, Joseph Buttigieg, Giuseppe Cacciatore, Carlos Nelson Coutinho, Frank Rosengarten. (Emanuele Rossi)

Michael Moore e l'idolo del mercato

Quando gli States erano gli *States*, non solo essere "di sinistra" (*radical o liberal*) non era una discriminante, ma al contrario, aiutava. Artisti come Joan Baez, ad esempio, devono molto della loro fortuna discografica all'essere



Una celebre immagine di Orson Welles nel 1938, in uno studio radiofonico di New York.

Barriere linguistiche: l'Europa stabilisca regole comuni

LARA NICOLI

Perché in alcune nazioni dell'Unione Europea i film stranieri vengono proiettati in lingua originale con i sottotitoli? Anche in America accade così. Non prendiamo qui in considerazione l'annoso problema (estetico) di snaturamento dell'opera, su cui si è dibattuto sin dagli anni di Bela Balász (parliamo degli anni '40), studioso di cinema, e che ha visto contrari al doppiaggio autori più vari da Pasolini ad Almodovar. Cerchiamo invece di capire il perché da un altro punto di vista. Ne parliamo con Mario Paolinelli, vice presidente dell'Aidac (Associazione italiana dei dialoghisti) anche per sapere quali sono oggi i paesi dell'Unione Europea che trasmettono film doppiati. «Sono - dice Paolinelli - l'Italia, la Francia, la Germania e la Spagna. Il motivo è semplice. Il doppiaggio ha dei costi molto più alti rispetto alla versione originale con sottotitoli. Si è determinato che tali costi si ammortizzano in un paese che ha un mercato di almeno 20 milioni di spettatori. Questa è la ragione per cui nelle nazioni meno popolate il doppiaggio non ha preso piede (Svezia, Finlandia, Scandinavia, Olanda)». Certo è che paesi dell'est come la Polonia e l'Ungheria, da poco entrati in Europa, stanno cominciando a doppiare, anche se il doppiaggio viene in linea di principio osteggiato dalla Commissione Europea ligio alla necessità di mantenere l'eccezione culturale di ogni paese. Ma non esiste ancora una direttiva del Parlamento europeo sul problema. Il presidente dell'Aidac ce lo conferma: «L'unica mossa è stata l'interrogazione di un parlamentare greco che metteva in guardia il Parlamento europeo sui danni del doppiaggio, questo nel luglio del

2001. Il commissario Viviane Reding si è limitato a dare una risposta neutrale dicendo che il Parlamento europeo si muove nell'ottica di uno sviluppo delle politiche linguistiche. Il doppiaggio viene visto dalla commissione europea come un ostacolo alla conservazione della purezza culturale di ogni cinematografia nazionale. Noi d'altra parte proponiamo un'agenzia europea che garantisca un alto standard qualitativo». Dunque da una parte la necessità di mantenere ferma l'eccezione culturale, dall'altra invece una circolazione globale delle opere audiovisive, in particolar modo attraverso la diffusione del dvd (digital versatil disk) che, annulla l'*aut-aut* che c'era tra film doppiato e film in lingua originale con i sottotitoli. «Il dvd - continua a spiegarci Paolinelli - è un nuovo supporto planetario che può ospitare fino a 8 colonne doppiate, quindi ha 8 possibilità di lingue diverse e fino a 32 sottotitolate. L'unico problema è quello della famosa localizzazione del dvd, una strategia limitativa messa in atto dalle major americane. Hanno inserito dei codici che impediscono ai lettori dvd di un paese di leggere quelli di un altro paese. Questo per evitare, ad esempio, di far comprare un dvd in Grecia, dove costa meno, e rivenderlo in Germania dove costa di più. Sono astuzie del mercato, ma si andrà verso una equiparazione dei prezzi in tutta Europa». A proposito dell'America, cosa succede oltreoceano? «Negli Usa non viene doppiato nessun film straniero. Gli americani conoscono benissimo la potenza commerciale del doppiaggio e quindi ne impediscono la diffusione. È una forma di protezionismo. Fanno in modo che il doppiaggio costi tantissimo, dai 300 ai 400 mila dollari. D'altra parte nei paesi europei il doppiaggio permette loro di colonizzare il 70% del mercato».

In Italia l'operazione di doppiaggio, consistente in due fasi (adattamento del dialogo e doppiaggio vero e proprio), l'escursione del costo tra un minimo e un massimo è piuttosto ampia «tra i 25 mila e i 45 mila euro, il televisivo costa meno. L'incidenza del costo dei dialoghi viaggia intorno all'8 /10% del budget totale. Un film medio viene pagato tra i 2500 e i 3000 Euro». A proposito della storia del doppiaggio in Italia, ricordiamo il bel libro del giornalista Alberto Castellano, *Il doppiaggio* (edito dall'Aidac). Storicamente il nostro paese è stato uno dei primi in Europa che hanno cominciato a doppiare. A onor del vero i primi esperimenti furono fatti in America negli anni '30. Furono gli United States of America ad inventare il doppiaggio come strategia commerciale. Il risultato più comico fu quello di Stan Laurel e Oliver Hardy (Stanlio e Ollio), costretti a recitare in tutte le lingue europee. «Era proprio la difficoltà di pronuncia ad aumentare l'effetto ilare». Proprio in quegli anni mentre in America il doppiaggio in patria cadeva in disuso. «In Italia - continua a raccontarci Paolinelli - Mussolini impedì, con una legge protezionista, che si proiettassero film in lingue straniere. Questo è stato un fattore determinante per il maggiore sviluppo del doppiaggio in Italia rispetto ad altri paesi». Qualche anno dopo (1937) sarà la voce del giovane Alberto Sordi a doppiare Ollio. Oltre allo straordinario timbro vocale, influì nel successo la scelta di lasciare l'accento americano.

Ora, a parte straordinarie voci di doppiatori, dal già citato Albertone, ad Oreste Lionello (un indimenticabile Woody Allen) e a Ferruccio Amendola (da Al Pacino a Robert de Niro), non sarebbe il caso di uniformare con una direttiva del Parlamento europeo le regole sul doppiaggio?

state delle "pasionarie" del movimento pacifista, allora in campo contro la guerra in Vietnam. Jane Fonda pure. Dylan, meno (era grande di suo). Della contestazione si appropriò persino Hollywood, che iniziò a sfornare film sulla follia della guerra, sugli indiani buoni e le "giacche blu" cattive, per non dire di quelli sui complotti della Cia. Poi la musica cambiò, è vero, con Reagan, ma è l'11 settembre che rende difficile, anche per la sinistra *left-left*, dichiararsi "antiamericana". Ai pochi coraggiosi che ci provano i *new conservative* promettono il fuoco della propaganda patriottica e le fiamme dell'inferno del crollo delle vendite. Ecco perché è lo stesso regista Michael Moore, il geniale autore di *Roger and me*, che trattava della crisi dell'auto a Detroit, come dell'ultimo, straordinario *Bowling for Columbine*, denuncia severa e circostanziata dell'uso (e abuso) di armi e di "licenze facili" negli Usa, oggi autore anche di un libro, *Stupid white men*, campione di vendite e da poco tradotto anche in Italia per la Mondadori (pp. 305, 14 euro). Dopo il pandemonio che la super-stazza di Moore provocò alla cerimonia di consegna degli Oscar a Los Angeles, quando irritò mezza platea (e scatenò l'entusiasmo dell'altra metà) spendendo il tempo del suo discorso di ringraziamento dell'Oscar a *Bowling for columbine* attaccando Bush e la sua «folle» politica («Presidente, in Iraq ci mandi le sue figlie»), il regista più alternativo di

tutta Hollywood sembrava sul punto di essere travolto dalle critiche e dagli attacchi che lo tacciavano di "disfattismo", "marxismo" e, ovvio, "antiamericanismo". Ma le critiche che fanno più male, come per ogni produttore o regista o attore o cantante che si rispetti, negli Usa, riguardano i flop al botteghino. Ecco perché, dal suo sito personale e dai giornali che ne ospitano le tesi, Moore contrattacca e contesta il calo di vendite e popolarità suo e altrui: «Le prenotazioni del film, dopo la contestazione subita a Hollywood, sono aumentate del 110% e i botteghini hanno aumentato i loro guadagni del 73% solo nel weekend successivo, il numero dei cinema (già alto per essere un documentario) che lo proiettano è aumentato del 300% e le vendite del mio libro sono schizzate ai primi posti della classifica libri». «Ma questi dati non valgono solo per me - incalza Moore - ma anche per un gruppo musicale come quello delle *Dixie Chicks*, ragazze texane che hanno detto di "vergognarsi" di venire dallo stesso stato di Bush. Bene, le vendite del loro disco non solo non sono crollate, ma aumentate, e, nonostante gli attacchi e le censure subite, sono in testa alla classifica». Già, la classifica. Dei libri come dei dischi come dei film, il *box office*. L'unico vero idolo che nessun americano (compreso il più pacifista, *radical* e arrabbiato di tutti) si sognerebbe mai di mettere in discussione. (Ettore Maria Colombo)

Il rischio dell'oblio sulla Liberazione

RICORDO sempre quell'inglese conoscitore dell'Italia che parlando in modo bonario, quasi scherzoso anni fa diceva: «Sarete sempre il paese più disordinato d'Europa. Continuerete a crescere perché siete bravi e fantasiosi (un giorno vi inventate il made in Italy, poi il nord-est, e così via). Non avrete mai i conti in ordine. Oscillerete quindi fra grandi balzi in avanti, grandi ondate inflazionistiche, strette economiche e rilanci, il tutto, ovviamente, in mezzo a una gran confusione politica». Solo un popolo malato di faziosità con una litigiosità che non ha riscontro in tutta l'Europa può dividersi dopo 58 anni sul 25 aprile 2003, festa della Liberazione. A Silvio Berlusconi entrato in politica non sfuggiva tutto questo marasma politico, e nel suo “buon ritmo” in Sardegna annunciava che non avrebbe partecipato a nessuna manifestazione del 25 aprile. Nemmeno a quella organizzata dal Quirinale del presidente della Repubblica! La destra di Berlusconi ha cercato in mille modi far cadere nell'oblio ciò che è stato fatto 60 anni fa, in modo che il mondo prenda coscienza della sua potenziale malvagità e ferocia, affinché nessuno abbia a scrivere simili drammi accaduti per causa del nazifascismo! Ma temo che non sarà finita. Si parla già di cancellare la festa della Liberazione e forse anche la costituzione. Per noi veterani di guerra, partigiani, ex deportati sarà molto triste. Personalmente sono rassegnato perché fra non molto per postumi di tante sofferenze e l'età già avanzata non ci sarò più! Non mi rimane che onorare tutti quelli che hanno sacrificato la loro giovane vita per una vera democrazia!

ORESTE MORETTI (TREVISO)

Caso Previti, una domanda a Bossi

Cosa dimostra la prima puntata del caso Previti: la politicizzazione della magistratura o la magistraturizzazione dei politici? Domanda per tanti e in particolare per Bossi, che nei mesi in cui si cominciava a parlare pubblicamente dell'affare Imi-Sir e del Lodo Mondadori mandava i milanesi a girotandare inneggianti a Mani Pulite.

LEONARDO CASTELLANO

Ridiamo un'anima alla politica

IL GRANDE pressing che si fa sui movimenti perché ridiano “un'anima” alla politica mi sembra contraddittorio sul piano logico e storico. Da quando i movimenti esistono (mi riferisco soprattutto a quelli del novecento, dal femminismo al maggio francese sino al 68 italiano) sono sempre stati originati da avanguardie ed *élite* culturali che cer-

tamente non si proponevano di riformare la politica *tout court*, ma di far sì che le magioranze costituite non schiacciassero i soggetti deboli. Ritornando all'attualità, un movimento come quello no global è nato per difendere le peculiarità territoriali e le identità locali dall'aggressione dei mercati globali. Quindi sperare che i movimenti possano interagire nell'immediato con i progetti politici complessivi è irrealistico, perché la politi-

ca deve “autoriformarsi” dal basso sulla spinta della generalità dei cittadini. Un esempio di movimento di questo tipo è quello pacifista. Nell'attuale conflitto iracheno la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica mondiale non si è riconosciuta nelle ragioni degli anglo-americani. In questo caso il movimento esprime una motivazione di carattere generale che può innescare processi virtuosi all'interno degli schieramenti politici.

Nella situazione italiana pensare che le recenti manifestazioni ad opera di movimenti vari possano rivitalizzare i partiti del centrosinistra è illusorio. I partiti continueranno lo stesso ad “autoriferenziarsi”, almeno sino a quando i loro elettori non parteciperanno direttamente dall'interno all'elaborazione dei programmi e non avvieranno un ricambio della classe dirigente.

P.L.B.(PALERMO)

Nella situazione italiana pensare che le recenti manifestazioni ad opera di movimenti vari possano rivitalizzare i partiti del centrosinistra è illusorio. I partiti continueranno lo stesso ad “autoriferenziarsi”, almeno sino a quando i loro elettori non parteciperanno direttamente dall'interno all'elaborazione dei programmi e non avvieranno un ricambio della classe dirigente.

R. L. (BOLOGNA)

Giulio e Silvio, lo Stato e l'anarco-leninismo borghese

Cara *Europa*, vi scrivo dopo aver ascoltato dal telegiornale, a ora di pranzo, che il senatore Andreotti ha fatto pervenire una lettera al presidente della corte d'appello di Palermo, con la quale si scusa di non essere presente all'ultima udienza, come invece avrebbe voluto «per doveroso riguardo alla Corte». Non vengo, dice Andreotti, per non turbare con la mia presenza, che scatenerebbe i mass-media, il sereno lavoro dei giudici e degli avvocati. Vi confesso che mi stava andando di traverso il boccone. Davve-

ro c'è ancora in Italia qualche politico, chiamato a rendere conto alla giustizia, che parla di «doveroso riguardo» verso i magistrati? Dopo le nefandezze scaricate sulla magistratura, il giorno prima, da Berlusconi e dai suoi sodali? Aiutatemi voi, se potete, a capire la differenza tra la prima e la seconda repubblica, di cui Andreotti e Berlusconi sono gli eponimi.

ANDREA CARFAGNINI (L'AQUILA)

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro professore, scriveva di Giulio Andreotti il suo feroce critico Indro Montanelli: «Nel peggio, egli resta di gran lunga il meglio». Si riferiva al programma col quale formò nell'aprile 1992 il suo settimo governo, brevissimo e ultimo governo partitocratico della prima repubblica. Finse di accogliere la pretesa di Craxi di riscrivere la costituzione per fare una repubblica presidenziale su misura del leader socialista, che, guarda caso, ad essa anelava. «Impegno - commentò Montanelli - non più credibile di quello di un papa che annunciasse la riscrittura dei vangeli». Ecco il punto, professore: Andreotti ha fatto politica con tutti gli strumenti più spregiudicati della politica, compresa l'assunzione di impegni che non avrebbe mantenuto; ma il suo obbiettivo era “salvare un sistema” (se proprio non si vuol dire “servire uno Stato”) il cui vangelo è la costituzione. Nella costituzione italiana c'è uno “Stato di diritto”, del quale sono pilastri anche l'indipendenza della magistratura, l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, e quindi l'assoggettamento di tutti, anche dei politici, alla legge. È l'assoggettamento dei potenti alla legge che costituisce il discrimine tra le classi dirigenti della prima repubblica e la classe di potere della seconda. Il discrimine tra la repubblica di Andreotti e quella di Berlusconi.

Perciò non ho sobbalzato ascoltando in tv parole desuete come «doveroso riguardo alla Corte». Ma sono andato a rileggermi la lettera di Berlusconi al Foglio, che manda al rogo della controinquisizione tutto il lavoro della magistratura dalla vicenda Craxi a quella Previti. Lo definisce «trionfo della barbarie giustizialista»; giudica i processi contro i politici - sia pure per reati comuni e commessi prima di entrare in politica - come un «furto di sovranità», avendo il popolo dato il suo voto agli inquisiti; chiede quindi il ritorno all'immunità parlamentare affinché ai “ladri di sovranità” siano messi la mordacchia e le manette.

Questa lettera passerà alla nostra storia politica come il più maturo prodotto dell'incontro fra la cultura anarco-borghese di Berlusconi e quella anarco-leninista di Ferrara. È un manifesto del concretismo berlusconiano-ferrariano, cioè della liberazione dell'anarchismo borghese da ogni remora di tipo andreottiano nei confronti delle regole. Quella liberazione passa per la distruzione dell'indipendenza della magistratura, per la repubblica presidenziale, per la mutazione dei concetti di legalità e sovranità. Il manifesto anarco-borghese-leninista identifica la sovranità con la maggioranza e la legalità con ciò che giova a conservare il governo di quella maggioranza. L'operazione ha radici profonde nel leninismo italiano, cioè nel gramscismo. Esso spiegò che in un paese occidentale avanzato il potere non si conquista come nella Russia arretrata del 1917, assaltando il Palazzo d'Inverno, ma cambiando il senso comune; e trova l'humus grasso nell'anarchismo borghese, cioè nell'interpretazione del liberalismo come egoismo. Che è il vangelo delle classi ricche italiane e dell'immenso stuolo dei loro famigli in livrea o in jeans: i piccoli anarchici delle evasioni fiscali, dei condoni, delle prescrizioni, delle amnistie, delle lotterie, delle indulgenze. Di questa Italia del peggio, Andreotti è stato il meglio, Berlusconi ne è il Pignalone.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI **AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041**

3 maggio Lignano Sabbiadoro

GIOVANI DELLE ACLI

Alla manifestazione Agorà 2003, tradizionale meeting dei giovani delle Acli che per quattro giorni si confrontano sull'Europa, dibattito su *Le tre E: etica, economia, Europa* con Francesco Rutelli, Luciano Violante, Corrado Passera e Luigi Bobba.

ORE 10 — HOTEL ADRIATICO

Bari

SINISTRA GIOVANILE

Oltre quattrocento giovani provenienti da tutta Italia partecipano a Bari fino al 4 maggio alla conferenza programmatica nazionale della sinistra giovanile. Così come siamo: orientati al futuro. Tre giorni di dibattito sulla crisi internazionale e sulle sfide che attendono il movimento per la pace. Chiude i lavori domenica alle ore 12 Piero Fassino.

HOTEL EXCELSIOR

Padova

IMMIGRAZIONE

Sempre nell'ambito di Civitas si svolge il convegno *Popoli in movimento* organizzato in quattro sessioni nel corso della quali intervengono docenti universitari, esperti e rappresentanti delle associazioni del settore. In quella finale dedicata a *Popoli in cammino. Le responsabilità della politica*, che si svolge nel pomeriggio, sono previsti gli interventi dei parlamentari Rosy Bindi, Luigi D'Agro, Luciana Zanello, Pietro Ruzzante, Flavio Rodeghiero. Coordina Franca Bimbi.

ORE 9,30 — FIERA, SALA PALLADIO

5 maggio Roma

REFERENDUM

I rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali promotrici del Comitato per il no al referendum sull'articolo 18 presentano la campagna referendaria presso la sede di Confagricoltura.

ORE 12,30 - CORSO V. EMANUELE 101

Roma

SCUOLA, FORMAZIONE E RICERCA

Presso l'Aula magna del rettorato dell'Università di Roma Tre ha luogo un incontro dibattito sul tema *Scuola, formazione e ricerca: prospettive e sviluppi*. Intervengono Paolo Sylos Labini, Andrea La Forgia e Agostini.

ORE 10,30 — VIA OSTIENSE, 161

Roma

BRASILE

Il giornalista Paolo Manzo presenterà all'Antica Libreria Croce *Lula il presidente dei poveri. Un ex operaio alla guida del Brasile* editore Baldini & Castoldi. Partecipano Savino Pezzotta,, Daniele Scaglione, Gennaro Migliore. Moderato Aldo Cazzullo. La presentazione sarà un'occasione per discutere delle prospettive del Brasile, paese chiave per lo sviluppo dell'intero continente sudamericano.

ORE 18 - CORSO V. EMANUELE II, 156

Firenze

GUERRA E INFORMAZIONE

In occasione della giornata mondiale per la libertà di informazione Input presenta il dibattito su *Come la guerra cambia l'informazione. Come l'informazione*

cambia la guerra. Partecipano Lorenzo Bianchi, Santo Della Volpe , Pina Lalli e Lapo Pistelli.

ORE 17,30 — AUDITORIUM DEL CONSIGLIO REGIONALE

Padova

IL LIBRO BIANCO

Tavola rotonda sul tema *Il libro bianco sul welfare e sul lavoro del governo: le proposte della Margherita*.

Intervengono Tiziano Treu, Giorgio Santini e Luca Bonaiti. Presso la sala polivalente.

ORE 20.45 — VIA DIEGO VALERI

S. Margherita (Lucca)

L'ULIVO

Prospettive e progetti dalla politica locale a quella nazionale - L'Ulivo che vogliamo è il tema dell'incontro con Dario Franceschini.

ORE 21 — EX CENTRO CULTURE PREGIATE E PROTETTE

6 maggio Roma

ARGENTINA

L'agenzia Clorofilla presenta l'inchiesta bambini di Argentina, il rapporto di Save the children sulla vita dei minori del paese sudamericano a pochi giorni dal ballottaggio presidenziale. Tra gli invitati Massimo Cacciari, Pietro Scoppola, i giudici Priore e Imposimato.

ORE 13,30 — SALA DEL CENACOLO

7 maggio

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Clubdirigentipa è una rete informativa tra dirigenti delle pubbliche amministrazioni

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Un titolo sempre attuale: “Che cosa ci aspetta?”

LEGGENDO Europa con molto interesse sin dal primo numero, ho avuto un transfert verso Indro Montanelli. E, come sto facendo anche per questo nuovo quotidiano che mi mancava davvero (sperando che cresca di pagine), sono andato a prendere il primo numero della Voce, con una prima pagina che si può definire profetica. Infatti, Indro Montanelli, riferendosi all'abbandono del Giornale, scrive che non si sentiva di fare il “trombettiere” di Berlusconi. E Federico Orlando, sempre in prima pagina, titola: “Che cosa ci aspetta?”, prevedendo già da allora cosa sta succedendo adesso con il governo Berlusconi. A Cortina d'Ampezzo ho incontrato, prima della sua morte, Indro Montanelli, al quale ho detto: «Sa, Maestro che, da quando non esce più la Voce ne ho fatto una malattia...». «Ed io no?!” rispose il Montanelli, mettendosi a posto gli occhiali per nascondere gli occhi lucidi... (ho ancora le foto riprese dalla stampa locale). Sia i direttori della Voce che io avevamo ragioni da vendere, tant'è che potreste andare in macchina nuovamente, dopo i guasti già perpetrati dal governo berlusconiano, con lo stesso pezzo di cui in premessa, a titolo... “Che cosa ci si aspetta...”.

ARNALDO DE PORTI (BELLUNO)

“A Cesare quel che è di Cesare”

ORA CHE è stato dato a Cesare quel che è di Cesare, se il silenzio del Quirinale dovesse protrarsi dopo l'attacco post-sentenza dei mastini di Arcore (e succursali), sarà il caso di dire a “Carlo quel che è di Azeglio”. Mi spiego. Ora che la “prudenza” non solo non è più necessaria, ma non è più tollerabile, gli italiani hanno il diritto di sentire tutelati lo Stato e le Istituzioni repubblicane da chi ne è il massimo garante. Tutti i cittadini lo dovrebbero esigere. I magistrati due volte: dal presidente della Repubblica e dal presidente del Csm. B. ha ragione: «È una pagina buia». Per l'Italia, per l'Europa, per la Ragione. Peralto non c'è da stupirsi per la presenza di Previti nel salotto della “vespa di regime”: lo stesso è accaduto con il presunto mandante dell'omicidio Pecorelli. Che paese difficile!

l'incontro su *Novara: la provincia che vogliamo*. Partecipano Paolo Cattaneo e Franco Paracchini che faranno il punto sull'attività del consiglio provinciale e sul ruolo svolto dall'opposizione.

ORE 21 — PARCO COMUNALE

10 maggio Pescara

ALDO MORO

Il centro studi Moro discute dell'eredità culturale e politica dello statista dc con Giovanni Galloni.

ORE 17,30 — AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE

15 maggio Roma

EUTANASIA

A Palazzo san Macuto un convegno della consulta di bioetica su *L'eutanasia: una prospettiva matura*. Relazioni di Stefano Rodotà, Fabrizio Ramacci, Umberto Veronesi, Interventi di Marida Bolognesi, Franca Chiaromonte, Franco Monaco.

ORE 15 — VIA DEL SEMINARIO 76

La Margherita

3 maggio Palermo

IL PARTITO E IL PAESE

Presso l'hotel Astoria palace la Margherita di Palermo incontra Arturo Parisi e Ciriaco De Mita per discutere di *Proposte e progetti per il futuro*. Coordina Nino Rizzo Nervo.

ORE 10,30 — VIA MONTEPELLEGRINO

Castelletto Sopra Ticino

PER NOVARA

Il comitato dell'Ulivo ha organizzato

TIZIANO TREU: si riparta da Prodi
«Il nuovo Ulivo dovrà ripartire da Romano Prodi e da una struttura allargata e unita, evitando la strada della separazione netta tra riformisti e radicali. È questa la prima strada da percorrere. Certo, poi dovrebbero essere i riformisti a trainare l'intera coalizione. Perché certo non sarà l'immagine che pone Cofferati a farci vincere un'elezione». (16 aprile 2003)

SERGIO COFFERATI: no alle divisioni
«Sono preoccupato per il fatto che dopo le amministrative verrà il momento del-

D I X I T

le elezioni europee. Arrivarci con una forte articolazione del centrosinistra e addirittura con l'enfatizzazione delle divisioni può essere un pericolo per due ragioni. La prima è che il risultato potrebbe essere una ulteriore articolazione dell'Ulivo, visto che quel sistema elettorale permette, ma favorisce e premia le divisioni. La seconda è che dal giorno successivo alle europee le stesse forze che magari si sono ulteriormente divise saranno chiamate a rimettersi insieme per affrontare il voto

politico con il sistema maggioritario. Quindi più ci si allontana e si enfatizza la distanza, tanto più diventerà difficile recuperare quello spirito di coalizione indispensabile per sconfiggere il centrodestra». (La Stampa, 19 aprile 2003)

FRANCO MONACO: non mi rassegnò a un Ulivo duale
«Non mi rassegnò all'idea di un Ulivo duale, con riformisti e radicali rigorosamente separati. Il riformismo si declina in avanti, non è un di meno delle posizioni intransigenti, ma trae vantaggio dal confronto con le posizioni radicali, pena degradare nel moderatismo». (2 aprile 2003)

Un partito veramente democratico non può proporre una politica di compromessi

BEPPE FACCETTI

Non è vero che la proposta di Salvati sia innanzitutto un argomento interno alle logiche Ds. Disento in questo dalla valutazione dell'amico Zanone (si sono mai visti due liberali d'accordo tra loro?), perché il ragionamento di Salvati dovrebbe invece appassionare la Margherita non meno dei Ds, e mi spiego subito con una constatazione facile facile.

Il problema della Margherita coincide con il problema più generale del centrosinistra, e cioè quello di saper "sfondare" nell'elettorato moderato, che non vuol più concedere credito a Berlusconi (o che già glielo ha negato, ritirandosi però nell'area dell'astensione), ma per ciò stesso non ritiene prudente spostarsi nel campo avversario.

L'immagine che il centrosinistra ha dato di sé - buone ultime le divisioni parlamentari su temi delicati come quelli della guerra - hanno confermato e rafforzato questa ritrosia.

Chi, provenendo dall'area liberale, aderisce oggi alla Margherita, è soprattutto preoccupato di questo, perché si tratta di vincere - o perdere per molto tempo ancora - la battaglia di conquista dell'elettorato moderato. Da qui, il tono forse un po' troppo drastico delle considerazioni che seguono.

Certo, non bastano per vincere gli aiuti che vengono dal centrodestra. Nessuno può credere che l'elettorato moderato di centro (quello decisivo in un sistema maggioritario), sia cieco ed insensibile di fronte ai conflitti di interesse, alle leggi *ad personam*, all'assenza di una politica europea, al fallimento della politica fiscale ed economica e chi più ne ha ne metta.

Ma tra il centro e la sinistra, in chiave elettorale, resta un muro, tuttora invalicabile. Quel 10% di



elettori che è tendenzialmente disponibile ad uscire dalle logiche di schieramento (e fare la differenza) non si fida. Mantiene un atteggiamento critico, considera deludenti i risultati di questo governo, persino inaccettabili certe vere e proprie prese in giro (si pensi al clima del recente megaconvegno della Confindustria a Torino), ma il voto non lo modifica. Cresce se mai esponenzialmente la disponibilità all'astensione, che costituisce già oggi la più grande sacca entro la quale pescare per la nostra rivincita elettorale sul 2001.

Ma allora ha ragione Salvati a chiedere chiarezza, e anche Treu ad insistere sui contenuti.

Ci rendiamo conto che su troppi problemi a cui gli elettori sono sensibili, dentro il centrosinistra (e purtroppo in parte anche dentro la Margherita), si è sistematicamente evitato il confronto e che questo non è neppure politicamente onesto, per un raggruppamento politico? Berlusconi - con la retorica del "fare" - può permettersi di non avere una politica e di non spiegare co-

me fanno a stare insieme pseudoliberali, postfascisti e leghisti. Noi no; per un po', certi nodi si possono rinviare per realismo, certe differenze si possono smussare, ma alla fine (soprattutto in anni che non prevedono appuntamenti elettorali) la politica deve prevalere. E si debbono fare scelte anche dolorose. Non possiamo mutuare i peggiori difetti del berlusconismo senza dibattiti veri, senza congressi, senza maggioranze e minoranze.

Allora l'impostazione di Salvati - che in tutta semplicità è quella di una coalizione di "omogenei" nei fini se non nei punti di partenza - è ineludibile, costi quel che costi.

Qualcuno ha detto che il partito dei riformisti non andrebbe oltre il 6-7%, ma da un'operazione di chiarimento sulle scelte di fondo (chi ci sta ci sta, salvo poi verificare le coalizioni alla vigilia delle elezioni) sono certo che potrebbe venire un salutare scossone a tutto il sistema politico nazionale.

Quando la Margherita, in autunno, prese una netta e forte posizione in materia di politica inter-

nazionale, anche a costo di spaccare i Ds e di scontentare i nostalgici della politica fatta solo in piazza, ebbe avvertimmo attorno a Rutelli una corrente di consenso nuovo, di attenzione anche dei media ben più gratificante dell'eterna cronaca dei compromessi impossibili e delle scelte rinviate.

Se invece fosse vero che il riformismo è condannato - anche nel 2000! - a perdere contro il massimalismo, allora gli sforzi antichi di Prodi, i contenuti riformisti realizzati dai governi di centrosinistra, il coraggioso congresso di Pesaro sarebbero tutti fatti vani. E allora dovremmo rassegnarci a ritagliare una presenza parlamentare al tavolo della spartizione dei seggi, con una torta (per i soliti noti, privilegiati del maggioritario) sempre più piccola da dividere....

Belle speranze (per il paese, innanzitutto) da sacrificare sull'altare di un'eterna rincorsa ai capricci girotondisti, alle strumentalità coffettiane, ma anche ad una sinistra di retroguardia, come se il calendario segnasse un eterno 1968, di cui si

possibilità per il cittadino è il tema dell'incontro fra rappresentanti pubblici e privati per discutere dei diritti e delle difese del cittadino nella sanità. Intervengono Graziano Del Rio, Salvatore De Franco, Alfonso Colli, Adriano Parenti.

Ore 17,30 - VIALE TIMAVO 43

Penne
L'ANALISI POLITICA
Radici antiche, prospettive future è il tema dell'incontro che si svolge nella sala polivalente, presieduto da Franco Marini. Dopo il saluto del sindaco Paolo Fornarola e l'introduzione di Lauro Bifari, intervengono Enzo Fidanza e Antonello de Vico. Conclude Dario Franceschini.

Ore 18 - PIAZZA LUCA DA PENNE

10 maggio Foligno
FEDERALISMO, DEVOLUTION E SOLIDARIETÀ
Seminario diocesano che rientra negli otto incontri previsti dal corso di formazione di base alla politica e all'impegno sociale. Ne discutono don Gianni Colasanti, Alberto Monticone, Lino Prenna, Mario Tosti, Roberto Gatti, Agostino Giovagnoli.

Ore 17,30 - PIAZZA GIACOMINI

Mesagne (Br)
IL LIBRO
Per il primo corso di formazione itinerante presentazione del libro *Sturzo ci dice* di Pasquale Donvito. All'incontro intervengono Pino Messe, Giuseppe Di Marzo, mons. Catarozzolo. Conclude Giuseppe Pirro.

Coreno Ausonio (Fr)
PICCOLI COMUNI
La Margherita e i piccoli Comuni è il titolo del convegno per discutere sulla proposta di legge sui contributi ai piccoli comuni. Intervengono Ermete Realacci, Francesco Scalia e i rappresentanti di La Margherita dei comuni del collegio di Esperia.

Ore 17,30 - PIAZZA UMBERTO I

Rimini
FORUM DEI CIRCOLI
Mentre in Italia sono ormai operativi circa novemila circoli della Margherita, una rappresentanza di mille portavoce suddivisi su base provinciale si incontra per due giorni per l'iniziativa *Orientare la politica, segnare il futuro*. Dopo il saluto del sindaco Ravaioli, introducono i lavori Marina Magistrelli, responsabile nazionale dei circoli, ("Democrazia è libertà. Libertà è partecipazione") e Franco Marini ("Circoli, eletti, esterni nella fase costitutiva"). Alla prima Sessione dedicata al tema *Cittadini, Movimenti, Partiti: insieme per l'Ulivo* intervengono Dario Franceschini e Rosy Bindi. Alla seconda sessione *Dopo l'Iraq, un nuovo assetto mondiale?* Franco Monaco e Lapo Pistelli. Alle ore 21.00 Parlamentari in teatro: *Il partito dell'amore*. Spettacolo di satira politica Il governo Berlusconi attraverso le parole dei suoi ministri. Con Nando dalla Chiesa, Sandro Battisti, Valerio Calzolaio, Renato Cambursano, Mario Cavallaro, Marida Dentamaro, Gabriella Pistone, Giusy Talarico. Regia: Giusi Buondonno.

Ore 11

4 maggio Rimini
FORUM DEI CIRCOLI
La seconda giornata del convegno si apre con la terza sessione *La Margherita nell'Ulivo, la Margherita per l'Ulivo*. Coordina Arturo Parisi, introduce Pietro Scoppola. Alle ore 12.30 conclusioni di Francesco Rutelli. Nel corso delle due giornate sono previste comunicazioni di interesse interno alla Margherita e su temi di attualità: Tiziano Treu "Referendum sull'articolo 18"; Giuseppe Fanfani "Quale giustizia e legalità per la Margherita"; Giampaolo D'Andrea "Presentazione Margherita Focus"; Nino Rizzo Nervo "Europa, il quotidiano"; Renzo Lusetti "I circoli e la propaganda"; Gianluca Susta "Gli eletti nel e per il partito nuovo".

Treviso
EUROPA
Maria Luisa Campagner, Diego Bottacin, Simonetta Ruminato, Enzo Pavan, Achille Variati, Paolo Costa e Arcangelo Boldrin si confrontano in un dibattito su *A Treviso voglia d'Europa: perché*

Ore 10 - VIA MANZONI, 17 - SALA CEPU

5 maggio Foggia
VERSO LE ELEZIONI
Rosy Bindi partecipa a una serie di incontri in Puglia che toccano san Giovanni Rotondo, Foggia e Manfredonia dove si svolgerà alle 18,30 un comizio.

Ore 12,30

Marina di Massa
AMMINISTRATIVE

Ore 18 - AUDITORIUM DEL CASTELLO
Bonate Sopra (Bg)
ALDO MORO
Ricordare per continuare è il titolo del convegno organizzato per il 25° anniversario dalla morte. Una testimonianza di Pierluigi Castagnetti.

Ore 10 - CENTRO DON MILANI

Gorizia
ARMİ
La nuova legge sul commercio di armi è l'ennesimo regalo del centrodestra ai poteri forti. Tino Bedin affronta il problema in un incontro organizzato dal circolo Medeot.

Ore 18 - CONSIGLIO PROVINCIALE

11 maggio Vicenza
EUROPA
Diego Bottacin, Achille Variati, Paolo Costa, Arcangelo Boldrin, Massimo Carraro, Vincenzo Riboni, coordinati da Guido Moltoed, si confrontano in un dibattito su *A Vicenza voglia d'Europa: perché*.

Ore 10 - SALA DEI CHIOSTRI DI SANTA CORONA

30 maggio Bellizzi (Sa)
FESTA DELLA MARGHERITA
Una tre giorni di festa per evidenziare le tesi politiche della Margherita condite da momenti di intrattenimento e gastronomici. Ospiti parlamentari della Margherita della provincia di Salerno, Alfonso Andria, Villani, Ciriaco De Mita.

Il dubbio
L'Ulivo ricominci dai cittadini

ANGELO BERTANI

Forse per la provocazione di Michele Salvati, sembra avviarsi un dibattito intelligente e costruttivo sul futuro del centrosinistra. I vari interventi sono come tessere di un mosaico, che devono trovare la loro collocazione senza escludersi.

Berselli, ad esempio, sottolinea che in politica "bipolare" è decisivo vincere; e poco importa avere un bel programma se non si raccoglie la maggioranza. Ma aggiunge che intercettare le energie e le attese della società è una scommessa culturale prima ancora che politica.

Franceschini dice che l'elettore sceglie anzitutto la coalizione; e certo sa che pochi scelgono volentieri. Perlopiù oggi si vota A per spregio o paura di B; e una simile scelta può diventare un'astensione...

Colajanni e Treu sostengono che il problema non sono i contenitori, ma i contenuti; non la forma dei partiti, ma i programmi. Eppure anch'essi sanno bene che solo un soggetto politico forte e vivo genera idee e le realizza.

E poi ci sono due bei libri usciti in questi giorni che ripropongono la straordinaria attualità di due protagonisti della democrazia italiana. Il primo è: Giuseppe Dossetti e il *Libro bianco su Bologna*, ed. Dehoniane, nel quale Achille Ardigò rilegge oggi il progetto dossettiano di governo della città (con interventi di Bettazzi, Nervo e Castagnetti). Il secondo è di Angelo Scivoletto: *Giorgio La Pira, la politica come arte della pace*, ed. Studium.

Penso che il centrosinistra dovrà offrire ai cittadini un partito-coalizione che meriti il consenso sulla base di un programma e di uno stile, un ethos e alcuni valori essenziali.

Perciò un tale partito non può ridursi una etichetta incollata sopra una corrente di opinione (riformista?) per farne un "Cartello per la vittoria". Sarebbe volatile, condizionato dai media e dalle centrali economiche, troppo subalterno ai criteri del marketing. Se vogliamo conservare il meglio della peculiarità politica italiana - le radici culturali, la tensione morale, la partecipazione - tale partito-coalizione non può che essere un'alleanza, chiara e stabile (non necessariamente eterna) di numerosi partiti, movimenti, circoli culturali, gruppi di opinione. Realtà associative vive, radicate nella società, espressione di militanza, interessi, culture, speranze. Realtà diverse e autonome, che concorrono a elaborare idee, verificare ipotesi, offrire progetti, formare i giovani alla politica e al protagonismo civile. Questa fervida pluralità di soggetti non sarà unanime su tutte le questioni (per fortuna); ma ciascuno si dovrà sentire rispettato e impegnato a confrontare il proprio patrimonio culturale con le altre esperienze e con la realtà del Paese.

Non è questione di ingegneria partitica, ma scelta strategica. Il centrodestra ha un'idea di politica fondata sulla raccolta di una delega che gli elettori ("informati" dai mass media) rilasciano ad una classe politica, o a una cordata di burocrati o di affaristi, o addirittura ad un solo Capo.

Il centrosinistra ha un'idea diversa: noi pensiamo che la politica democratica sia anzitutto partecipazione, a cominciare dal dibattito sulle idee, la formazione dei programmi, la costruzione del consenso... via via fino all'amministrazione, e al governo per rendere le città e il Paese più giusti, vivibili, efficienti e solidali. Partecipazione quotidiana, aperta, anzi richiesta, a tutti i cittadini: non un partito unico, ma una pluralità di luoghi e di soggetti in dialogo tra loro.

ORIENTARE LA POLITICA, SEGNARE IL FUTURO

FORUM NAZIONALE DEI PORTAVOCE DEI **CIRCOLI DELLA MARGHERITA**

RIMINI 3-4 MAGGIO 2003
PALACONGRESSI - Via della Fiera, 52



Sabato 3 maggio

- ore 10.30 *Arrivo e accredito*
- ore 10.45 Saluto del Sindaco di Rimini **Alberto Ravaioli**
- ore 11.00 Marina Magistrelli:
"La Margherita: natura e struttura"
- Prima Sessione:*
Verso i congressi. La Margherita partito aperto.
Franco Marini, Dario Franceschini,
Rosy Bindi, Nando dalla Chiesa.
- Discussione in Assemblea*
- ore 14.00 *Pausa buffet*
- ore 14.45 *Discussione in Assemblea*
- ore 18.00 *Seconda Sessione:*
**L'Iraq, la SARS, le guerre dimenticate:
il nuovo disordine mondiale.**
coord. Franco Monaco
introd. Lapo Pistelli
Enzo Carra, Franco Danieli, Giuseppe Fioroni,
Sergio Marelli (ONG), Luciano Capitini (Lilliput),
Sergio Mattarella.
- A domanda rispondono*
- ore 20.00 *Pausa cena*
- ore 21.30 Parlamentari in teatro:
"Il partito dell'amore"
Spettacolo di satira politica.
*Il governo Berlusconi attraverso
le parole dei suoi Ministri.*
- con: Nando dalla Chiesa, Sandro Battisti, Valerio Calzolaio,
Renato Cambursano, Mario Cavallaro, Marida Dentamaro,
Gabiella Pistone, Giusy Talarico. Regia: Giusi Buondonno.

Domenica 4 maggio

- ore 8.45 Saluto del Presidente DL-Margherita
Emilia Romagna **Giulio Santagata**
- Comunicazioni:*
"Referendum sull'art. 18"
Tiziano Treu
**"Quale giustizia e legalità
per La Margherita"**
Giuseppe Fanfani
"Presentazione Margherita Focus"
Giampaolo D'Andrea
"Europa, il quotidiano"
Nino Rizzo Nervo
"I circoli e la propaganda"
Renzo Lusetti
- ore 10.00 *Terza Sessione:*
**La Margherita nell'Ulivo,
la Margherita per l'Ulivo.**
coord. Arturo Parisi
Enzo Bianco, Willer Bordon,
Pierluigi Castagnetti,
Gigliola Cinquetti, Enrico Letta,
Nicola Mancino.
- A domanda rispondono*
- ore 12.15 *Conclusioni di*
Francesco Rutelli

A cura delle aree organizzazione - circoli
e formazione studi e ricerche



www.margheritaonline.it

Euroentusiasmo

■ Secondo un sondaggio commissionato dall'Ue quasi tutti i cittadini degli stati membri sono favorevoli a un'Europa a venticinque stati. I Paesi Bassi fanno eccezione: il 62 per cento degli intervistati la considera una cattiva idea.

europoll.ibicenter.net/

Nuovo look per l'Aeroflot

■ La compagnia aerea russa Aeroflot ha deciso di disfarsi della vecchia immagine legata all'era sovietica. Cambieranno le uniformi dall'equipaggio e il logo. Tutto per contrastare la crescente concorrenza sui voli interni delle nuove compagnie private russe.

www.aeroflot.com

La responsabilità di Lockerbie

■ Il governo libico ha ammesso la responsabilità dell'incidente di Lockerbie. Il ministro degli esteri Mohammed Abderrahmane Chalgam ha dichiarato che la Libia sta già pensando a un fondo per risarcire le famiglie delle vittime.

www.thelockerbietrial.com

Tagli alla Ericsson

■ A causa delle ingenti perdite l'azienda svedese di telefonia mobile ha deciso di tagliare settemila posti di lavoro. Nel 2004 il personale verrà ridotto di altre cinquemila unità. Comunque la Ericsson ha dichiarato di poter tornare in attivo già dal prossimo anno.

www.ericsson.com

Financial Times: nel labirinto dell'economia comunitaria

Mentre la Gran Bretagna decide se aderire all'euro, l'Europa deve darsi delle regole più efficaci per regolare l'economia dei paesi che hanno adottato la moneta unica. Benoit Coeure e Jean Pisani-Ferri, due economisti francesi, intervengono sul **Financial Times** per spiegare che il problema sta nella confusione tra le varie istituzioni europee che si occupano di economia: «La Convenzione sul futuro dell'Europa – dichiarano i due economisti – spesso commette l'errore di concentrarsi sui problemi istituzionali lasciando da parte quelli economici. Il cattivo andamento dell'economia dei paesi dell'euro e l'allargamento richiedono nuove regole di gestione». I due economisti fanno notare come attualmente ci sia una sovrapposizione di poteri fra le tre istituzioni comunitarie che si occupano di politica economica: l'Eurogroup, che comprende i dodici ministri delle finanze dei paesi dell'euro, l'Ecofin, di cui fanno parte tutti i ministri delle finanze dell'Unione europea e infine la Commissione eu-

ropea: «L'Eurogroup si intreccia sempre più spesso con la sfera di competenza dell'Ecofin, senza però avere un mandato preciso e un reale potere decisionale. Inoltre, Ecofin e Commissione hanno un potere di sorveglianza delle politiche finanziarie dei singoli stati. L'Ecofin ha però l'ultima parola e spesso le sue decisioni, essendo formato dai ministri nazionali, sono influenzate da compromessi politici». «Allo stato attuale – proseguono i due economisti – il sistema è inflessibile. I singoli governi hanno preservato i loro poteri limitando la capacità di coordinamento della Commissione. Il risultato è che per modificare le regole in materia economica è necessario un procedimento lungo e poco agile». Coeure e Pisani-Ferri suggeriscono cinque regole da adottare per avere una gestione più efficace delle politiche economiche: «Il primo obiettivo è dare all'Eurogroup un potere decisionale esclusivo nelle aree di interesse dell'euro. Ad esempio la gestione del patto di stabilità, il coordinamento delle politi-

che monetarie o la possibilità di fare specifiche raccomandazioni agli stati membri. Secondo, bisogna rafforzare il potere di sorveglianza della Commissione. Potrebbe dare avvertimenti agli stati membri senza passare attraverso l'Ecofin. Terzo, un Eurogroup più forte dovrebbe avere la possibilità di emendare le regole dei paesi dell'euro. La Commissione vigilerebbe sui diritti dei paesi che non fanno parte dell'euro comunicando a tutti i ministri delle finanze le decisioni prese dall'Eurogroup che fossero in contrasto con gli interessi generali dell'Ue. Quarto, l'Eurogroup deve essere dotato di nuovi strumenti per coordinare la politica economica. Si potrebbe pensare alla creazione di più fondi da usare nei momenti di crisi. L'ultimo punto riguarda la stabilità finanziaria e le riforme del mercato del lavoro. Due campi decisivi per la gestione della politica monetaria. Anche qui la competenza deve essere affidata all'Eurogroup. I paesi dell'euro dovrebbero discutere insieme le priorità in materia economica».

EUROPA

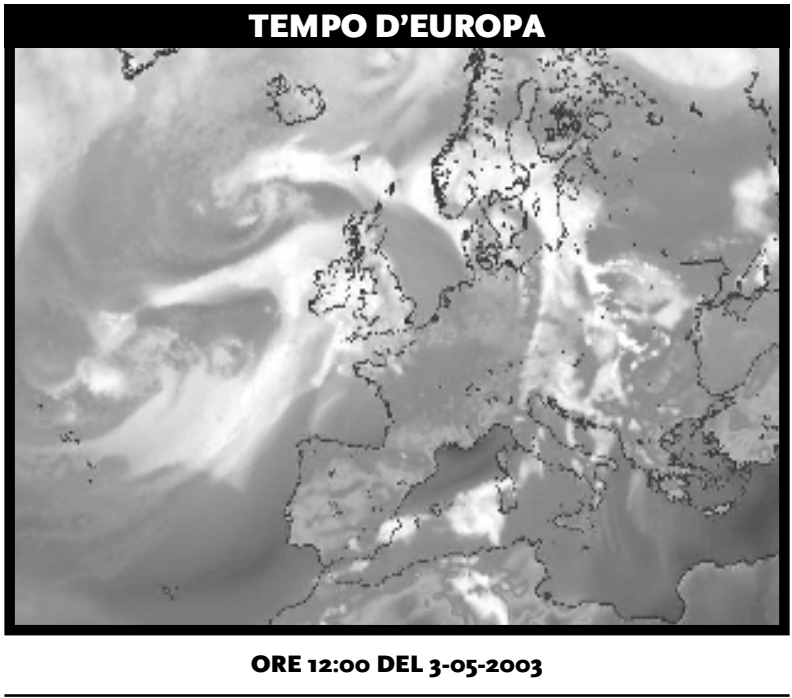
Raffarin affronta il maggio francese

Il quotidiano francese **Le Figaro** dedica l'apertura e l'editoriale principale, firmato da Charles Lambroschini, alle dichiarazioni di Bush sulla fine della guerra in Iraq: «La guerra è finita, ma la vittoria è ancora lontana. Sviluppando questo paradosso sull'Iraq, George W. Bush ha accuratamente evitato di cantare vittoria. L'obiettivo primario resta quello di costruire la democrazia a Baghdad». Secondo Lambroschini, per fare questo bisogna arrivare a un compromesso con gli sciiti e quindi, nella visione del Pentagono, contrastare Teheran. Per cui, prima di tutto, portare avanti la Road map. «Il conflitto israelo-palestinese è sempre stato determinante nella corsa alla Casa Bianca e quindi – conclude **Le Figaro** – ogni soluzione dei problemi in Medio Oriente» sarà condizionata dalle elezioni che si svolgeranno tra 18 mesi.

Libération dedica la sua prima pagina alle manifestazioni del primo maggio che hanno dato il via a «un mese ad altro rischio per il governo di Raffarin»: «Inquietudine nei confronti del mondo del lavoro e per il futuro delle pensioni: la mobilitazione del primo maggio ha dimostrato quando il cocktail può essere esplosivo – scrive nell'editoriale Jean-Michel Thenard – soprattutto quando la disoccupazione non smette di aumentare e il rimedio proposto per salvare le pensioni consiste nel lavorare più a lungo». Secondo l'editorialista il governo impegnato in riforme fondamentali, dovrà assolutamente tenere conto di quello che viene definito «*esprit de mai*».

Diversi quotidiani britannici dedicano spazio alla comunità musulmana presente nel Regno Unito che negli ultimi giorni ha attirato l'attenzione su di sé. Sul **Guardian**, Fuad Nahdi, editore del periodico musulmano Q-News, scrive: «I recenti eventi hanno dimostrato che l'estremismo islamico ha messo radici nel nostro paese e non potrà essere sconfitto finché le potenze occidentali non si decideranno a fermare la politica in-

perialistica di Israele». Secondo Nahdi, «bisogna rendersi conto che i musulmani, compresi quelli britannici, sono oltraggiati dalla situazione della Palestina, dall'espansione illegale in territorio arabo e dalle leggi discriminatorie di Israele. Forse, la peggiore conseguenza del sionismo – prosegue Nahdi – è stata proprio la radicalizzazione dell'islam. E alla maggior parte dei musulmani, questo non piace: ci manca quella cultura che si concentrava più sulla religione, che sulla comunità. Ci mancano i sorrisi, la tolleranza e la saggezza dei musulmani del passato. Però la guerra al terrorismo non è la soluzione, ma solo un'accelerazione dell'incomprensione e della sete di vendetta. Gli occidentali stanno trasformando il mondo arabo nei loro "territori occupati", un gigantesco serbatoio di frustrazione e terrorismo». Il **Times** riflette sulla minoranza islamica del Regno Unito: «Il nostro è un paese relativamente tollerante, ma molti dei nostri valori liberali sono, per definizione, offensivi per la minoranza musulmana. Per loro, la socializzazione è tutt'altro che semplice: le donne non escono di casa, gli uomini non si incontrano al pub e i giovani hanno difficoltà a fare amicizia con i coetanei e finiscono col radunarsi nelle moschee, dove apprendono il messaggio distorto del jihad». La scissione culturale dei musulmani inglesi preoccupa anche il **Daily Telegraph**: «Tutti i terroristi islamici provenienti dalla Gran Bretagna sono cresciuti ascoltando le prediche fondamentaliste delle moschee. Il principio dell'assimilazione, che per decenni ha guidato la democrazia di questo paese, ha lasciato posto alle pericolose teorie dei multi-culturalisti, che hanno incoraggiato lo sviluppo di una società islamica parallela. La Gran Bretagna si vanta di tutelare la libertà di parola di ciascuno, ma se gli estremisti saranno lasciati liberi di predicare l'odio nelle nostre moschee, il prossimo attentato suicida potrebbe avvenire proprio a Londra».



STAMPA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA

Teniamoci pronti per la grande pandemia

Non potremo dire che non lo sapevamo. Sono anni che virologi, storici e matematici ci ricordano che prima o poi ci sarà una nuova terribile pandemia. Qualcuno teme che la Sars sia una buona candidata, ma è presto per dirlo, e il tasso di mortalità relativamente basso non sembra confermare quest'ipotesi. In ogni caso è proprio dalla Cina meridionale che, secondo molti esperti, arriverà il prossimo flagello. Dagli uccelli acquatici selvatici della regione, un nuovo virus passerà a quelli di allevamento e ai maiali, e quindi all'uomo. La prima chiara conferma del fatto che un virus aviario possa fare il salto di specie si è avuta a Hong Kong nel 1997, quando il virus dei polli H5N1 colpì otto persone, uccidendone sei. Il contagio fu bloccato con una misura drastica: oltre un milione di pennuti finirono al macello. Quella volta, secondo il bimestrale statunitense **American Scientist**, il mondo rischiò davvero. Niente panico e niente allarmismi, dicono i ricercatori, ma realismo. Sappiamo che prima o poi ci sarà una nuova pandemia, probabilmente di influenza, muoviamoci in tempo.

Se siamo qui, lo dobbiamo forse a quell'asteroide grande quanto Manhattan che cadde sulla Terra circa 65 milioni di anni fa e provocò la scomparsa di tre quarti delle specie viventi, tra cui i dinosauri. Di questo impatto disastroso è rimasta una cicatrice evidente: il cratere Chicxulub, largo 180 chilometri, che si trova nello Yucatán. Ma non è semplice spiegare cosa successe esattamente né capire come

mai una parte delle piante e degli animali uscì incolume dal disastro cosmico. David Kring, geologo dell'università dell'Arizona, ha prodotto una simulazione della caduta dell'asteroide in un periodo tra il cretaceo e il terziario. E ha così elaborato una sorta di film digitale dal quale è evidente che la fortuna per alcune specie è stata quella di trovarsi in particolari aree protette che corrispondono all'attuale Europa e Asia settentrionale. Il settimanale britannico **New Scientist** spiega che queste regioni, grazie al campo gravitazionale e al verso di rotazione della Terra, sono state preservate dalla pioggia di roccia polverizzata che, sparata nello spazio dalla forza dell'impatto dell'asteroide sul suolo, è poi rientrata nell'atmosfera provocando effetti devastanti.

«E se Albert Einstein si fosse sbagliato? E se la velocità della luce non fosse costante nel vuoto?». Stimolato da queste domande, che mensile statunitense **Discovery** riporta in copertina, il portoghese João Magueijo ha cominciato otto anni fa il suo viaggio verso una teoria cosmologica, che riformula il modello convenzionale del big bang secondo cui l'intero universo ebbe inizio da un'improvvisa esplosione. Un modello elegante ma impreciso tanto da richiedere l'esistenza di energie non verificabili come quella dell'inflazione che a Magueijo piaceva poco. Il giovane fisico era, ed è, dell'idea che sarebbe stato molto più sempli-

ce spiegare l'origine del Tutto rimuovendo uno dei capisaldi della fisica moderna introdotto con il principio della relatività di Einstein. All'Imperial College di Londra, dove oggi insegna, l'immaginazione anticonformista di Magueijo ha trovato un alleato: il cosmologo Andreas Albrecht. E dal confronto delle due menti ha preso forma la teoria Vsl (varying speed of light) che viola non solo la costanza della velocità della luce, ma anche la conservazione dell'energia, uno dei principi più intoccabili della fisica.

Per gli abitanti dell'isola di Sumatra il prezzo per un caffè fatto in casa è piuttosto salato. È quanto emerge da uno studio firmato da Timothy O'Brien della Wildlife Conservation Society, ripreso dal settimanale statunitense **Science**, che richiama l'attenzione sulle regioni indonesiane in difficoltà a causa della crisi globale del caffè, esplosa con il fallimento dell'Organizzazione internazionale del caffè nel 1989. La mancanza di una regolamentazione del mercato ha portato a un'impennata della produzione e a un successivo deprezzamento di questo bene, che dà lavoro a 25 milioni di persone, in gran parte nei paesi poveri. Nell'isola di Sumatra l'espansione delle coltivazioni ha fatto calare i prezzi e ha alimentato un disboscamento incontrollato. I primi a risentirne sono stati tigri e rinoceronti di cui si contano solo poche centinaia di esemplari.



Pagina in collaborazione con

Internazionale

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestamp
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
Sies SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati Legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

TERME DELL'EMILIA ROMAGNA



SALSOMAGGIORE TERME
TABIANO TERME
S.ANDREA BAGNI

SALVAROLA TERME
CASTEL SAN PIETRO TERME

PUNTA MARINA TERME
CERVIA TERME

MONTICELLI TERME

RIOLO TERME

CASTROCARO TERME

RIMINITERME

PORRETTA TERME

BRISIGHELLA

FRATTA TERME

RICCIONE TERME

BAGNO DI ROMAGNA

SCOPRI LE TERME RICHIEDENDO GRATIS
LA GUIDA 2003

Numero Verde

800.888850

FAX 051 948483



www.emiliaromagnaterme.it
[e.mail:info@termemiliaromagna.it](mailto:info@termemiliaromagna.it)

RIFLESSI DI BENESSERE

UNA VACANZA E UN SOGGIORNO
DOVE ACQUE TERMALI PER
LA SALUTE E IL BENESSERE
SGORGANO COPIOSE,
DOVE I COLLI, I MONTI
E IL MARE ABBRACCIAANO
SUGGERITIVE CITTÀ, PAESI
E ANTICHI CASTELLI, DOVE L'ARTE
E LA MUSICA, LE MANIFESTAZIONI
CULTURALI RACCONTANO
LE TRADIZIONI, LO SPORT
E I DIVERTIMENTI COLORANO
LE GIORNATE...NELLA TERRA
DELL'OSPITALITÀ E DEI SAPORI
SUADENTI DELL'ENOGASTRONOMIA...
BENVENUTI ALLE TERME DELL'EMILIA ROMAGNA

